

LETTI E RILETTI

nomade.06

FORNITURE CRITICHE DICEMBRE 2012

LA RIVISTA DI ENIGMISTICA PRIMA PER FONDAZIONE E PER DIFFUSIONE

UNA SETTIMANA ENIGMATICA

19 Gennaio 2012

N. 4117 (3) Anno 81

Euro 1,50 (in Italia)

Numeri arretrati: 3 euro

Settimanale. Sped. abb. postale D. L. 353/2003 (L. 46

Periodico di parole crociate, rebus, enigmi, passatempi, varietà, umorismo, ecc.

ESCE IL SABATO

Direzione e Redazione
Palazzo Vittoria
Piazza Cinque Giornate 10
201201 - Milano

Direzione, Redazione e
Abbonamenti: 02-55.190.591
Distribuzione: 02-660.301
@sett-enigmistica.a

www.aenigmistica.it

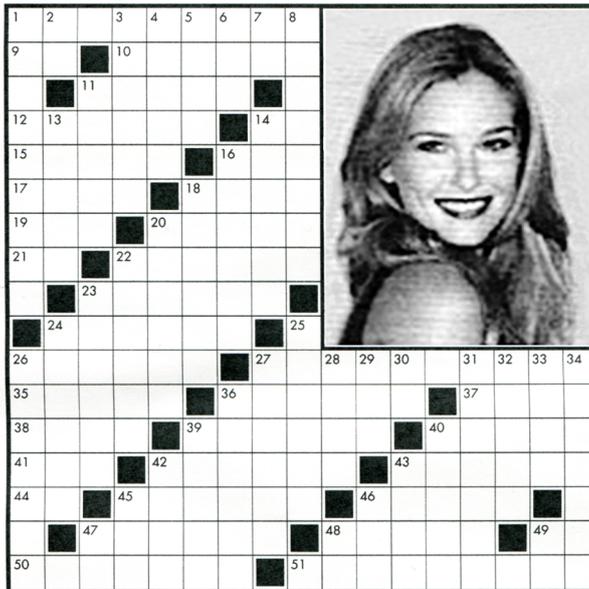
Abbonamento: 70 euro
(in Italia, per 52 numeri)
Versamenti sul C.C.P.
n. 2932 29327

ORIZZONTALI

1. Polvere per neonati - 9. Un'insegna da benzinai - 10. Una Mara della tivù - 11. Materia prima per barattoli - 12. Palmipede domestico - 14. Iniziali di Hoffman - 15. Rispetto quasi religioso - 16. Lo *shar* cane dal muso rugoso - 17. Una vendutissima *Coca* - 18. Un complesso che suona il rock - 19. Antenata - 20. Le fatiche di Spielberg - 21. La testa del roditore - 22. Mangiare a sera - 23. Una curva accentuata - 24. Pali da ormeggio - 26. Sbocco improvviso di sangue - 27. Lo sfoglia il traduttore - 35. I tifosi estremisti - 36. Funzione trigonometrica - 37. L'indica la Stella Polare - 38. Le legge il musicista - 39. Si può passare in casa - 40. Quando torna è tutto in regola - 41. Andato... una volta - 42. La capitale albanese - 43. Lo avvoltoio delle Ande - 44. Varese - 45. Scorre sotto il ponte di Bassano - 46. La battuta del buontempone - 47. Note terme del Bresciano - 48. I pali dei Pellirosse - 49. Vale... dentro - 50. E' nemica degli alcoolici - 51. Sbadigliare, ma senza aver sonno.

508581.

PAROLE CROCIATE



VERTICALI

1. Passare la notte all'aperto - 2. E' troppo... in mezzo - 3. Cotone per imbottiture - 4. Cupo e triste - 5. Sportello dell'armadio - 6. Se anagrammata, dà ali e ila - 7. La coda del pesce - 8. Fiori assai costosi - 11. Il color rosa-violetto - 13. Mai visto prima - 14. Un Robert di Hollywood - 16. Soldati con liquidi - 18. In modo... soddisfacente - 20. Trascorsa da lungo tempo - 22. Uno strato di neve - 23. Fu allievo di Cimabue - 24. Si innesta quello automatico - 25. Un infuso naturale - 26. Ha vagoncini sospesi - 27. Appena rosolato - 28. Vi... segue - 29. Una Compagnia d'assicurazioni - 30. Farina molto bianca - 31. Priva di firma - 32. Pattuglia in perlustrazione - 33. Coperto di setole - 34. I gradevoli profumi... dalla cucina - 36. Grosso pesce marino - 39. Si iniettano a scopo antiepidemico - 40. Quella là - 42. Sferraglia in città - 43. Quello medio è borghese - 45. Delimitano la zona navigabile - 46. Assieme a... - 47. Bassa Tensione - 48. Le consonanti di Atene - 49. Iniziali di Stravinskij.

L'ENIGMA DELLA POLTRONA ASSASSINA . 2

UNA SETTIMANA DI BONTÀ

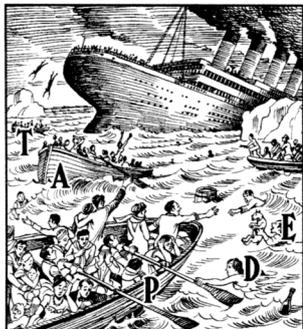
VARIAZIONI SU TEMA DI REBUS

20185.

VARIAZIONI SU UN TEMA DI REBUS

Soluzioni
a pag. 33

1. (1115311!=535) (Emt)



2. (42321=48) (C. Raffo)



3. (16322=59) (Arsenio B.)



4. (321118=79) (M. Blasi)



L'AFFONDAMENTO DEL TITANIC

Il 10 aprile 1912, il modernissimo transatlantico *Titanic* partì per il suo viaggio inaugurale dal porto di Southampton (Regno Unito) alla volta di New York.

Nella notte tra il 14 e il 15 entrò in collisione con un iceberg e affondò in poco meno di tre ore, spezzandosi in due tronconi.

Nella sciagura, una delle più spaventose tragedie nella storia della navigazione civile, persero la vita (anche a causa dell'insufficiente numero di scialuppe di salvataggio) oltre 1.500 dei 2.224 passeggeri, compresi 700 membri dell'equipaggio.

5. (1226,211?=411) (Lang)



6. (6415=88) (I. Villa)



7. (19;332=558) (Pipino)



8. (1551!=723) (Snoopy)



BUSSOLA - Sotto l'onda lunga e lunghissima del neo-conformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma. Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglione che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?). "Il mito è la figura di un testo inabissato", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. Ecco! - ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalica; bisognerebbe

affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalica e immagine si trovano accartocciate. Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine. E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine. Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione? ...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non avesse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di **nomade**...



LA MEMORIA DELLA MEDUSA¹

Signori,
 uno spaventoso disastro ha colpito molti vostri concittadini: abbandonati in mezzo ai marosi, su una fragile zattera, essi si sono trovati, per tredici giorni, in mezzo agli orrori della disperazione. La posterità stenterà a credere alle loro tribolazioni, specialmente quando si verrà a sapere in che modo i contemporanei si sono comportati verso di essi. Soltanto alcuni di quegli sventurati sono

¹ - Istanza presentata il 21 aprile 1819 alle Camere dei pari e dei deputati di Parigi da Alexandre Corréard, uno dei naufraghi della fregata *Medusa*.

sfuggiti, in modo veramente miracoloso, alla morte. Segnati dal marchio della sventura e votati al dolore, presso qualsiasi popolo civile e anche barbarico, questi uomini sarebbero stati ritenuti, in qualche modo, sacri. Qualunque terra sulla quale avessero posto piede, e che non avesse offerto loro compassione e assistenza, sarebbe stata disonorata.

Ebbene essi hanno riveduto la loro patria, sono ricomparsi in mezzo al popolo più sensibile e più generoso; e, tuttavia, per mezzo di scritti semiufficiali, si è persino rimproverato loro l'enormità della sventura patita e sono stati additati come motivo d'orrore e di ripugnanza. E' stato addebitato ad essi, come un delitto, l'amarezza delle

loro rampogne, e sono stati privati financo degli impieghi. Anch'oggi si vedono costretti a fare appello a tutte le loro forze infrante dalle enormi sofferenze per poter essere in grado di crearsi un'esistenza che pareva dover essere posta sotto la garanzia della generosità nazionale; mentre gli uomini che, per inettitudine hanno provocato il sinistro, o che per vigliaccheria o ingenerosità, l'hanno consumato, investiti di nuove funzioni di comando, insigniti di nuove decorazioni, han dato modo di far conoscere alle nostre lontane colonie, e al mondo intero in che modo la Francia sappia passar sopra le sventure, e in che modo punisca il tradimento e l'ingenerosità.

Ah! se il nostro paese fosse colpevole di un simile attentato, bisognerebbe disperare di farvi allignare ogni generosa istituzione; perché per le nazioni, come per gli individui, il principio di ogni cosa nobile e grande risiede nella giustizia e nella Santa umanità.

Ma, affrettiamoci a dichiararlo, non si tratta della colpa di una nazione, bensì della colpa di uno de suoi antichi ministri, Dubouchage, il cui amor proprio si è trovato compromesso in questo funesto avvenimento con la scelta di funzionari ai quali il nostro destino con imprudenza era stato affidato.

Quanto più ingigantiva la nostra sventura, tanto più grave riusciva l'accusa contro l'inesperienza, l'inabilità e i pregiudizi di quel ministro.

Le nostre querele non potevano dunque se non importunarlo e stancarlo. Questa sua insofferenza ce ne ha fatti avvertiti nel modo più crudele. Non solo ci venne rifiutato ogni gesto consolatore, ma si è permesso che fossimo calunniati; si è tentato di renderci odiosi agli altri, e fummo costretti ad abbandonare il nostro ufficio.

In questo modo l'onore della Francia e ogni principio d'umanità furono sacrificati ad un miserabile sentimento d'amor proprio.

Per certo non chiediamo né brillanti ricompense, né fastosi onori; non presumiamo nemmeno di vivere a carico dello Stato; ma il più breve segno d'interesse, o anche di *compassione*, da parte del governo del nostro paese, sarebbe sufficiente a rimarginare le nostre ferite e a farci dimenticare le nostre sventure.

Siamo rimasti delusi, e non per dolerci vi rivolgiamo le nostre lagnanze, perché sappiamo che i diritti della sventura, titoli che il coraggio e la perseveranza accorda ad ogni cittadino da ogni evento che supera le forze dell'umanità, non sono scritti in nessun Codice, in nessuna Carta.

Per noi, in quanto privati, nulla chiediamo. Ma a voi, Signori, a voi che siete i depositari degli interessi morali non meno che degli interessi materiali della nazione, spetta di vedere ciò che dovete fare in una simile contingenza, per l'onore nazionale. Vedrete se non è vergognoso per il nostro paese che soltanto degli stranieri abbiano alleviate e soccorso infelici che si sono veduti messi in disparte e respinti dalla propria patria!

Ma ciò che costituisce un concreto diritto, un diritto scritto nella Carta, si è quello di chiedere giustizia contro coloro che ci hanno vilmente e ignominiosamente abbandonati; contro coloro il cui dovere era quello di pensare alla propria salute se non quando l'ultimo uomo d'equipaggio fosse stato al sicuro, e che, peraltro, ad onta di un giuramento e dei doveri più sacri, hanno commesso la viltà di abbandonare in mezzo ai marosi, sopra qualche misera plancia, centocinquanta loro concittadini, per anticipare di qualche attimo la propria salvezza; contro coloro che, una volta rifugiatisi in un porto, non si sono poi ricordati e non hanno compiuto sforzo alcuno per i compatriotti che avevano lasciato a tu per tu con la morte, e pei quali un momento solo di indugio poteva costare la vita; contro coloro che hanno lasciato trascorrere molti giorni prima di pensare a inviarci soccorsi; che hanno persino ricusato aiuti offerti da generosi stranieri, e che dovevano essere responsabili dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di tutte le vicende paurose provocate da quel ritardo funesto; contro coloro che, a dispetto di tutte le leggi divine e umane, hanno permesso il saccheggio dei relitti del nostro naufragio; contro coloro, infine, che insensibili all'onore nazionale, così come lo furono di fronte al soffrire dei loro compatriotti, permisero che lo

straniero disprezzasse la nostra bandiera e le istruzioni del nostro Sovrano, al punto ch'esso rifiutò persino di consegnare la colonia, senza puranche protestare contro tale offesa.

Questa la giustizia che noi chiediamo e che giurammo di far valere a qualunque costo nel momento in cui vedemmo allontanarsi quelli che avevano giurato di salvarsi o di morire con noi; giuramento che rinnovammo in mezzo alle imprecazioni della disperazione e sui cadaveri dei più sventurati, vittime dell'orribile egoismo che vi denunciemo.

Sul capitano di vascello, sul comandante marittimo della spedizione deve pesare la terribile responsabilità di quell'avvenimento. Costui è stato tradotto, ci dicono, dinanzi ad un consiglio marittimo e condannato ad un certo periodo di detenzione. Ma tale condanna non si confà nè alla legge ne all'onore della nostra marina, ne può piacere alle anime dei nostri sventurati compagni. Se quel capitano fosse stato condannato secondo il rigore delle leggi, sarebbero stati applicati gli articoli 35 e 36 della legge del 21 agosto 1790, i quali dicono:

Art. 35. - Ogni comandante di una nave da guerra, colpevole di avere abbandonato, *in qualsiasi circostanza critica*, il comando del proprio legno, o di aver fatto ammainare il pavese mentre egli era in condizione di potersi difendere; *sarà condannato a morte. Alla stessa pena sarà condannato qualsiasi comandante colpevole, dopo la perdita della propria nave, di non averla abbandonata per ultimo.*

Art. 36. - *Ogni ufficiale, incaricato della condotta di un convoglio, colpevole d'averlo abbandonato volontariamente, sarà condannato a morte.*

Risulta, difatti, che quando il capitano della Medusa ha abbandonato la fregata, vi si trovavano ancora sessantaquattro sventurati. E risulta inoltre che lo stesso capitano montava una delle imbarcazioni che rimorchiavano la zattera; che quella zattera poteva essere considerata come un convoglio, anzi come il più prezioso e il più sacro carico affidato al suo onore e alla sua umanità, e che, tuttavia, egli lo abbandonò. Cosicché, sotto questo punto di vista, e astrazione fatta dell'inesperienza e inettitudine di quest'ufficiale, le citate disposizioni penali avrebbero dovuto essere applicate al caso suo.

Con tutto ciò egli è stato semplicemente condannato ad una pena correzionale e temporanea; e tale pena è, più che altro, una

concessione forzata alla pubblica opinione da parte dell'autorità anch'essa compromessa per l'imprudenza della propria scelta, e non applicazione schietta ed energica della legge.

Chiediamo che la Camera sia resa edotta della procedura e del giudizio di quel processo, e ch'essa esamini se l'accusa abbia spiegato tutta la propria opera, o se invece si sia ricorso a qualche ripiego per sottrarre l'accusato alla giusta applicazione della legge, e illudere così la pubblica opinione con l'apparenza di un processo e di un verdetto.

Chiediamo questo non tanto nell'interesse del nostro risentimento e come riparazione in nome della memoria dei nostri poveri compagni di sciagura, quanto nell'interesse della nostra marina, che, sin dalla sua rinascita, si è vista affliggere da una quantità di sinistri rimasti impuniti. Non si potrà ottenere, a proposito, un risultato consistente se non con la rigorosa esecuzione delle leggi e con esemplari condanne.

Chiediamo, in secondo luogo, che la Camera inviti il ministro a far compiere un'inchiesta sui seguenti punti, cioè:

1° Se il colonnello comandante, per il Re, gli stabilimenti francesi sulla costa occidentale dell'Africa, signor Schmaltz, non è rimasto per due giorni nella rada di San Luigi senza avvertire il governatore inglese della condizione in cui ci aveva lasciati, e senza intimargli, in nome dell'umanità, d'inviare tutte le navi della colonia alla ricerca e in soccorso dei naufraghi;

2° Se lo stesso comandante non abbia rifiutato l'offerta, che gli avrebbe fatto il governatore inglese, di mettere a sua disposizione tutte le navi del porto per andare immediatamente alla ricerca della zattera;

3° S'egli non abbia ritardato di due giorni la partenza del « duealberi » *Argo*;

4° Se non abbia sanzionato, col suo silenzio, il saccheggio della fregata.

Questi fatti sono di indubbia verità, e noi li attestiamo sul nostro onore. Il signor Schmaltz è dunque indegno di rappresentare il Governo francese al Senegal. Egli deve almeno subire l'applicazione del paragr. 12 dell'art. 475 del Codice penale, che commina pene di polizia contro chi ha rifiutato o ha negletto di recare soccorsi in un naufragio o in qualunque altro accidente.

La Camera potrà cogliere l'occasione per farsi render conto dell'amministrazione interna di quella colonia, nella quale si smarrisce, da gran tempo,

un'aliquota considerevole del pubblico denaro, senza che se ne sappia la destinazione e se ne conoscano i risultati utili.

Essa potrà inoltre verificare sino a che punto rispondano a verità le voci della pubblica opinione che additano le autorità poste alla testa di quegli stabilimenti come intente a favorire la tratta dei negri, e se in questo modo di operare abbia parte l'interesse privato.

Non ci facciamo garanti di tali voci, ma esse sono abbastanza gravi per provocare un'inchiesta e una punizione esemplare, nel caso fossero fondate, o una giustificazione solenne se fossero spoglie di fondamento.

Certo si è, invece, che colui il quale ha vilmente abbandonato i propri concittadini nella più spaventosa situazione; colui il quale, dopo aver provveduto alla propria salvezza, ha spiegato tale indifferenza e lentezza nell'inviar loro soccorsi, da disonorare la qualifica di Francese agli occhi degli stranieri, con la sua ingenerosità ed egoismo; certo si è che costui, ubbidendo servilmente agli ordini del governatore inglese, si è adattato a sistemarsi supinamente nella residenza indicatagli, mentre le istruzioni ricevute e l'onore nazionale gli suggerivano di reclamare dallo straniero la consegna immediata della colonia, o almeno di protestare solennemente contro l'infrazione dei trattati. Costui è pur capace di essersi lasciato corrompere da una vergognosa cupidigia: giacché egoismo e viltà sono sempre indissolubili.

Terminerò questa petizione esponendo i motivi che mi inducono a chiedere la messa in stato d'accusa di molti ufficiali della spedizione del Senegal nel 1816 e dell'ex ministro visconte Dubouchage.

1° Del capitano di fregata comandante la spedizione, per aver abbandonato, il 21 o il 22 giugno 1816, l'avviso *Loira* e il « duealberi » *Argo*, facenti parte di quella spedizione (Art. 36 c 41 della legge del 22 agosto 1790).

2° Dello stesso capitano e dell'ufficiale di quarto, per avere, il 23 giugno 1816, abbandonato ignominiosamente un mozzo dell'età di 15 anni, che cadde in mare e al quale fu lanciato il gavitello di salvataggio sul quale egli dovette porsi in salvo, poiché sapeva benissimo nuotare.

Considerate:

- a) che non si è manovrato con abbastanza prontezza per arrestare totalmente il cammino della nave;
- b) che fu calata in mare una sola scialuppa di sei

remi, nella quale non v'erano che tre uomini;

c) che si è continuato a procedere prima di aver ritrovato il gavitello di salvataggio; fatto che non si verifica mai nella marina.

3° Dell'ufficiale che comandava l'imbarcazione che si recò a Santa Cruz di Teneriffa, il 30 giugno, per avere spietatamente ricusato di condurre a bordo sei sventurati prigionieri francesi i quali si trovavano nell'isola da circa otto anni, e che vivevano solo di quanto gli Spagnoli concedevano loro.

4° Del capitano comandante la divisione, per non aver riconosciuto il Capo Bianco, come gli imponevano le istruzioni ricevute (Art. 41 e 42 della legge già citata).

5° Dello stesso capitano, per aver perduto la fregata *Medusa* (Art. 38, 39, 41 e 42 della stessa legge).

6° Dello stesso capitano, per non aver lasciato per ultimo il proprio bastimento, e per aver abbandonato sessantatré uomini a bordo della fregata (Art. 35 della legge citata).

7° Di tutti gli ufficiali della fregata *Medusa* per avere spietatamente abbandonato centocinquantadue francesi, ai quali avevano giurato, sull'onore, di condurli sino a terra, e per essere stati cagione della morte di 13 di questi uomini. (In virtù di tutte le leggi umane, e degli articoli 36 e 37 della legge citata).

8° Del capitano in capo della divisione, per non avere, al suo arrivo a San Luigi, imposto ai comandanti ai suoi ordini, delle navi *Loira*, *Eco* e *Argo* di recarsi subito alla ricerca della zattera.

9° Del colonnello, comandante per il Re, gli stabilimenti francesi sulla costa occidentale dell'Africa, per i seguenti motivi:

- a) Per essere rimasto due giorni nella rada di San Luigi, senza aver chiesto di comunicare col governatore inglese, e per non avergli intimato, in nome dell'umanità, d'invviare tutte le navi della colonia alla ricerca della zattera;
- b) Per non aver voluto accettare l'offerta, che gli è stata fatta dal governatore inglese, di mettere a disposizione tutte le navi della città di San Luigi, e di recarsi alla ricerca della zattera;
- c) Per aver ritardato di oltre due giorni la partenza del « duealberi » *Argo*, dopo avere impartito ordini a proposito, per correre in aiuto dei naufraghi che si trovavano sulla costa del deserto di Sahara, e poi sino alla fregata, per assicurarsi se le correnti

non avessero spinto la zattera verso di essa;

d) Per non aver fatto perseguire i colpevoli che hanno dilapidato gli effetti del governo e quelli degli infelici naufraghi, tratti in salvo due mesi dopo la perdita della fregata;

e) Per non aver fatto perseguire gli assassini del cantiniere, soprannominato Papa Medusa¹. Questo sventurato era uno dei tre uomini rimasti cinquantadue giorni a bordo della *Medusa*, fatto che gli procurò appunto il nomignolo di *Papà Medusa*;

f) Per aver favorito la tratta dei negri, praticata al Senegal e in tutti i luoghi da lui amministrati, come si faceva nel passato.

10° Dell'ex-ministro della marina, visconte Dubouchage, pari di Francia:

a) Per non aver fatto giudicare tutti gli autori dei delitti precedentemente enunciati;

b) Per essersi reso colpevole verso la patria, proteggendo il delitto e incoraggiandolo con l'impunità, e ricompensando persino i colpevoli destinandoli al comando di navi;

c) Per aver fatto mettere sotto giudizio il capitano comandante la divisione, con l'unica accusa di aver perduto soltanto la propria nave, e non per avere cagionato la morte di oltre duecento francesi, e aver disertato il suo posto, abbandonando sessantaquattro uomini.

11° Dello stesso ministro, per aver compromesso la sicurezza dei cittadini francesi al servizio della patria, e sacrificati i vascelli dello Stato, aggiudicando quasi tutti i comandi a uomini incapaci di assolvere simile ufficio, a causa della loro ignoranza, constatata da tutti gli autentici marinai francesi, e giustificata da questi fatti:

a) Il naufragio della *Medusa*;

b) Il naufragio dell'avviso *Allodola*;

c) Il pericolo corso dall'avviso *Golo* nell'uscire dal porto di Tolone;

d) Il pericolo corso dall'avviso *Elefante*, che tre o quattro giorni dopo della sua uscita da Rochefort, perse i suoi tre alberi, e fu necessario farlo riparare a Plymouth. (Gli ufficiali agli ordini del capitano salvarono anche questa nave);

e) Idem dell'avviso *Liocorno*, che usciva da Brest: per recarsi a Rochefort e che, quindici giorni dopo la partenza, si trovò sulle Canarie. Il capitano fu costretto a confessare la propria ignoranza ai suoi

ufficiali che ricondussero, lui e la nave, a Rochefort;

f) Del « duealberi » *Lince*, che, nella Manica corse da scoglio a scoglio, e che tornò quasi per miracolo in Francia, ecc. ecc.

A. Correard.

Parigi, 21 aprile 1819

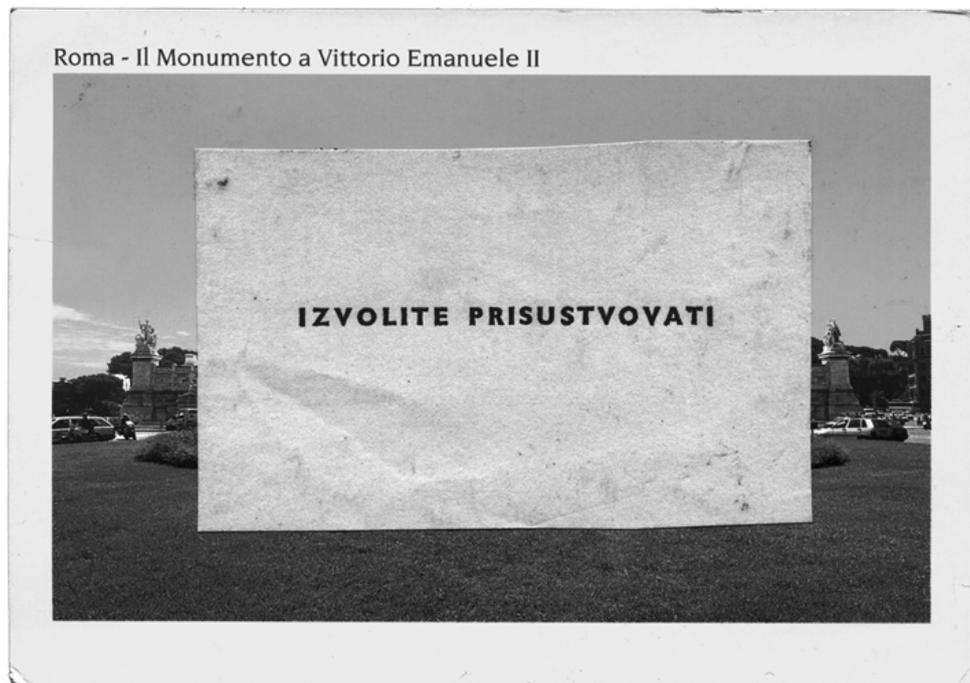
Passato all'ordine del giorno.

A proposito di quel processo, ecco come si esprime Lobbe de Montgaillard nella *Rivista cronologica della Storia di Francia*, pag. 728 e 729.

Una lunga inoperosità ha reso i nostri vecchi ufficiali troppo inabili ad apparire su quell'elemento che aveva già goduto l'orgoglio del loro trionfi. Pensioni di vecchiaia, ecco che cosa avrebbe dovuto conceder loro il ministro. Invece egli affida al più inetto, al più presuntuoso marinaio del vecchio secolo, il comando in capo di una importante spedizione, e il destino di quattrocento Francesi, nonché il valore di una divisione navale, il cui equipaggiamento è costato i contributi di duecento comuni. Inoltre il capitano Chaumareys, dopo il sinistro di cui sembra essere l'unica causa, adotta misure sempre più inefficaci per salvare l'equipaggio e i passeggeri. Centocinquanta passeggeri si ammassavano su una zattera mal costruita. Sopravvenuto qualche accidente, il capitano abbandona la zattera rimorchiata e lascia centocinquanta francesi a lottare, per tredici giorni, con la fame e la sete, la tempesta il sole del tropico. Di quindici che pervengono a terra, cinque vi troveranno sepolture.

Nondimeno, il capitano osava riapparire in Francia. Un consiglio lo giudicherà, lo salverà anche (poiché gli salverà la vita); e la sentenza non sarà resa pubblica. I giornali asserviti non ne faranno menzione; e nessun «pari», nessun deputato si leverà ad accusare un ministro, complice di siffatto disastro, poiché egli concede al colpevole la sua protezione.

1 - Trovato morto alla porta della residenza del governatore, a due passi dal corpo di guardia.



CARTOLINE DALL'INDIA ALLA REDAZIONE



Collage sulla cartolina del fotomontaggio di Pierre Molinier del 1969 *Comme je voudrais être*

1 – Che cosa è conosciuto come arte: questo è l'unico ed esclusivo campo dell'interesse di Gorgona.

2 - Lasciateci chiamarlo il soggetto di Gorgona. E' privo di qualsiasi significato psicologico, morale o simbolico.

3 - Gorgona è per un'assoluta trascendenza in arte.

4 – Le opere in una condizione non-finita, prima di ottenere la loro funzione verbale o ottica finale, non perdono la loro similarità formale.

5 – Gorgona non chiede che l'arte abbia come risultato un oggetto d'arte o qualcos'altro.

6 – Il pensiero di Gorgona è serio e disponibile,

per prima cosa porta con sé le abitudini di vita più radicate.

7 – E' sempre sospettosa dell'eccessiva chiarezza.

8 – Dovremmo avere paura di affermare che nasce naturalmente.

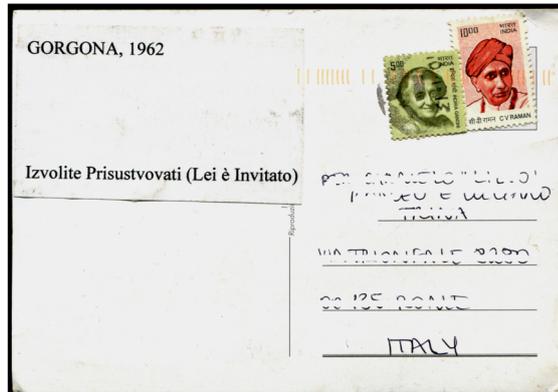
9 – Non scappa dal mondo limitato di ciò che è umano. Scappa da sé stessa.

10 – Valuta in accordo con la situazione.

11 – le sue aspirazioni passano dall'essenza dell'illusione.

12 – E' contraddittoria.

13 – Gorgona (è definita) come la somma di tutte le possibili interpretazioni.



(...) Gorgona non fu un gruppo di pittori. Si manifestava con discorsi, idee, qualche realizzazione e con parole scritte (...)

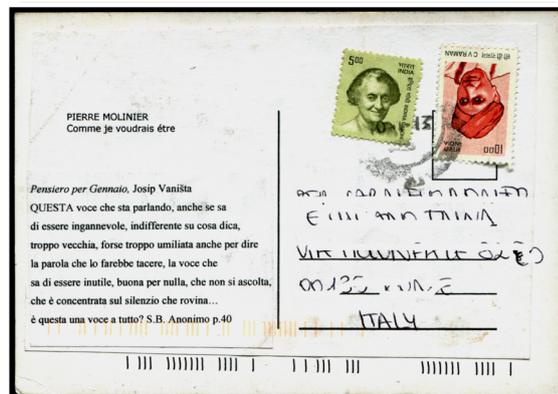
Josip Vanista

Noi non siamo Gorgona. Noi siamo solo cercando Gorgona nel mondo intorno a noi.

Radoslav Putar

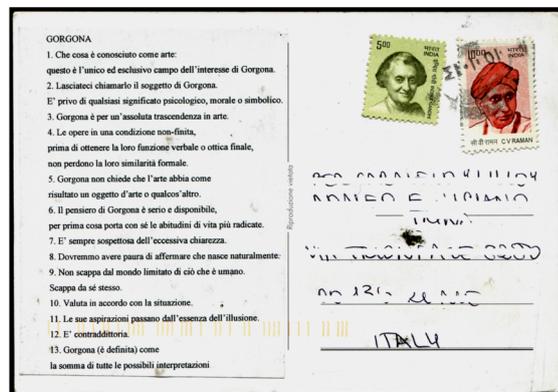
Gorgona a volte non crea niente ma vive soltanto.

Josip Vanista



Un pensiero per Gennaio QUESTA voce che sta parlando, anche se sa di essere ingannevole, indifferente su cosa dica, troppo vecchia, forse troppo umiliata anche per dire la parola che la farebbe tacere, la voce che sa di essere inutile, buona per nulla, che non si ascolta, che è concentrata sul silenzio che rovina... è questa una voce a tutto? S.B. Anonimo pag. 40

Josip Vanista



Un pensiero per Dicembre Mi sento grato e fiero di avere un orologio al mio polso. Povertà promessa. Una superficie bianca appare, una piccola mancanza sulla destra, un po' arrotondata sull'angolo sinistro. I piccoli cucchiaini da caffè vanno nella cassetta di plastica con quattro scompartimenti nella cucina, e gli altri cucchiaini da caffè, che sono leggermente più grandi, vanno nella scatola con scompartimenti nella stanza. Buon Natale a tutti. Ivan Kožarić

Ivan Kožarić





26 Luglio 2012 - Un centinaio di bambini con disabilità fisiche e mentali hanno partecipato ai "Giochi olimpici speciali" in Bhopal come segno di protesta contro la presenza del gigante dell'industria chimica Dow Chemical ai Giochi di Londra come sponsor. Il disastro di Bhopal del 1984 è stato causato dal rilascio di 40 tonnellate di isocianato di metile prodotto dalla Union Carbide, azienda multinazionale americana produttrice di pesticidi. Il rilascio ha ucciso più di tremila persone, avvelenandone da 150.000 a 600.000 e uccidendone altre quindicimila come conseguenza dell'intossicazione. L'industria non ha mai risarcito le vittime. I bambini che hanno partecipato ai Giochi vivono vicino all'impianto industriale e le loro malformazioni sono state causate dal gas. Tra le attività svolte: una marcia e le corse sulle brevi distanze (reuters)

DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE¹

TECNICA RILASCIATA ED INCURANTE GESTIONE PARASSITARIA E PREDONA

I fatti qui evocati sono: il naufragio del transatlantico *Andrea Doria* in seguito ad una collisione nella nebbia al largo dell'isola di Nantucket (New York), il 26 luglio 1956; la catastrofe mineraria di Marcinelle, in Belgio, dell'8 agosto, coi suoi 263 morti; la nazionalizzazione del Canale di Suez, annunciata da Nasser il 26 luglio 1956).

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve,

¹ - Da "Il Programma Comunista" n. 17 del 24 agosto-7 sett. 1956

con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di "perfezionamenti" tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la "conquista" - la più imbecille - è la *velocità*, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei "nastri azzurri" non disprezzabili nel giocare - già allora - alla borsa dei cotone tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei *levrieri del mare* sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il *Titanic* colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. È vero che la sua velocità nel viaggio inaugurale, in cui cozzò contro l'*iceberg*, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici, tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'*United States* di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel

1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'*Andrea Doria*, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il *Rex* antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando decine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'*Andrea Doria* non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché sia del gran discutere sul *radar*, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*, checché sia dello sperone rompighiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è *la Doria* che si è *scassata*, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di

materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle *lunghe mani*, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. È noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria "socialista" si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti dell'*Irimare* tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). È noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbaifa a man salva). Ordinando la nave a; cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'*architettura* decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua - eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! - troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo "grattacielo" che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a

danno della *sicurezza*. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi *fermare* la Civiltà, il Progresso!?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di *passaggio*, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm!*

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventratone di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone! Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirenei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Dèmon dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'*Andrea Doria* si erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e succhionismo, annunciava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo, per *scaramanzia*, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, "il più grande affare del secolo", così si è risolta la "crisi" cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un'apposita legge) con la commessa

della nuova nave. Dopo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno penserà, nessuno legiferrerà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è *vivo*, spendendo cinque milioni più di acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocini. Il che non si può fare finché la produzione "socialista" è produzione *aziendale*, anche se di Stato, serva di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza tra le "bandiere", ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse "deprezzerebbe" il non affondato *Colombo*.

Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice "coltivare" una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale*.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del "terreno peggiore". Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese "modello". Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato

paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di "rendite" in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla "società civile". Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! "alla luce del sole".

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi

fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi! Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti *i vivi*, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantenerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri "senza riserva" a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle

danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i "dispersi" del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

Il canale di Suez

Sangue non è corso, ed era chiaro dal primo momento che corso non sarebbe, per il terzo atto della trilogia borghese di ferragosto, che ha tinto di giallo la più fessamente rosea delle manifestazioni borghesi, la feria, la *vacation*, il vuoto nel vuoto di questo mondo di costruttori da operetta, di faticatori della fregatura al prossimo.

Possiamo mai credere che vi sia un marxista che, per un solo momento, abbia visto in Nasser un nuovo protagonista della storia, e il mondo messo a rumore e a soqquadro per un semplice gesto, per una trovata audace dell'ultimo cesaretto, o faraoncino che sia? Che uomo! Ha messo alla frusta Francia, Inghilterra ed America con una tirata di genio: la nazionalizzazione del canale! Tutto effetto di un *cambio della guardia*: da re Faruk che frustava solo odalische da un milione di dollari, al semplice colonnello che ha saputo porre a gonne levate Marianna ed Albione.

Anche il problema Suez si legge permettendo al colonnello di rimanere, senza altri incomodi pseudo-sessuali, quel fesso che è; ed applicando la teoria della Rendita.

Suez fu un'operazione ancora onorevole, e se vogliamo gloriosa, della borghesia giovane, pari a quelle che il *Manifesto dei Comunisti* levò a luci da epopea. Forse una delle ultime: quando il bis fu tentato a Panama, si tombolò ben presto nel marcio e nel superscandalo, e la vecchia Europa depose le armi del grande Lesseps e dei suoi tecnici di prima forza.

Lesseps sarebbe stato un sansimoniano, e l'idea di Suez passò nel mondo di un secolo fa come un'idea socialista. Essa entusiasmo gli utopisti, ma è indubbio come anche nella concezione marxista le imprese del capitalismo dirette a legare lidi lontani del mondo fossero considerate come

premesse della trasformazione socialista di esso. L'idea si era fatta risalire a Napoleone I, che fece eseguire studi tecnici, e si disse sostenuta dal filosofo Leibniz, grande matematico. Non a caso Bonaparte aveva tentato di partire dall'Egitto nella distruzione della supremazia marittima ed imperiale inglese. Ma civiltà ancora più antiche avevano concepita l'opera: il Faraone Sesostri l'avrebbe addirittura intrapresa, e giusta Erodoto 120 mila lavoratori sarebbero periti nel tentativo di un altro Faraone. I Califfi arabi vi rinunziarono per tema di aprire le vie alle flotte di Bisanzio. Dopo la scoperta della rotta per l'India, nel XV secolo, ritentarono i Veneziani, precursori del moderno capitalismo, ma i Turchi si opposero.

I lavori durarono dal 1859 al 1868 con capitali francesi in gran parte, ed ottomani, tra l'ostilità inglese. Memorabili furono le ecatombi di lavoratori bianchi ed arabi: gli inglesi denunziarono come schiavismo l'arruolamento a migliaia dei miserrimi *fellaghs*, e una controversia fu arbitrata da Napoleone III. Gli ingegneri francesi del tempo erano dei lottatori e non solo degli affaristi: liberati dalle armate di manovali, impiegarono macchine gigantesche e superarono il compito. La concessione data dal governo egiziano doveva durare 99 anni dall'inaugurazione del canale: per tale periodo l'Egitto doveva ricevere il 15 per cento dei guadagni della Compagnia. Non è il caso di ripetere la storia delle gesta dell'affarismo e dell'agiotaggio internazionale con cui i viceré d'Egitto, soggetti al Sultano di Costantinopoli, furono defraudati dal loro diritto alla quota di azioni, che passò per diverse vie al capitale e al governo, anzi alla stessa corona, britannici.

Fermo restò che trattavasi di una concessione, e la proprietà di tutta l'opera, più volte ampliata e perfezionata, doveva nel 1968 passare senza riscatti al governo del Cairo.

Ci guardiamo bene dal trattare la questione di "diritto" nel merito di questa lotta tra filibustieri e pescecani di massimo tonnellaggio.

Interessano i concetti economici. Il capitale iniziale fu di 200 milioni di franchi oro. Portato questo capitale a franchi di oggi potrebbe essere di 60 miliardi; in lire italiane di circa 100 miliardi.

Il valore attuale delle azioni, a parte la loro discesa del 30 per cento dopo il decreto di Nasser, che ha tuttavia assicurato il loro rilievo al corso di borsa (ciò dovrebbe voler dire al giorno del decreto), il capitale della *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*, si afferma

in cifre inglesi di 70 milioni di sterline, in cifre francesi di 90 miliardi di franchi. Le valutazioni non sono secondo il cambio: in dollari danno, la prima 200 milioni, la seconda 250, e in lire italiane 120 miliardi e 150 miliardi, all'ingrosso.

Nell'ultimo anno gli introiti della Compagnia sono stati di 35 miliardi di franchi, coll'utile di ben 16 miliardi, il 45 per cento! In lire 53 e 25 circa. Ma Nasser li valuta 100 milioni di dollari! 60 miliardi netti di lire.

Un frutto così alto non può essere tutto profitto di capitale industriale, a parte il già scontato suo ammortamento, che sembra coperto da enormi riserve che i capi della compagnia si sono formate. Non si tratta di un'intrapresa di produzione: le navi che passano lasciano un pedaggio da trecento a seicento lire per tonnellata di stazza, ma non portano via nulla di alienabile sul mercato: pagamento di un servizio, non di merci. Evidentemente le spese di manutenzione, custodia, esercizio, amministrazione del canale, sono una minima parte degli introiti. La differenza è una *rendita*.

È assoluta in quanto discende da un monopolio: quello di chi può chiudere le porte di Suez o Port Said. È, inoltre differenziale in quanto rappresenta il costo della navigazione per la *via peggiore*, il giro interminabile del Capo di Buona Speranza.

A chi spetta questa rendita? Al "proprietario fondiario" del terreno in cui il canale fu tracciato, senza il permesso del quale non si poteva aprire il primo cantiere di scavo nel 1859. Questa questione di proprietà diventa per Nasser una questione di *sovranità*. A noi questa terminologia non dice nulla. Per noi marxisti la rendita tocca a chi può far valere il monopolio. Questo non è nemmeno anti-giuridico: nella teoria classica del diritto romano "fonte della proprietà è l'occupazione". La stessa, da che mondo è mondo, è la fonte della politica sovranità.

A questa stregua sono insulsi gli Inglesi, e altrettanto insulso è Nasser. I primi fino a qualche anno addietro avevano truppe di custodia nella zona del canale, per la *difesa* di esso. Infatti nelle due guerre mondiali navi tedesche, e alleate a loro, non se ne fecero passare. Nella guerra italo-etiopeica Londra stette lì per chiudere la porta; Mussolini ebbe allora il suo momento felice: ricattò gli Inglesi mostrandosi pronto ad attaccare la flotta del Mediterraneo. Ma non si creda che fanno la storia quelli che sanno fare i pazzi: il candidato al manicomio Nasser sta ancora molti cubiti più sotto.

Potevano gli Inglesi sognare di ritirare i gendarmi e conservare la rendita? Potevano tanto sognare i Francesi?

Maggiore follia è quella degli Egiziani che puntano sulla carta *sovranità*, metafisicamente intesa, per cui la sovranità di un paese minuscolo sta nella bilancia a pari di quella dei paesi giganti.

Nasser avrebbe fatto conto sulla Russia, uno dei colossi. È, per questo che lo consideriamo un fesso. I giornali hanno pubblicato alla vigilia della conferenza a Londra, e prima che Scepilov, evento grandioso, si esibisse con l'abito a code, che i russi, nel XX congresso, avrebbero abbandonata un'altra delle teorie *errate* di Stalin, ossia il predominio politico internazionale dei grandi Stati sui piccoli, e la liberazione di questi dalla funzione di soggetti di satelliti e di vassalli. O poveri piccoli Stati! Non è questa una teoria creata da Stalin, che Stalin possa farsi venire l'uzzolo di abbandonare, o che possano togliere di circolazione i suoi esecutori testamentari! E non è il colonnelluccio del Cairo che può collocare al suo posto una teoria nuova: la santa sovranità degli staterelli anche tascabili. O la (più risibile ancora) fiducia che una simile teoria sia tenuta a rispettarla l'America, che la avrebbe predicata, o la Russia, campione del principio opposto: quello del pesce grosso che mangia il pesce piccolo.

Il fatto e la legge storica che i grandi Stati affettano il mondo come vogliono, colla guerra generale o colla (dio ci scampi e liberi) pacifica consistenza tra essi (pesci grossi), e che gli Stati minori sono nelle loro mani docile plastilina della carta terrestre a rilievo, dominano la storia da millenni, da due secoli di storia europea soprattutto, e in maniera clamorosa nelle due ultime grandi guerre, che solo cambiano di scanno alcuni dei *Big*: Giappone, Germania, e ve ne pongono nuovi, come la Cina.

Nasser non è andato alla conferenza. E sia. Ma Londra gli deve fare paura proprio perché vi siede la Russia. Questa difende lo stesso principio degli altri: chi se ne frega della sovranità sulle due rive di questi passaggi mondiali, nodi della rete internazionale dei traffici? Da che non vi è più un solo padrone imperiale, come al tempo in cui Albione si fece la strada (per noi è la vita, oltre che la strada, rispose un Benito di formato non deteriore) lungo il Mediterraneo, e tutti i Mediterranei, i padroni sono i tre o quattro *big* di turno, per i quali un Nasser conta meno di un caporale. Suez lo regoleranno loro. O chi tra loro vincessero la (lontana venti anni) guerra terza del

mondo, senza che conti un centesimo se l'Egittino avrà militato tra i vincitori o tra i vinti.

Hitler, che era espresso da forze alquanto più serie, fu dal dettato di queste condotto ad una tremenda puntata fino a Creta. La mira e la posta era Suez; egli arrivava a intendere (o chi per lui) che la meta era più Suez che Dunkerque, da cui si ritrasse. Big non mangia Big. Nasseruccio, allegro. Non uscire dal rango dei commestibili.

A te, vecchia talpa!

Passeranno questi venti anni, e noi animaletti-uomo, noi consumatori beffati e intossicati, noi produttori di sforzi sempre più sgradevoli e inutili, li lasceremo passare pendendo dalle radio e dagli schermi a sentire frottole e ciance di tecnici, di esperti, di specialisti, di *managers*, di diplomatici, di politici, di filibustieri e di avventurieri, senza nulla imparare, o sempre più dimenticando quanto la classe operaia sapeva già bene al tempo in cui cominciavano a decorrere i cento anni di Suez?

Bene, arcibene, che gli istmi siano incisi da tagli formidabili (Suez resta il più lungo, se non il più complesso: 160 chilometri, il doppio di Panama) e che la rete degli allacciamenti internazionali cinga e ricinga il mondo mercantile del *convivente* capitalismo, come quella del reziario immobilizzava il barbaro gladiatore alla mercé del colpo di grazia. Un proletariato latitante straccia oggi le sue Internazionali, ma il capitale è dannato a ricostruirle sopra i mari e i continenti. Bene, arcibene, che i grossi poteri siano pochi e oscurino nell'impotenza i piccoli e numerosi, avvolgendoli nell'altra rete inestricabile e inallentabile di falsità, di menzogna, di frode, di oscurantismo filisteo e bigotto, sotto gli orpelli, divenuti intollerabili pel fetore, di tecnica, di scienza, di filantropia e di ascese verso il benessere. Bene, che i centri di questa scuola di superstizione e di corruzione siano sempre più pochi, e più evidenti da ogni angolo della terra.

Mentre essi ci propinano le false credenze di tutte

le loro patrie e le loro religioni, e ci rileggono con falso puritanismo e blasfema oscenità le Bibbie di Cristo, di Mammone e di Demos, anche noi possiamo ripetere i nostri classici versetti, e dimostrare che sapevamo da allora, da prima che si tagliasse il canale, che bene sarebbero venute le concentrazioni vertiginose della ricchezza e del potere, il totalitarismo imperiale, l'oppressione monopolistica, lo *Stato di partito*, la Santa Alleanza dei grandi Mostri Capitalisti, più che mai rinsaldata dalle guerre terrestri. Bene, la Dittatura del Capitale, del Militarismo, dell'Affarismo, del Fascismo, benedetta a vuoto dai Preti di tutti i riti. Apriamo la nostra Bibbia!

"La rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. (...) Non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione: ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: - Ben scavato, vecchia talpa!"

Col *radar* storico della dottrina di Marx, sui cui schermi non si legge menzogna, da osservatori che non abbiano ingozzato l'alcool della intossicante ideologia borghese, nella caligine dei fondali di Nantucket, nella tenebra delle murate tombe di vivi di Marcinelle, nel limo amaro degli stagni del deserto arabico, mentre le forze della Rivoluzione sembrano rintanate, e il Grande Capitale gavazza nel vivo sole, abbiamo ritrovata, intenta al suo lavoro inesausto, la Vecchia Talpa, che scava la maledizione di infami forme sociali, che ne prepara la non prossima ma certissima, distruttiva esplosione.

IN TUTTO IL MONDO | in consegna. | 5° foglio bianco Imposta Consumo - d'blocco

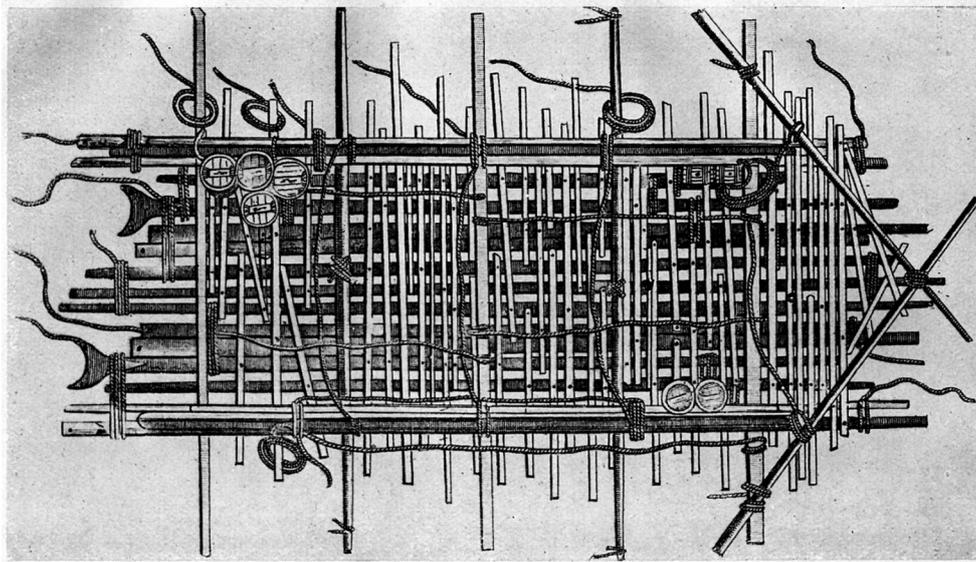
Organizzatevi!

COMODITÀ (il minimo supermercato per tutte le cose per tutte le cose) | SATELLITE (il divano di tutti i salotti il letto di tutte le cose) | SOGNO (la più bella poltrona il più comodo letto) | SFINGE (un ambiente in un mobile)

SISAL (la pancaletta-letto italiano) | ROMA (la poltrona di sempre per un terribile riposo) | PRIMA (la signora poltrona) | ... SERVONO ANCHE A VOI

Brevetti - Modelli e marchi depositati

GONGONE - V - Mod. 02 - M - 90x130x5 - 1:42



La intelaiatura della zattera, com'era nel momento in cui i naufraghi furono tratti in salvo.
(Disegno di A. Corréard)

LETTERA A LUCILIO¹

Ottimo mio Lucilio,
mi è giunta la notizia che Pompei, la popolosa città della Campania, situata nel punto d'incontro delle coste di Sorrento e di Stabia da una parte e di quella di Ercolano dall'altra, che cingono con un ameno golfo quel tratto di mare che dal largo va a insinuarsi colà, è crollata in seguito a un terremoto che ha colpito anche tutta la zona adiacente. E ciò è avvenuto proprio d'inverno, in una stagione cioè che i nostri antenati assicuravano essere immune da tale flagello. Questo terremoto si è verificato il 5 di febbraio sotto il consolato di Regolo e di Virginio ed ha devastato con ingenti rovine la Campania, non mai al sicuro da tale flagello, ma da cui finora, tuttavia, era uscita tante volte indenne e solo con un po' di spavento. E' crollata infatti una parte della città di Ercolano e gli edifici rimasti in piedi sono pericolanti; a Nocera, sebbene non vi siano gravi distruzioni, tuttavia si lamentano dei danni; anche Napoli, lievemente colpita dal disastro, ha perduto molte case private, ma nessun edificio pubblico. Alcune ville, sì, sono crollate; altre, qua e là, hanno avvertito la scossa, ma senza subirne danni. A ciò si aggiungano queste altre conseguenze: un gregge di numerosissime pecore morto asfissiato, statue

rotte a metà, alcune persone, impazzite in seguito alla catastrofe e fuori di se, raminghe nei campi. Il piano dell'opera intrapresa e l'occasione che ora ci si offre c'impongono di discutere sulle cause di questi fatti. Bisogna cercare parole di conforto per gli animi sconvolti e bisogna liberarli dal terrore. Cosa infatti potrà ad alcuno sembrare sufficientemente sicuro se il mondo stesso si muove e le sue parti, di cui nulla v'è di più solido, vacillano? Se l'unica cosa che in esso v'è d'immobile e fisso, si da costituire il centro d'attrazione e il punto d'appoggio di tutte le cose, si mette a ondeggiare? Se la terra ha perduto la sua proprietà essenziale, la stabilità, in che cosa si acqueteranno i nostri timori? Quale riparo troveranno i nostri corpi, dove si rifugeranno nei momenti di terrore, se la paura nasce da ciò che sta sotto i nostri piedi e viene dalle viscere della terra? Quando le case scricchiolano e minacciano di crollare, si diffonde il panico. Allora ognuno fugge a precipizio, abbandona i suoi penati e si rifugia sulla pubblica via. Ma quale scampo vediamo davanti a noi, quale aiuto, se il mondo stesso minaccia di crollare, se questo stesso globo che ci protegge e ci sostiene, su cui poggiano le fondamenta delle città e che alcuni hanno definito "la base dell'universo" si apre e sussulta? Quando la paura ha perduto ogni possibilità di farti fuggire, cosa v'è che possa riuscerti, non dico di aiuto, ma di conforto? Quale rifugio v'è - dico io - abbastanza solido, quale

1 - Lucio Anneo Seneca, *Naturales Quaestiones*, libro VI

rifugio stabile, per ripararvi gli altri e se stesso? Il nemico lo potrà tener lontano con le mura, e delle fortezze costruite su posizioni alte e scoscese tratteranno, per le difficoltà d'accesso, eserciti anche grandi. Dalla tempesta ci ripara il porto. I tetti ci proteggono dalla violenza dei rovesci temporaleschi e dalla pioggia che viene giù senza fine. L'incendio, se tu fuggi, non può inseguirti; contro le minacce dei tuoni e del cielo ci possono preservare dimore sotterranee e grotte scavate in profondità, perché il fulmine del cielo non penetra nella terra e basta il più piccolo ostacolo a respingerlo. In periodo di pestilenza puoi cambiare sede. Nessun male è senza riparo. Giammai i fulmini hanno carbonizzato delle intere popolazioni, e l'atmosfera ammorbata ha vuotato, sì, delle città, ma non le ha mai distrutte. Questa di cui ci occupiamo è invece una sciagura di vastissima portata, è un male inevitabile, implacabile, e causa di pubblica calamità. Non distrugge, infatti, delle case soltanto, o delle famiglie o delle città isolate: travolge intere nazioni e regioni e ora le seppellisce tra le macerie, ora le ingoia in profonde voragini, e non lascia neppure delle tracce che attestino l'antica esistenza di ciò che non è più, ma al di sopra di città famosissime si distende la nuda terra, senza lasciar traccia del loro antico aspetto. Né mancano di quelli che temono maggiormente questo genere di morte per cui sprofondano insieme con le loro abitazioni e vengono rapiti ancor in vita al mondo dei vivi, quasi che il risultato ultimo di ogni genere di morte non sia sempre il medesimo. Tra le altre prove che la natura ci dà della sua giustizia, questa ci offre come decisiva, che quando è venuto il momento di morire siamo tutti uguali. Nulla importa perciò se mi uccida una sola pietra o se sia schiacciato da un'intera montagna; se sopra di me cada la mole di una sola casa e io spiri sotto il suo non considerevole ammasso polveroso o mi seppellisca l'intero globo terrestre; se io esali l'ultimo respiro alla luce del giorno o nell'immensa voragine della terra spalancata; se io venga trascinato da solo in quell'abisso o in compagnia d'interi popoli ingoiati con me. Poco m'importa quanto grande sia il rumore fatto intorno alla mia morte: da per tutto essa è sempre la stessa. Facciamoci perciò grande coraggio di fronte a una simile catastrofe che non può essere né evitata né prevista, e cessiamo di dare ascolto a costoro che han dato addio alla Campania e che dopo questo disastro sono da essa fuggiti dichiarando che mai più vi avrebbero rimesso piede. Chi infatti può

garantir loro che questo o quel suolo poggi su fondamenta più sicure? Tutte le parti del mondo sono soggette alla medesima sorte, e se ancora non hanno subito scosse sismiche, sono suscettibili di subirne. Forse proprio quella zona in cui con più sicurezza vi siete fermati, questa notte o questo giorno, prima del calar della notte, metterà a soqquadro. Come fai a sapere se non sia maggiore la sicurezza in quelle località in cui la fortuna ha già consumato le sue forze e che nelle loro stesse rovine trovano un appoggio per l'avvenire? Noi infatti c'inganniamo, se crediamo che vi sia qualche parte del mondo esente e immune da questo pericolo. Tutte sono soggette alla medesima legge; niente la natura ha creato che possa rimanere immobile. Tutte le cose cadono, alcune in un tempo, altre in un altro, e come nelle grandi città or questa or quella casa viene puntellata, così in questo mondo or questa or quella parte fa crepe. Tiro fu un tempo tristemente celebre per le sue rovine; l'Asia Minore ha perduto d'un sol colpo dodici città; l'anno passato questo flagello, qualunque esso sia, che ora s'abbatte sulla Campania, devastò l'Acaia e la Macedonia: il destino fa il giro e ritorna a quelli che ha per lungo tempo risparmiato. Alcune parti colpisce più raramente, altre più di frequente, ma non ne lascia nessuna immune ed indenne. Non soltanto noi uomini, che siamo cosa di breve durata e caduca, ma le città e le plaghe della terra e le spiagge e il mare stesso sono soggetti alla schiavitù del fato. Noi invece facciamo assegnamento sulla durata dei beni della fortuna e crediamo che la felicità, che è la più incostante e la più passeggera delle cose umane, abbia solidità in qualche cosa e durata. E a coloro che si ripromettono l'eternità di tutti i beni non viene in mente che non è stabile neppure il suolo su cui noi poggiamo. Né infatti è un carattere difettoso della Campania o dell'Acaia, ma è proprio di ogni terreno, questo di mancare di coesione, di dissolversi per più di una causa, di rimanere in piedi nell'insieme, pur crollando nelle sue parti.

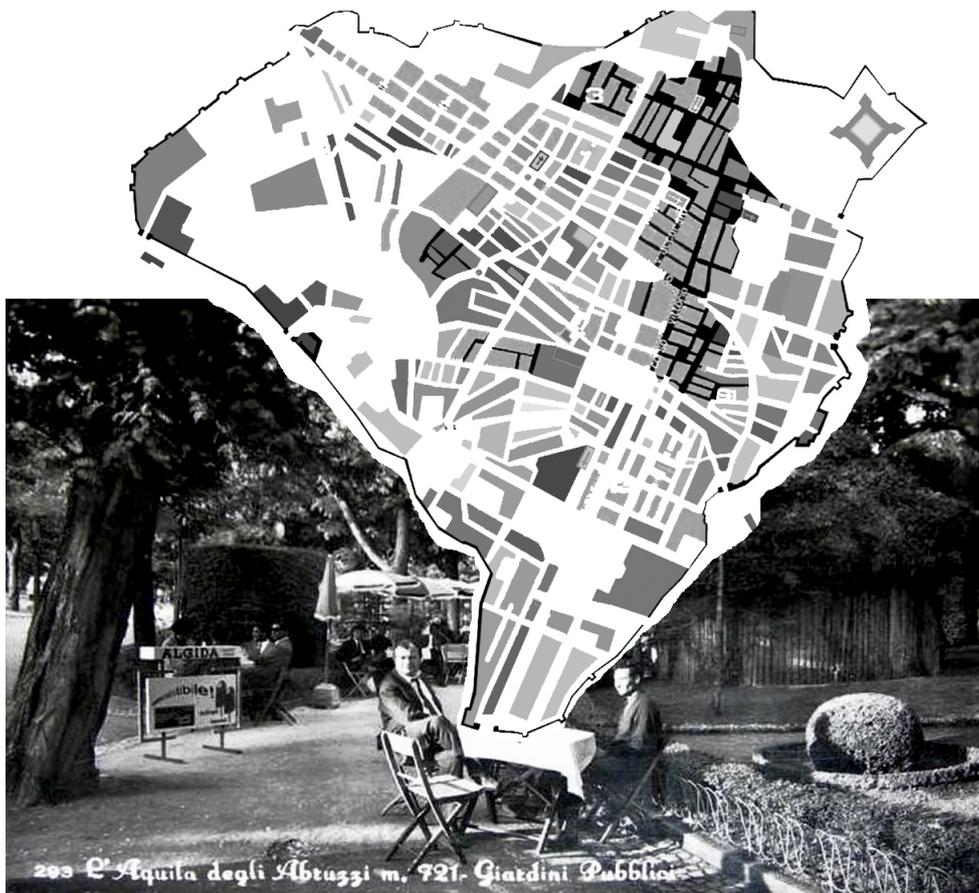
2. Ma che faccio io? T'avevo promesso conforto contro alcuni pericoli, che sono rari, ed ecco invece che io ti annunzio motivi di timore da ogni parte. Io affermo che non esiste riposo eterno per nessuna di quelle cose che muoiono e danno la morte. Ma proprio in questo io vedo un motivo di conforto, e invero efficacissimo, perché temere cose per cui non c'è rimedio è proprio degli stolti. La ragione dissipa il terrore dalla mente dei saggi: per i non saggi una grande tranquillità deriva

dall'impossibilità di sperare. Pensa pertanto che possano applicarsi al genere umano quelle parole rivolte ad alcuni combattenti rimasti improvvisamente prigionieri con loro sorpresa fra l'incendio e il nemico: "L'unica salvezza per vinti è nel disperare della salvezza". Se voi non volete aver paura di niente, pensate che di tutto bisogna avere paura. Guardate intorno a voi per quali banali motivi si muore: mangiare, bere, vegliare, dormire, se si passano certi limiti, non ci fanno più bene. Voi allora comprenderete che noi siamo dei balocchi in mano della fortuna, dei poveri piccoli esseri inconsistenti, passeggeri, soggetti ad andar distrutti senza grande sforzo. Senza dubbio il più grande pericolo per noi è il terremoto, che la terra d'improvviso si apra e faccia crollare tutto ciò che è posto su di essa. Ha un gran concetto di se chi ha paura dei fulmini, del terremoto, delle voragini della terra: non vorrà egli acquistare consapevolezza della sua fragilità ed aver paura di un semplice raffreddore? Naturalmente noi siamo nati così, noi abbiamo avuto in sorte membra così vigorose, siamo cresciuti sino a raggiungere questa corporatura. E per questo, se non ci fosse il terremoto, se il cielo non lanciasse la folgore, se la terra non si profundasse, noi non potremmo perire? Ma se basta un male a un'unghia, e neppure a un'unghia intera, ma una feritina su un lato di un'unghia, per farci morire! E io dovrei aver paura del terremoto, se un po' di catarro è sufficiente a soffocarmi? E io dovrei aver paura di vedere il mare uscire dal suo letto e dovrei temere che la marea con un flusso più forte del solito si rovesci sulla terra trascinando una maggiore massa d'acqua, quando alcuni sono rimasti soffocati da un po' di bevanda andata per traverso? Quanto è stolto aver paura del mare, quando sai che tu puoi morire per una sola goccia d'acqua. Nessun maggior conforto per la morte v'è che la nostra stessa mortalità, nessun maggior conforto a questi timori provenienti dall'esterno che il pensiero della presenza di innumerevoli pericoli proprio in seno a noi. Cosa v'è di più stolto che al rumore dei tuoni gettarsi al suolo e andare a rimpattarsi sotto terra per paura dei fulmini? Che cosa v'è di più stolto che temere una scossa sismica e il crollo improvviso delle montagne e l'invasione del mare lanciato fuori dalla riva, quando la morte è da per tutto a portata di mano e da ogni parte ti viene incontro e nulla v'è di tanto piccolo che non abbia la forza di determinare la morte del genere umano? Non dobbiamo rimanere costernati di fronte a codesti

sconvolgimenti, come se implicassero un male maggiore di quello apportato dalla morte comune, al punto, anzi, che, essendo la morte una necessità e dovendosi una volta esalare l'ultimo respiro, può riuscire grato morire per una causa più grande. Dovunque noi siamo, un giorno o l'altro, noi dobbiamo morire. Stia pur salda questa terra su cui noi poggiamo e si mantenga pure nei suoi limiti senza essere colpita da nessuna scossa, un giorno o l'altro io andrò sotto di lei. Che importa se sarò io a farla cadere sopra di me o se mi verrà addosso da se? La terra si apre e per l'immane violenza di non so quale sconvolgimento si spalanca e mi ingoia in un'immensa voragine: e che con questo? E' forse più dolce la morte se si rimane sulla superficie della terra? Che motivo ho di lamentarmi se la natura non permette che io perisca di una morte banale, se getta su di me una parte di se stessa? Bene canta il mio Vagellio in quel suo famoso carme: "Se si deve cadere" — egli dice —, "io preferirei cadere dal cielo". Lo stesso potrei dire io: se si deve cadere, che io cada nel crollo del mondo, non perchè sia lecito desiderare una generale catastrofe, ma perchè un grandissimo motivo di rassegnazione alla morte è vedere che anche la terra è mortale.

3. Potrà anche giovare l'imprimersi bene in mente che con questi fatti gli dei non han nulla che vedere e che gli sconvolgimenti della terra e del cielo non sono effetto dell'ira dei numi. Codesti fenomeni hanno delle loro cause determinate, ne si scatenano in obbedienza a ordini ricevuti, ma tali turbamenti sono prodotti, come avviene per il nostro organismo, da certi guasti, e mentre essi sembrano essere causa di male, ne sono vittima essi stessi. A noi poi che ignoriamo la verità tutti questi fenomeni sembrano più terribili, appunto perchè la loro rarità aumenta il nostro terrore. Quel che ci è abituale ci fa minore impressione, quel che ci è insolito ci fa più paura. Ma perchè poi una cosa ci è insolita? Perchè noi osserviamo la natura con gli occhi, non con la ragione e non pensiamo a quello che essa può fare, ma soltanto a quello che ha fatto. Pertanto noi paghiamo il fio di questa negligenza, lasciandoci atterrire da tali fenomeni come fossero fatti nuovi, mentre essi non sono nuovi, ma insoliti. Che dunque? La vista di un'eclissi di sole o anche l'eclissi parziale o totale della luna, il cui oscuramento è più frequente, non incute negli spiriti, anche di una popolazione intera, un terrore superstizioso?

[...]



IL SACRIFICIO DEI GJAGGA¹

C'era una volta una bella fanciulla, e Iddio Irùva desiderò di averla per se. Perciò fece venire una gran calura, e fece sapere agli uomini che non avrebbe fatto piovere fino a che non gliel'avessero ceduta. Invano la madre si sforzò di trovare un mezzo per salvarla. Fu dato ordine che tutti si chiudessero in casa. Poi condussero la fanciulla da suo padre, il quale la adornò tutta di campanelli e catenelle. Dopo di che la cacciarono fuori nel cortile, e chiusero la capanna. Ed ecco incominciò a piovere direttamente.

La fanciulla si mise a correre di qua e di là nei boschetti di banani invocando aiuto; ma nessuno

le aperse. Essa correva, correva, e cantava:

«Nonnina, nonnina! Apri dunque la tua casa! Iddio mi vuole. Il Cielo ringo mi vuole».

Così cantando passò davanti a tutte le capanne, finché giunse al cortile di sua nonna, e là ripeté ancora il suo canto. Era il giorno che Iddio doveva venire a prenderla. La nonna d'un tratto aperse la porta, e la prese dentro. Le tolse tutti i campanelli e li legò addosso a un agnello, e cacciò fuori questo nel cortile in vece della fanciulla, la quale, per esser andata tanti giorni in giro sotto la pioggia, era tutta rattrappita, e camminava con la testa in giù, così da poter essere scambiata per un agnello da chi era in alto.

Ed ecco che il cielo si schiuse, si inclinò verso la terra, e si spalancò. L'agnello fu sollevato, - poi seguì a piovere, e il raccolto fu buono.

¹ - Bantu orientali del Kilimangjaro

VARIAZIONI SU UN TEMA DI REBUS

(Le soluz. so-
no a pag. 41)

5118. (frase: 9, 10) (Marchal)



5119. (frase: 7, 9, 2, 9) (Gipo)



5120. (frase: 6, 4, 2, 6) (Giacò)



5121. (frase: 9, 6) (Il Faro)



Il sacrificio di Isacco
 Abramo, il biblico patriarca, ha scelto il luogo dell'olocausto dove, con un atto di suprema obbedienza alla volontà divina, sacrificherà il proprio amatissimo figlio Isacco. Ha lasciato indietro l'asino ed i due servi e, proprio quando stanno per compiersi i tempi in cui l'amor paterno cederà al timor di Dio, la voce dell'Angelo del Signore gli ferma la mano, risparmiando il fanciullo ignaro. La vittima immolata sarà, invece, un montone, trovato lì presso, con le corna impigliate in un cespuglio.

5122. (frase: 9, 9, 5, 1, 4) (Elgan)



5123. (frase: 6, 3, 1, 6) (Pipino il Breve)



5124. (a dom. e risp.: 6, 4, 3, 5) (Falstaff)



5125. (frase: 5, 2, 9) (Magopide)



ALTRE BUGIE per ogni giorno della settimana
LE CONTROVERSE STORIE DI GIUSEPPE

Lunedì

GIUSEPPE IL NUTRITORE

Raccontava sogni mai sognati che turbavano i fratelli più adulti.

Ma non era per adombrarli che costruiva quelle sue bugie; né per fare vacillare la loro autorità nella famiglia.

Solo che in lui l'immaginazione era più fertile della ragione, la lingua più rapida della cautela, il pericolo più promettente della tranquillità, il dissidio più eccitante di un sacrificio.

Eppure il dolore che provocava tra i fratelli era per tutti loro acuto come il piacere e altrettanto necessario di un sacrificio richiesto da Dio.

E qualsiasi maldicenza sia stata tramandata per motivi di propaganda, sappiate che se talvolta i fratelli si mostravano irritati era soltanto per compiacerlo, perché lo amavano di un amore infinito.

E quando lo ritrovarono morto nell'arida cisterna, che ancora stringeva in pugno dei chicchi di grano appena germogliati tra le disfatte dita, lo piansero amaramente.

Quando poi, dopo averlo avvolto nella sua adorata veste, portarono il giovane corpo al cospetto del padre loro, Giacobbe si straziava e diceva:

"Non consolatemi, ché certamente io presto scenderò col dolore del mio figliolo nel regno dei morti".

Ma quando infine s'avvide - mentre così gemeva carezzando la cara spoglia - che sulla funebre veste il fanciullo aveva scritto, con saliva impastata alla rossa ocra del pozzo: *"Con altre fertilità voglio giocare"*, non pianse più.

Martedì

L'INVENZIONE DEL SOGNO

Faraone vegliò tutta la notte guardando il disco luminoso di una luna che non poteva nascondere la sua tristezza dietro montagne o nubi cariche di pioggia.

Nella terrazza, alta sopra il Nilo, fruscavano le erbe disseccate raccolte lì dal vento torrido delle lontane dune.

E tuttavia quell'anno il raccolto s'annunciava abbondante. Ma l'anno appresso? e l'altro ancora dopo?

L'animo di Faraone era oppresso dai ricordi delle carestie trascorse, ché lui voleva essere un nume protettore, e il laborioso popolo doveva salvare dalla fame che spesso lo ghermiva.

"Quest'anno è trascorso senza lutti ed ecatombe d'uomini. L'anno che viene è già nutrito....ma cosa ci riserva il successivo e gli altri ancora dopo?".

Come una larva la Penuria avrebbe preso corpo per portarsi via i figli suoi più cari.

Solo quando il Sole si sistemò alto nel cielo Faraone rientrò nella sua stanza per convocare il sommo Sacerdote.

"Questa notte ho sognato di sette vacche grasse che venivano divorate da sette vacche smunte -

prese a mentire davanti all'ecclesiasta. Ed ancora ho sognato di sette spighe piene che venivano ingoiate da sette spighe gracili e stente", aggiunse per potenziare la dose dell'inganno.

"Subito radunerò a consulto gli astrologi e i veggenti per pronunciare il giusto vaticinio", disse solerte il prete.

"Lasciali invece nelle loro celle. A trastullarsi pure con frattaglie di pollo o ciottoli di fiumi - lo contenne il dinasta. Invece spargi tra il popolo le immagini del mio sogno. Tu intanto segretamente procurami un mago che interpreti le visioni come l'annuncio divino di sette anni di abbondanza ai quali seguiranno sette di carestia. E istruiscilo pure a sostenere che un Dio ci comanda affinché er ogni anno un quinto dei raccolti venga riposto nei granai dei templi quale riserva agli annunciati anni di carestia. Ma bada che il simulatore sia straniero, e tanto convincente d'apparire come un ospite inviato da un Dio provvidenziale al mio innocente popolo per comandarlo senza la compassione inevitabile di un compaesano. Precisamente questo dovrà vaticinare il millantatore, se ci tiene alla vita ed all'onore supremo di Sovrintendente al sigillo dei grana".

Così Giuseppe uscì per la seconda volta dalla fossa inferiore, e come una rinata spiga lucente si presentò a quel popolo nella cui credulità Iddio aveva riposto persino la chiave della sua propria salvezza.

Mercoledì

GIUSEPPE KARESTIA

Faraone sognò quel doppio sogno di rigoglio e micragna, con sette vacche e spighe di grano.

Giuseppe il preveggenza lo interpretò e provvide. Ma poiché questo sovrintendente non giudicava i raccolti mai abbastanza ricchi, per non dipendere dalle provvidenziali piene del Nilo, fece scavare pozzi e canali, e ordinò che una corvè di centomila carri prelevasse da quel fluente effluvio di vivifico marciame i depositi di limo con cui concimare i campi anche remoti, e ancora dissodare a coltura i margini occidentali dei deserti.

Per tale servizio e far tornare i conti dell'impresa, Giuseppe riscosse il quinto d'ogni raccolto, per ammassarlo poi nei depositi imperiali in previsione della carestia.

Nutrita in questo modo la Terra raddoppiò i raccolti; le messi vennero su ricche, e crescevano

numerose le spighe che fino a sette ne spuntavano sopra ogni stelo curvato da chicchi grassi e pieni.

Ovunque nei campi risuonavano rumori alacri e richiami operosi; e ad ogni nuova semina e raccolto si innalzava un gloria per Hapi e pel dio Sole - energico dispensatore d'ogni tripudio organico.

Presto i granai d'ogni città si riempirono all'orlo; e di nuovi se ne costruirono nel centro delle caserme e dentro i templi, protetti agli imbocchi da botole di bronzo irsute di guglie aguzze e mortali, che parevano idoli leviatani sbadiglianti al cielo.

Per sette anni l'armata idraulica cavò limo dal Fiume, e per tutto l'Egitto la terra produsse a piene mani. E a piene mani gli esattori raccoglievano il quinto, ch'era anche lui cresciuto di sette volte cinque.

Senza necessità oramai i drappelli dei Riscossori correvano il Paese per ringozzare i granai. Ma chi potrà mai fermare la carica dei Dignitari, con militi Bocconiani e Scribi panzuti al seguito, quando tutti assieme si muovono per salvare la Patria?

Sette anni durò quell'incessante prendere dalla terra a dagli uomini.

Ma con l'ultima aratura del settimo anno si misero nei solchi e semi per l'estremo saccheggio della zolla - ché quando poi crebbero i biondi mannelli ingemmati, più nulla rimaneva in quel terreno, sucato d'ogni linfa germinale dopo talmente dare a chicchi grassi e pieni.

Fatta la mietitura, soltanto i contadini - che avevano masticato quel terriccio per ricavar presagi - videro nei covoni cadaveri indorati, e all'orizzonte il rogo della terra.

Esaurito dalla manbassa dei carri limacciosi, neppure il Nilo nutritore quell'anno li soccorse; ch'altro non dava ormai che sabbia giallastra e dilavata rena, buona neppure a fermare l'invasione delle stoppie spinose, stramaledette da contadini ignudi e rattrappiti.

Dopo l'ultima pioggia, la terra ridotta a calce e sale, si era cotta a cristallo sotto il martello del Sole, e dura all'aratro tratteneva in superficie gli scarsi liquidi pluviali per trasformare i campi in acquitrini che popolarono l'Egitto di rospi inappetente e tafani sanguinari agli occhi e alle ascelle di uomini e bestie.

Anche i lombrichi - aeratori e drenatori impagabili dalle rendite agrarie - , s'erano accucciati profondi nelle pieghe più tenere delle argille, lontano da quella crosta indurita, distanti da rizomi e radici sempre più scarse e stente e brutte a vedersi

persino nei sogni umidi delle talpe.

Alla prima siccità anche i passerii, gli scarabei e i mille colorati insetti della campagna, si disseccarono tutti nei loro stessi involucri, in morti silenziose e non proficue quando manca l'acqua per preparare la gran poltiglia utile agli infiniti chimismi della zolla.

Con l'ombra nera degli ultimi corvi, dalle campagne più mute del lutto, se n'era volata via ogni speranza.

E mentre il sole di mezzogiorno sciagurava i campi dell'Egitto, ecco che dalle sponde del Nilo, senza affrettare il passo, se ne salì Ka-restia con sua compiaciuta prole.

Come una mendica trionfante - priva persino dell'ombra- s'accovacciò ai piedi dei granai stracolmi, e benedicendo il giusto guadagno di Faraone e dei Sovrintendenti, stendeva la mano a prendersi in macello chi non portava in bocca la moneta. Quindi disse, chiamando all'attenzione zampettanti coaguli di cimici e mugoli di mosche sciamanti tra masserizie secche e scoli di rigagnoli: *Miei carissimi pargoli, figliole dilette, il sogno inviato a Faraone è stato la trappola squisita nella quale far cadere la solerzia di Giuseppe, che per riempire granai ha dissipato la Terra preparando il mio banchetto e quello dei mercanti. Proprio da questo ha inizio l'anabasi di tutto un nuovo corso. Poiché - non lo dirò due volte: mai la merce sfamerà l'uomo ! Ma questo gran segreto tenetelo per voi, ché vi conforterà il cammino, fruscianti sorelline -* concluse infine in un sussurro fetido.

Giovedì

IL SOGNO

Faraone non dormì affatto, quella notte. E quel sogno di sette vacche e sette spighe gli scivolò accanto, disperdendosi nelle campagne.

Come una semina lunare il sogno entrò nelle capanne dei contadini e nei ricoveri dei pastori; e da milioni quel sogno fu sognato, del tutto chiaro nell'ammonimento.

E mentre Giuseppe, per le vie più ordinarie e meste, faceva carriera a corte del Dinasta, nei villaggi a valle s'era deciso di risparmiare all'aratro il quinto dei terreni e avvicinare ogni anno le colture. E intanto nell'incolto ci si potevano ingrassare i ruminanti, che avrebbero dato alla terra, per l'anno successivo, gran nutrimento di stabbio e sali minerali.

E ancora, venne concordato di comune intesa tra

le genti basse, che il quinto dei raccolti e dei macelli lo si inviava all'ammasso dei villaggi, dentro i granai interrati e negli essiccatoi.

Per sette anni durò l'avvedutezza del contadiname; e poi per gli altri sette prelevarono il vitto dalle comuni scorte, poiché, come annunciato, la terra e gli animali non vollero più dare nuovi frutti.

Poi, quando infine la fecondità riprese il suo corso naturale e si concluse il settennato della carestia, soltanto il popolo restava a celebrare la grande festa della Provvidenza per ringraziare Iddio d'aver mandato a Faraone l'Angelo dell'Insonnia e salvare così l'intero Egitto dalla premura rapace dei Sovrintendenti.

Venerdì

L'OMISSIS

Giuseppe non aveva detto tutto quanto aveva da dire sul sogno del Faraone.

Precisamente tacque la causa stessa della carestia annunciata; voleva serbarla per la sua famiglia.

La colpa degli egizi era racchiusa tutta nella cifra del 7, che, come un corvo irascibile, poteva devastare i campi di grano oppure concimarli nel volo escrementizio e renderli fecondi. Giacché il 7, da sempre, pretende il rispetto degli uomini: Giuseppe lo sapeva ma non lo disse.

Se per sei anni consecutivi gli egizi avessero spillato da terra, bestie e uomini abbondanza di beni, e senza dar tregua al mondo, tuttavia anche nel settimo anno avessero preteso altrettanto, per altri sette anni dovevano affliggersi nella penuria; poiché Dio stesso, invece, nel sette si era riposato.

Giuseppe lo sapeva ma non disse che ogni cosa dell'ecumene doveva riposare per un anno intero per godersi i frutti raccolti negli anni di fatica.

Sigillata nel fondo buio delle tende tribali durante i lunghi anni della cattività in Egitto, questa sapienza segreta giunse intatta fino a Mosè, che la svelò solo quando il suo popolo liberato raggiunse il Sinai, e non poteva più tornare indietro.

Con la voce di Dio allora Mosè rivelò che il perpetuo lavoro era il gran peccato che agli egizi cagionava l'espiazione della carestia. E con il dito fiammante incise il comando di santificare il riposo - come è scritto in Esodo 16.23, 20.08 e 23.10.

Anche Giuseppe, invero, fu punito per non aver chiarito subito la cosa. Volle tacere la buona

novella dell'ozio per proprio tornaconto e far carriera a corte; ma la sua stessa gente venne presa nella trappola alimentare per patire assieme ad Egitto la servitù infaticabile delle larve.

Sabato

Chi altri, se non un popolo oppresso, poteva mettere un termine ad ogni contratto di mercato e proclamare per tutti sulla Terra, un cinquantesimo anno di libertà giubilare?¹

Chi, se non un popolo logorato in faraoniche imprese, avrebbe potuto consacrare un settimo anno di tregua per i campi, gli armenti, le bestie e gli uomini?²

Chi mai, se non un popolo sciupato da un perpetuo lavoro, sarebbe stato così fermo nei secoli nel dichiarare talmente santo il riposo settimanale da concederlo perfino al proprio Dio?³

C'è forse da stupirsi, allora, quando da un simile popolo, sempre depredato dai frutti del lavoro, nacque infine la Critica che metterà Sabato e Giubileo nel cuore stesso del Giorno?⁴

Domenica

L'ANGELO DELLE METAFORE

L'arte veramente rimane il metodo per un mondo dei capri espiatori. Un monte Moria verso cui avviarsi col proprio sacrificale figlio, covando la certezza che lì, sulla vetta della montagna incantata, un attimo prima di vibrare il colpo mortale, un intervento divino ci trattenga il braccio indicandoci un equivalente da immolare senza dolore.

Abramo, che sotto l'occhio stesso di Dio sostituisce il proprio figlio Isacco con un caprone ripete l'Egitto dei simulacri e fonda ancora il sacro patto sull'inganno, poiché: *tromphe-l'oeil tromphe-Dieu*.

Neppure per un momento dubitò dell'Angelo che gli distolse lo sguardo - ossia il coltello - dal palpitante cuore della sua amata creatura.

Bisognava invece disobbedire alla troppo sospetta provvidenza di un comando che autorizzava lo

1 - Levitico, 25.10; Isaia, 61.1

2 - Esodo, 23.10; Levitico, 25.4

3 - Genesi, 2.2; Esodo, 16.28, 20.8, 23.12, 34.21, 35.2; Levitico, 11.3, 23.3.15; Numeri, 15.32; Deuteronomio, 5.12; Neemia, 13.15; Isaia, 56.2.4, 58.15; Geremia, 12.21.27; Ezechiele, 20.12, 22.8; 1Maccabei, 2.34.41.

4 - Karl Marx, "Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie"

scambio, e sacrificando l'innocente rompere quel vizio scellerato che ci lega con mille patetici fili alle estenuanti cerimonie delle metafore.

Quell'angelo indicatore difatti era Lucifero che cadendo volle giocare un tiro sublime a quel buon vecchio e alla sua progenie, facendogli smarrire per sempre l'occasione di rompere il cerchio allucinante dell'immaginazione per scendere

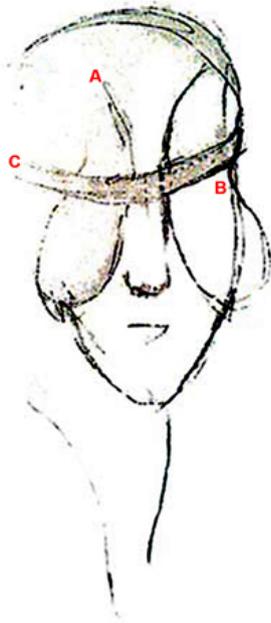
finalmente dall'incanto della montagna incontro al mondo pesante ed immediato.

Ma anche quando infine proprio l'Innocente fu immolato, una nuova metafora venne disposta nella catena infinita delle sostituzioni e altre ancora la seguirono e seguiranno.

Per questo in verità vi dico che chiodo non scaccia chiodo .



Max Ernst, da "UNA SETTIMANA DI BONTA' o I Sette Elementi Capitali" - Domenica: il Fango



CAPPELLO DA STORICO CON BATTILOCCHIO
A, copertura in culatello rosa
B, fette di prosciutto dolce tenute ferme da
C, elastico verde



[RAPPORTO ATTIVITA']

23/11'94 09:09

0039 6 3251527 SC/DirittiAutore

MODO	NR. CORRISPOND.	NOME CORRISPOND.	ORA INIZIO	T. USATO	PAGINE
TX	39 2 58010860		11/23 08:54	15'05	11(00)

IL CADAVERE ANCORA CAMMINA¹

Non è per sacrificare all'attualità dell'ignobile Maggio che trascorre, e prende degno posto tra vari suoi predecessori consacrati ai trascorsi della "dura virago" Libertà, ormai ridotta a vecchia trottatrice, che ci occuperemo ancora una volta del tema: proletariato ed elettoralismo.

Senza dare infatti importanza alcuna al pronostico o al compulsamento delle statistiche dei risultati, cui da oltre trent'anni contestiamo anche questa ultima affermata utilità di indice quantitativo delle forze sociali, e senza quindi tentare il freddo schizzo o ammirare la pallida fotografia in numeri dell'oggi, e del paese italiano, collegheremo in brevi tratti le posizioni di un periodo storico le cui immense lezioni sono, allo stato, in gran parte inutilizzate per le masse che accorrono - ma con visibili larghi riflussi di sfiducia e disgusto - alle solite urne.

Nel 1892 al Congresso di Genova si costituisce il Partito Socialista Italiano con la separazione dei

PER IL GIORNO DELLA MEMORIA (di classe)

Voce di rubrica: Il cretinismo parlamentare

In previsione delle consultazioni politiche italiane del 2013

¹ - Dall'opuscolo "Sul filo del tempo" del maggio 1953.

marxisti dagli anarchici. La polemica e la scissione riflettono da lungi quella che pose fine alla Prima Internazionale tra Marx e Bakunin, e come si disse tra autoritari e libertari. In primo piano la cosa è vista così: i marxisti sono, nella situazione del tempo, per la partecipazione alle elezioni dei corpi pubblici amministrativi e politici, i libertari sono contro. Ma lo sfondo vero della questione è altro (vedi gli scritti del tempo di Marx, di Engels sulla Spagna, ecc.). Si tratta di battere la concezione rivoluzionaria individualista per cui non si deve votare per "non riconoscere" con quell'atto lo Stato dei Borghesi, con la concezione storica e dialettica che lo Stato di classe è un fatto reale e non un dogma che basti cancellare, più o meno oziosamente, dalla propria "coscienza", e sarà storicamente distrutto solo dalla rivoluzione. È questa (ne avete, diceva Engels, vista mai qualcuna?) per eccellenza fatto di forza e non di persuasione (tanto meno di conta di opinioni), di autorità e non di libertà, che non sarà tanto ingenua da lanciare a volo gli individui autonomi come da una gabbia di piccioni, ma costruirà la potenza e la forza di un nuovo Stato.

Sicché, in questa contesa tra quelli che volevano entrare nei Parlamenti e quelli che volevano starne fuori (ma come corollario dei ben più gravi errori di incitare i proletari a negare lo Stato di classe, il partito politico di classe, e perfino l'organizzazione sindacale) erano i socialisti marxisti e non gli anarchici antielezionisti e antiorganizzatori a negare la borghese fola della libertà, base dell'inganno della democrazia elettorale.

La retta posizione programmatica era di rivendicare non tanto la formale "conquista dei poteri pubblici" ma la rivoluzionaria futura "conquista del potere politico", e vanamente l'ala destra possibilista e riformista cercò di coprire la formula data da Marx dal 1848: dittatura della classe operaia!

La borghesia europea larga di avanzate nel campo delle riforme sociali e di seducenti inviti di collaborazione ai capi sindacali e parlamentari degli operai entra nel girone esplosivo dell'Imperialismo, e nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale. Un'ondata di smarrimento assale i socialisti e i lavoratori che pure avevano proclamato alla vigilia, a Stoccarda e Basilea, che si sarebbe contrapposta alla guerra la rivoluzione sociale. I traditori prendono a misurare la catastrofica situazione che travolge decenni di rosee illusioni non col metro del marxismo

proletario, ma con quello della borghese Libertà, i cui più alti clamori si levano ogni volta che la causa e la forza della nostra Rivoluzione piega sulle ginocchia.

L'esistenza di Parlamenti e del diritto schedaiolo viene invocata come patrimonio assicurato al proletariato, che deve difenderlo lasciandosi irreggimentare ed armare nel nazionale esercito: e così i lavoratori tedeschi saranno persuasi a farsi uccidere per scongiurare lo spettro zarista, quelli occidentali a farlo contro lo spettro kaiserista.

Il Partito Socialista Italiano ebbe il vantaggio di un lasso di tempo per decidere prima di accedere all'unione nazionale: rifiutò decisamente quando per l'alleanza politica lo Stato italiano avrebbe dovuto seguire i tedeschi, e si rifugiò nella formula di neutralità (insufficiente, come dichiarato dall'ala rivoluzionaria ancora prima del maggio radioso del 1915) e seppe poi resistere alla opposizione quando la borghesia scese "nel campo della libertà" attaccando l'Austria.

Nel 1919 la guerra è finita, con la vittoria nazionale e con la liberazione delle città "irredente", ma dopo immenso sacrificio di sangue e con lo strascico inevitabile di sconvolgimenti economici e sociali: inflazione, crisi di produzione, crisi dell'industria di guerra. Due potenti risultati storici sono acquisiti ed evidenti davanti alle masse ed al loro partito. Nel campo interno si è visto quale antitesi vi sia tra i postulati di democrazia e nazione, identificati colla guerra e col massacro, e quelli di classe e socialisti: gli interventisti di tutti i colori, dai nazionalisti (poi fascisti) ai demomassoni e repubblicani, abbiano o non abbiano fatta la guerra, ansiosi di arrotondarsi nell'orgia della vittoria, presto raffreddata dalle frustate degli alleati imperialisti, sono a giusta ragione odiati e dileggiati dai lavoratori che li spazzano via dalle piazze in cui scendono decisi alla lotta. Nel campo internazionale la Rivoluzione bolscevica ha dato gli estremi di fatto alla teoria della rivoluzione opposta a demoborghesi ed anarchici: intanto si può arrivare alla vittoria, in quanto ci liberiamo radicalmente da errori, illusioni e scrupoli di democrazia e libertà.

Ed allora il bivio si apre davanti al grande partito battuto dagli interventisti nel maggio 1915. Per la via democratica è facile avere una poderosa rivincita numerica. Molto più dura è l'altra via che si affronta fondando un partito rivoluzionario, eliminando i socialdemocratici nostri alla Turati, Modigliani, Treves, *sebbene* salvi dall'onta del socialpatriottismo, organizzando la presa

insurrezionale del potere, che intanto si spera possibile in tutto il centro Europa, nei territori degli sconfitti imperi.

Nella situazione del 1892 non vi era antitesi tra la via rivoluzionaria e quella dell'attività elettorale, non avendo la prima storicamente altra sede che il chiaro programma di partito, non la manovra di azione.

Un gruppo avanzato dei socialisti italiani al Congresso di Bologna sostenne che nel 1919 l'antitesi era aperta. Prendere la via delle elezioni voleva dire chiudersi quella della rivoluzione. Evidente era la perplessità della borghesia che non voleva, nella sua maggioranza di allora, prevenire la guerra civile con iniziative di forza, e con Giolitti e Nitti invitava gli operai a entrare nelle indifese fabbriche, i centocinquanta onorevoli a riversarsi a Montecitorio: si cantasse pure in entrambi i recinti *Bandiera Rossa!*

Non fu possibile frenare l'entusiasmo per la campagna elettorale, e far valere la previsione, storicamente confermata, che il suo effetto, soprattutto in quanto fortunata, avrebbe fatto perdere tutto il guadagno fatto colla vigorosa campagna di svergognamento della "guerra democratica", coll'entusiasmo con cui i lavoratori italiani, fortemente schierati soli sul fronte di classe, avevano accolto la presa del potere dei Soviet russi, e la dispersione dell'Assemblea democratica nata-morta.

Mussolini, che ci aveva nel 1914 traditi passando al fronte opposto coi fautori dell'intervento democratico e irredentista, fautore - magari ci fosse prima riuscito! - di una iniziativa di forza della borghesia nazionale per soffocare gli organi proletari - fu nelle elezioni ridicolizzato, e l'ubriacatura fece in seguito l'irresistibile corso.

Nel 1920 gettandosi le basi del Partito Comunista in Italia diviso dai socialdemocratici, l'Internazionale di Mosca ritenne che quella antitesi tra elezioni e insurrezione non vi fosse, nel senso che ai partiti comunisti solidamente stabiliti al di là della linea di divisione tra le due Internazionali, potesse riuscire tuttavia utile l'impiego dell'azione nel Parlamento, per far saltare in aria il Parlamento stesso, e per tal via seppellire il parlamentarismo. La questione posta troppo in generale era difficile, e tutti i comunisti italiani si rimisero alla decisione del II Congresso di Mosca (giugno 1920) essendo chiara la soluzione: in principio, tutti contro il parlamentarismo; in tattica, non bisogna stabilire né la partecipazione sempre ed ovunque, né il

boicottaggio sempre ed ovunque.

I pareri delle maggioranze sono poco davanti alle riprove della storia. Una tale decisione, e la sua accettazione generale in Italia, non tolgono nulla alla ricordata antitesi del 1919: elezioni con un partitone ibrido di rivoluzionari per lo più in lenta via di orientamento e di socialdemocratici ben decisi - ovvero la rottura del partito (ottobre 1919; era tempo; nel gennaio 1921 fu tardi) e preparazione alla conquista del potere rivoluzionario.

È indiscutibile che Lenin fece poco bene collimare la posizione dei socialisti antibellici in Italia nel dopoguerra di uno Stato da tempo democratico, e vittorioso, e quella dei bolscevichi in Russia nelle Dume zariste durante le guerre perdute. Ma non meno indiscutibile è che Lenin vide in tempo l'antitesi storica da noi posta allora e confermata dal futuro.

Nel famoso libretto sull'*Estremismo malattia d'infanzia del comunismo* - in cui la tendenza a sinistra non è disprezzata come puerile, ma considerata come elemento di crescita del comunismo, contro il destrismo e il centrismo, elementi di senescenza e decomposizione, che contro la disperata lotta di Lenin e dopo avergli spezzato il cervello ebbero a trionfare - in quel testo tanto sfruttato dai maniaci del metodo elettorale, così Lenin si esprimeva sulla lotta nel partito italiano; sono i soli passi:

Nota del 27 aprile 1920: "*Ho avuto troppo poco la possibilità di conoscere il comunismo 'di sinistra' in Italia. Indubbiamente la frazione 'dei comunisti boicottisti' ('comunista astensionista' - in italiano nel testo) sono dalla parte del torto, quando propugnano la non partecipazione al Parlamento. Ma in un punto mi sembra che abbiano ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del giornale Il Soviet (nn. 3 e 4 del 19 gennaio e 1 febbraio 1920)... cioè nei loro attacchi a Turati e a coloro che la pensano come lui, i quali rimangono in un partito che ha riconosciuto il potere dei Soviet e la dittatura del proletariato, restano membri del Parlamento e proseguono la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Col tollerare ciò il compagno Serrati e tutto il Partito Socialista Italiano commettono certo un errore, che minaccia lo stesso pericolo e grave danno che in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi sabotarono dall'interno il partito e il potere sovietico. Un tale atteggiamento falso, inconsequente e privo di carattere verso i deputati opportunisti produce da una parte il comunismo*

'di sinistra', e dall'altra ne giustifica fino ad un certo punto l'esistenza. Serrati ha certamente torto quando accusa Turati di 'incoerenza', mentre incoerente è proprio il Partito Socialista Italiano, che tollera i parlamentari opportunisti come Turati e consorti".

Vi è poi l'*Appendice*, in data 12 maggio 1920. "I sopra citati numeri del giornale italiano *Il Soviet* confermano pienamente ciò che ho detto in questo opuscolo a proposito del partito socialista italiano". Segue la citazione di una intervista di Turati al *Manchester Guardian*, che invoca disciplina del lavoro, ordine e prosperità per l'Italia. "Sicuro, il corrispondente del giornale inglese ha confermato nel modo migliore che i compagni del giornale *Il Soviet* hanno ragione ad esigere che il Partito Socialista Italiano, se vuole essere realmente per la Terza Internazionale, scacci dalle sue file, coprendoli di vergogna, i signori Turati e consorti e diventi un partito comunista, sia per il suo nome, che per le sue azioni".

È chiaro dunque che il problema principale è l'eliminazione dei socialpacifisti dal partito proletario, questione secondaria è se questo debba partecipare alle elezioni, nel pensiero di allora di Lenin come nei successivi dibattiti e tesi sul parlamentarismo del II Congresso, di poco successivo.

Ma per noi oggi è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era un enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettorale, che troppi saturnali aveva già celebrato.

La tattica voluta da Mosca fu disciplinatamente, anzi impegnativamente, seguita dal partito di Livorno. Ma purtroppo la subordinazione della rivoluzione alle corrompenti istanze di democrazia era ormai in corso internazionalmente e localmente, e il punto di incontro leninista dei due problemi, nonché il loro peso relativo, si palesarono insostenibili. Il parlamentarismo è come un ingranaggio che se vi afferra per un lembo inesorabilmente vi stritola. Il suo impiego in tempo "reazionario" sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. In diverse situazioni e sotto mille tempi, la storia ha convinto che migliore diversivo della rivoluzione che l'elettoralismo non può trovarsi.

Dalla concessione alla tattica parlamentare con applicazione del tutto distruttiva si scivolò piano piano verso posizioni che ricordavano quelle dei socialdemocratici. A questi si proposero alleanze, dove conducevano ad una possibile maggioranza di seggi, e poiché non aveva senso valersi di questo peso numerico solo per fare opposizione platonica e far cadere ministri sorse l'altra malaugurata formula del "governo operaio".

Era chiaro che si ritornava verso la concezione del Parlamento come via per stabilire il potere politico della classe operaia. I fatti provarono che nella misura in cui questa illusione storica risorgeva si ridiscendeva da tutte le posizioni prima conquistate. Dalla distruzione del Parlamento tra tutti gli altri ingranaggi dello Stato a mezzo dell'insurrezione, si era passati alla utilizzazione del Parlamento per accelerare l'insurrezione. Si ricadde alla utilizzazione del Parlamento come mezzo per arrivare con la maggioranza al potere di classe. Il quarto passo, come chiaramente stabilito nelle tesi che la Sinistra depose a Mosca nel 1920, 1922, 1924, 1926, fu di passare dal parlamento *mezzo* al parlamento *fine*. Tutte le maggioranze parlamentari hanno ragione e sono sacre e inviolabili, anche se sono contro il proletariato.

Turati stesso non lo avrebbe mai detto: ma lo dicono ad ogni ora i "comunisti" di oggi e lo inculcano bene in profondo tra le masse che li seguono.

Se queste tappe ancora una volta rammentiamo, è per stabilire lo stretto legame tra ogni affermazione di elettoralismo, parlamentarismo, democrazia, libertà, ed una sconfitta, un passo indietro del potenziale proletario di classe.

La corsa all'indietro ebbe il suo compimento senza più veli quando, in situazioni capovolte, il potere del capitale prese l'iniziativa di guerra civile contro gli organismi proletari. La situazione era capovolta in grande parte per il lavoro della borghesia liberale e dei socialisti democratici, della stessa destra annidata nelle file nostre, come Lenin diceva per l'Ungheria. In Germania furono quei partiti sbirri e carnefici dei comunisti rivoluzionari, in Italia non solo favorirono le false ritirate alla Nitti e Giolitti ma dettero mano alla preparazione delle aperte forze fasciste, usando all'uopo magistratura, polizia, esercito (Bonomi) per contrattaccare ogni volta che le forze illegali comuniste (sole, e in pieno "patto di pacificazione" da quei partiti firmato) riportavano successi tattici (Empoli, Prato, Sarzana, Foiano, Bari, Ancona,

Parma, Trieste, ecc.). Che in questi casi i fascisti, non avendolo potuto da soli, coll'aiuto delle forze dello Stato costituzionale e parlamentare massacrassero i lavoratori e i compagni nostri, bruciassero giornali e sedi rosse, non costituì il massimo scandalo: questo scoppiò quando se la presero col Parlamento ed uccisero, ormai *post festum*, il deputato Matteotti.

Il ciclo era compiuto. Non più il Parlamento per la causa del proletariato, ma il proletariato per la causa del Parlamento.

Si invocò e proclamò il fronte generale di tutti i partiti non fascisti al di sopra di diverse ideologie e diverse basi di classe, con l'unico obiettivo di unire tutte le forze per rovesciare il fascismo, far risorgere la democrazia, e *riaprire il Parlamento*.

Più volte abbiamo riportato le tappe storiche: l'Aventino, cui la direzione del 1924 del nostro partito partecipò, ma da cui dovette ritirarsi per la volontà del partito stesso che solo per disciplina aveva subito le direttive pretese a Mosca, ma ancora serbava intatto il suo prezioso orrore, nato da mille lotte, ad ogni alleanza interclassista; poi la lunga pausa e la ulteriore scivolata nella emigrazione, fino alla politica di liberazione nazionale e guerra partigiana, come più volte abbiamo spiegato che l'uso di mezzi armati ed insurrezionali nulla toglieva al carattere di opportunismo e tradimento di una tale politica. Non seguiremo qui tutta la narrazione.

Fin da prima del fascismo italiano e dall'altra guerra ne avevamo abbastanza per sostenere che nell'Occidente di Europa mai il partito proletario doveva accedere a parallele azioni politiche con la borghesia "di sinistra" o popolare, della quale da allora si sono viste le più impensate edizioni: massoni anticlericali una volta, poi cattolici democristiani e frati da convento, repubblicani e monarchici, protezionisti e liberisti, centralisti e federalisti, e via.

Di contro al nostro metodo che considera ogni moto "a destra" della borghesia, nel senso di buttare la maschera delle ostentate garanzie e concessioni, come una previsione verificata, una "vittoria teorica" (Marx, Engels) e quindi un'utile occasione rivoluzionaria, che un partito rettamente avviato deve accogliere non con lutto ma con gioia, sta il metodo opposto per cui ad ognuna di quelle svolte si smobilita il fronte di classe e si corre al salvataggio, come pregiudiziale tesoro, di quanto la borghesia ha smantellato e schifato: democrazia, libertà, costituzione, *parlamento*.

Lasciamo dunque la polemica dottrinale,

proponibile solo nei confronti dei dichiarati antimarxisti, e vediamo dove abbia condotto quel metodo da noi respinto, visto che ad esso, dal concorso di tante forze e di tanti complici, il proletariato, europeo ed italiano, è stato accodato e inchiodato.

Resistenze nazionali, guerra degli Stati orientali ed occidentali sul fronte democratico, arresto dei tedeschi a Stalingrado, sbarco in Francia, caduta di Mussolini e appendimento per i piedi, caduta di Hitler. La posta della lotta immane, cui i proletari nulla hanno negato: sangue, carne, trama di classe del loro travagliato movimento di un secolo, è salva! Grazie alle armate di America soprattutto, essa è salva per sempre: Libertà, Democrazia, costituzione elettiva!

Tutto è stato rischiato e dato per te, Parlamento, tempio della moderna civiltà, e, chiusi i battenti del tempio di Giano, abbiamo la gioia di riaprire i tuoi!

Un poco ansimante, l'umana civiltà ripiglia il suo cammino generoso e tollerante, si impegna ad appendere gente solo per il collo, riconsacra la persona umana che per necessità era stata materiale adatto a fare la frittata con le bombe liberatrici: se storicamente tutti questi apologisti avevano ragione, il pericolo della Dittatura è finito, e da oggi fino alla fine dei secoli non vedremo la cosa, terribile a pensarsi, di stare senza deputati, di fare a meno di Camere parlamentari. Da Yalta a Potsdam, da Washington a Mosca, da Londra a Berlino, ed a Roma, tutto questo era nel maggio - sempre un maggio! - del tutto solare e sicuro.

Guardiamo dunque che dicono gli stessi soggetti, e le trasmittenti degli stessi centri, in questo Maggio 1953, non tanto poi lontano, ma *quantum mutatus ab illo!* Tutto era salvo allora, sull'accordo di tutti. Adesso a sentire ciascuno di loro tutto sta per essere ancora perduto, tutto è da rifare da capo.

Ammettiamo dunque, almeno, che nel 1922-1945 ci hanno trascinati in un metodo idiota e puzzolente!

Limitiamo la dimostrazione allo schieramento elettorale italiano, previa applicazione della maschera antigas.

Sostanzialmente sono tre i gruppi in lotta, se mettiamo da banda il timido riapparire dei fascisti, che avevano tutto il diritto di essere valutati un fatto storico qualificato quanto ogni altro, ma che con la scheda in mano al posto del manganello fanno la porca figura di essere i più democratici. Ed infatti il democratico più in carattere di ogni

tempo è quello che recita la parte della vittima delle persecuzioni di Stato e rappresaglie di polizia. Libera apologia del manganello, da ottenersi, ohibò, con cartaceo ludo.

Sono dunque tre i gruppi in cui si è spezzato il fronte antifascista e il blocco - e primo governo dopo la salvezza - di liberazione nazionale. Tre gruppi che si affratellarono nella reciproca certezza - e si dettero reciproco avallo - che erano pari nella guerra santa, nella crociata mondiale contro le dittature. Orbene, ascoltiamo la logorrea degli altoparlanti e dei giornali, sia pure per tre o quattro battute, che di più non si riesce certo a resistere. Ognuno dei tre settori chiede voti con un argomento solo: gli altri due impersonano "pericolo di dittatura".

Secondo la parte monarchica, che rifiuta la definizione di destra, e si afferma democratica e costituzionale sulle tradizioni gloriose dell'epoca giolittiana, che non esita a fare mossette antivaticanesche tipo breccia di Porta Pia, è chiaro che i comunisti conducono il paese, se vincono, alla dittatura rossa e quindi manderanno il parlamento a carte quarantanove. Ma non meno virulenti sono nell'affermare sopraffattrice poliziesca e reazionaria la Democrazia Cristiana che, coi suoi alleati minori, conduce l'Italia di nuovo sotto il dispotismo di chierici in berretto frigio. Quindi anche costoro vedono in De Gasperi una minaccia al parlamento, cui sostituirà il concilio dei vescovi, sostituendo le elezioni con la comunione in piazza.

Secondo la sinistra comunistoide, non occorre spiegarlo, non solo i monarchici preparano né più né meno che un nuovo fascismo e assolutismo, ma il centro democristiano è un agente della dittatura dell'America e la Celere di Scelba peggiore della milizia di Benito. Il che, in quanto è vero, è stato possibile solo in grazia della politica di blocco antifascista e di liberazione nazionale che ha fatto accogliere *military police* e poliziotti nazionali a braccia aperte, e con l'immediato disarmo su ordine dei "generali" da corridoio delle "brigate" operaie, appena fatti fuori fascisti e militi repubblicani.

I democristiani e alleati, bombardatissimi da due lati come impersonatori sicuri del totalitarismo di domani e del nuovo ventennio, e soprattutto travolti nell'accusa di traditori della democrazia colla immane boiata della campagna sulla legge truffa, si dicono nientemeno che i salvatori della minacciata Italia libera da due opposti, e convergenti a denti digrignanti, ferocissimi

totalitarismi: il neofascista da un lato, il comunista dall'altro, dipinto quello coi tratti del passato hitlerismo e mussolinismo, questo coi connotati presenti del sovietismo di Russia ultrastatale e ultradispotico.

Il ciclo si è dunque svolto così. Punto di partenza: leale alleanza fra tre schiere di egualmente fervidi amici della Libertà per annientare la Dittatura e la possibilità di ogni Dittatura. Uccisione della Dittatura Nera.

Punto di arrivo: scelta fra tre vie ognuna delle quali conduce a una nuova Dittatura più feroce delle altre. L'elettore che vota non fa che scegliere tra la Dittatura rossa, la bianca e la azzurra.

Due metodi fanno qui storicamente bancarotta, sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto sotto quello della classe proletaria che a noi interessa. Il primo metodo è quello dell'impiego dei mezzi legali, della costituzione e del parlamentarismo con un vasto blocco politico al fine di evitare la Dittatura. Il secondo è quello di condurre la stessa crociata e formare lo stesso blocco sul terreno della lotta con le armi, quando la dittatura è in atto, al solo democratico fine.

I problemi storici di oggi li scioglie non la legalità ma la forza. Non si vince la forza che con una maggiore forza. Non si distrugge la dittatura che con una più solida dittatura.

È poco dire che questo sporco istituto del Parlamento non serve a noi. Esso non serve più a nessuno.

Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalessse si scinderebbe subito ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti passerebbe al centro borghese atlantico ed americano. I monarchici non ne fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe lo sbocco inevitabile della eventuale loro riuscita in maggioranza che appare impossibile.

Poco cambieranno gli effettivi di quelli che si assiderano "ad un altro banchetto di cinque anni" di cui gli elettori non avranno manco le briciole.

Al tempo della crisi Matteotti dicemmo che si trattava di un movimento sindacale di categoria dei deputati di professione, che vedevano in pericolo privilegi e proventi e ricorrevano allo sciopero.

Lo stesso va detto della "storica battaglia" contro la "legge truffa". L'elezione non solo è di per sé una truffa ma lo è tanto più quanto più pretende di dare parità di peso ad ogni voto personale. Tutto

il polpettone in Italia lo fanno poche migliaia di cuochi, sottocuochi e sguatterri, che si pecoreggiano in lotti "a braccio" i venti milioni di elettori.

Se il Parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualche cosa e non soltanto a fare fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro a discutere la legge per costituire se stesso! Fatto il conto delle ore di sbraitamento, si va al di là dei due quinti. Questa sodalità sgonfiona non è fine che a sé stessa: e i popoli che si sono fatti ammazzare per rimetterla su sono stati truffati altro che del venti per cento della loro particellina di sovranità! Ormai quelli votano all'altro mondo.

Se i parlamentari di tutte le frazioni borghesi se ne fregano del principio democratico, non meno se ne ridono i falsi comunisti. Ciò non perché ritornino minimamente su posizioni di classe e di dittatura dopo la bancarotta del bloccardismo per la libertà. Ed infatti essi non ricalcano la stessa strada, dissimulando ogni connotato di partito, e rimettono in piedi un blocco del sano popolo italiano, degli illuminati, degli onesti, non solo con la scema alternativa Nenni che in fondo promette quello che noi abbiamo detto: dateci adito al parlamento e governeremo con voi e come voi; ma suscitano tutta una schiera di fiancheggiatori bolsi, cui solo l'inesorabile decrepitezza e arteriosclerosi ha impedito di associare i nomi più borghesi della politica: Bonomi, Croce, Orlando, Nitti, De Nicola, Labriola e simili...

E sono tanto alieni dal pensare lontanamente a risalire la china discesa che non solo sono i più ardenti nell'invocare legalità e costituzionalità, quando rivendicano contro De Gasperi che pretendono "austriaco" (la borghesia austriaca può insegnare come si amministra senza rubare, a quella italiana) la tradizione del Maggio 1915, della guerra per la democrazia e Trieste, ma sbraitano nazionalista e patriottardo più di chiunque altro.

Non è solo il coerente e rispettabile Turati che potrebbe rientrare a fronte alta, ma soprattutto il Mussolini 1914, maestri di costoro per aver saputo tradire il proletariato per la democrazia, e la democrazia per la dittatura.

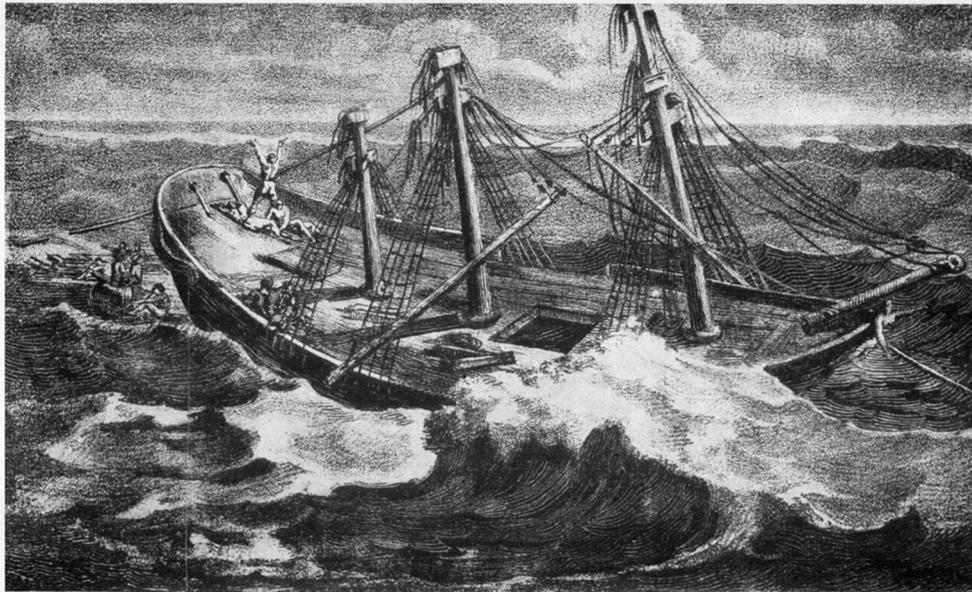
L'inviato di un giornale londinese ha descritto una scena alla quale giura di aver assistito con i suoi occhi mortali, ben sano di mente e libero da fumi di droghe, in una valle del misterioso Tibet.

Nella notte lunare il rito aduna, forse a migliaia, i monaci vestiti di bianco, che si muovono lenti, impassibili, rigidi, tra lunghe nenie, pause e reiterate preghiere. Quando formano un larghissimo cerchio si vede qualcosa al centro dello spiazzo: è il corpo di un loro confratello steso supino al suolo. Non è incantato o svenuto, è morto, non solo per la assoluta immobilità che la luce lunare rivela, ma perché il lezzo di carne decomposta, ad un volgere della direzione del vento, arriva alle nari dell'esterrefatto europeo.

Dopo lungo girare e cantare, e dopo altre preghiere incomprensibili, uno dei sacerdoti lascia la cerchia e si avvicina alla salma. Mentre il canto continua incessante egli si piega sul morto, si stende su di lui aderendo a tutto il suo corpo, e pone la sua viva bocca su quella in disfacimento.

La preghiera continua intensa e vibrante e il sacerdote solleva sotto le ascelle il cadavere, lentamente lo rialza e lo tiene davanti a sé in posizione verticale. Non cessa il rito e la nenia: i due corpi cominciano un lungo giro, come un lento passo di danza, e il vivo guarda il morto e lo fa camminare dirimpetto a sé. Lo spettatore straniero guarda con pupille sbarrate: è il grande esperimento di riviviscenza dell'occulta dottrina asiatica che si attua. I due camminano sempre nel cerchio degli oranti. Ad un tratto non vi è alcun dubbio: in una delle curve che la coppia descrive, il raggio della luna è passato tra i due corpi che deambulano: quello del vivo ha rilasciato le braccia e l'altro, da solo, si regge, si muove. Sotto la forza del magnetismo collettivo la forza vitale della bocca sana è penetrata nel corpo disfatto e il rito è al culmine: per attimi o per ore il cadavere, ritto in piedi, per la sua forza cammina.

Così sinistramente, una volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumano abbraccio un altro lasso di vita.



La fregata *Medusa*, coi naufraghi rimastivi, mentre alcuni di questi tentano allontanarsene su una piccola zattera che fu travolta col suo carico umano. Tre soli naufraghi, di quelli rimasti sulla nave, dovevano essere salvati dopo 52 giorni di terrore e d'agonia.



Alcuni ufficiali inglesi recano il loro aiuto e il conforto della loro presenza all'infelice Corréard, miracolosamente scampato al naufragio, e degente nell'ospedale di San Luigi del Senegal.



46. Gustave Courbet, *Bonjour Monsieur Courbet (L'incontro)*, 1854.
 47-48. Anonimo (stampatore normanno, forse di Rouen), *La leggenda dell'ebreo errante*, inizi del secolo XIX (insieme e particolare).



IMMAGINE DEL POPOLO¹

- *Les Paysans*, che ho appena finito di leggere, e un nuovo romanzo, *Madame Bovary* [...] sembrano indicare che il pubblico è stanco di romanzi d'osservazione. *Madame Bovary* sarà l'ultimo romanzo borghese. Dobbiamo trovare qualcosa d'altro.
 (Champfleury, *Notes intimes*, 1857²)

1 - Timothy J. Clark, *Immagine del Popolo—Gustave Courbet e la ricoluzione del 1848*, (pgg. 150-159)

- E' il popolo che fra poco darà il tono in prima persona; mettetevi dunque all'unisono con le sue fanfare, che hanno dalla loro parte la consacrazione del passato e la certezza dell'avvenire. Se volete che il popolo vi comprenda, indossate subito la sua blusa azzurra nelle vostre opere; calcatevi in testa il suo berretto di cotone giù fino alla nuca, infilare le sue grosse scarpe. Un po' di letame alle mani non starebbe, in certi casi,

2 - Champfleury 1872, p. 246.

troppo male [...]. Certo, certo, del letame! Insisto sulla parola. Chiudetevi il naso se ciò vi da noia. Tutto viene dal letame, fin ciò che ci nutre e ci veste, e noi stessi non siamo altro che letame, stando a ciò che dicono la Bibbia e la chimica.

Max Buchon, *Recueil de dissertations sur le réalisme*, 1856¹.

Nei capitoli immediatamente precedenti ho raccontato una vicenda complessa, ma non vedo il modo di semplificarli. Courbet disse di se, nel 1855, che i suoi maestri nell'arte erano la natura, la tradizione, il lavoro e il pubblico². Il difficile, nel grande momento del realismo di cui ho parlato, era di mantenere compresenti tutti e quattro i fattori; e quando veniamo a sapere che, nel corso di un'altra conversazione, egli ebbe a definire la natura come «l'ensemble degli uomini e delle cose»³, il proposito appare anche più ambizioso, forse scioccamente temerario. Courbet soffrirà per la sua ambizione più tardi. Negli anni '60 la tradizione finì per morire nelle sue mani, la natura divenne meccanica, il pubblico rimase ostile, ma divenne viziato. La Commune arrivò quasi come un'ancora di salvezza per uscire da questo dilemma. Ma per un momento, negli anni dopo il 1848, l'ambizione funzionò: il complesso dialogo tra l'artista, il pubblico e l'ensemble degli uomini e delle cose, si verificò realmente.

Il risultato possiamo definirlo arte politica? In certo senso si tratta di una domanda inutile. Courbet faceva le cose, certamente dipingeva le cose, per istinto, in silenzio. Come disse Buchon, era la sua mancanza di parole, la sua ingenuità che gli permettevano di dominare le idee del suo tempo. E' stato il suo semplicismo a permettergli di sbarazzarsi delle complicazioni per arrivare alla sostanza dei fatti, quelli che stanno al centro della situazione nel 1850. Se egli avesse trovato le parole per esporre le intenzioni con le quali aveva

1 - «C'est le peuple qui va tout & 1'heure donner le ton en personne; mettez-vous donc a l'unisson de scs fanfares, qui ont pour elles la consecration du passe et la certitude de l'avenir. Si vous voulez que le peuple vous comprenne, endossez vite sa blouse bleue, dans vos ceuvres; enfoncez-vous vite son casque a meche jusque sur la nuque, chaussez vite ses gros souliers. Un peu de fumier aux mains ne vous sierait meme, a l'occasion, pas trop mal [...]. Oui, oui, du fumier! J'insiste sur le mot. Pincez-vous le nez si cela vous offusque. Tout provient du fumier dans ce qui nous alimente et nous habille, et nousmerne nous ne sommes non plus que du fumier, a ce que disent la Bible et la chimie» (Buchon 1856, p. 92).

2 - Cfr. Borel 19222, p. 78. Aggiunta all'introduzione al catalogo.

3 - Troubat 1900, p. 162.

eseguito il Funerale a Ornans, dovremmo diffidarne; qui come altrove, è la risposta inarticolata che conta, o meglio la risposta articolata in colore a olio su tela, con spatola e stracci e pennelli. Così se la politica è fatta di parole e programmi, il quadro di Courbet non ha nulla a che vedere con essa (è stato solo più tardi, quando l'intuizione gli veniva meno, che ha cominciato, disastrosamente, a dipingere secondo un programma: ne è testimone il *Ritorno dalla Conferenza*). Egli non si preoccupò mai dell'interpretazione politica del suo lavoro; anzi tutti gli elementi di cui disponiamo fanno pensare che egli ne abbia largamente approfittato. Egli fece immediatamente proprio l'annuncio polemico di Buchon, approfittò dell'ondata di critiche uscite su di lui a Parigi e cominciò i *Pompieri*. Nel dicembre del 1851 fu uno dei pochi prescelti per andare a salutare Proudhon liberato dal carcere e portarlo a Meudon per festeggiare l'avvenimento, com'era da prevedere, con un'orgia di birra e canti⁴. Ma questi sono fatti accidentali: il *Funerale* e gli *Spaccapietre* sono aperti a varie interpretazioni, complessi e tuttavia concentrati, in un modo che Buchon o Proudhon non erano effettivamente in grado di comprendere.

Ci sono naturalmente altre definizioni di «politico». Il mondo della politica non è essenzialmente un mondo verbale, anche se lo è in primo luogo. C'è una politica che è senza parole, al modo che lo è la fame, o la cupidigia. Spesso si conclude in un gesto muto: una falce sulla spalla, una pila di fieno che brucia, una barricata. E questo è il tipo di politica su cui lavora l'artista; egli distingue, come deve fare, tra una ideologia e i fatti che tenta di rappresentare. Nessuno lo ha fatto meglio di Courbet nel 1850. (Tranne forse Cechov, nel suo grande quadro della vita campestre, *Nel burrone*, uscito nella rivista marxista russa «Zhizn'» nel gennaio del 1900. Il suo caso, se ci si riflette, è vicino a quello di Courbet. L'arte di Cechov era «politica»? E tuttavia che cosa significarono la scelta del soggetto e il periodico in cui fu pubblicato, se non una disponibilità ad accettare le implicazioni del suo racconto?)

Voglio concludere con due quadri, uno di Courbet, l'altro di Camille Pissarro: il primo per dare un'idea della strategia di Courbet negli anni immediatamente successivi al colpo di stato, e il secondo per far capire che cosa Courbet abbia significato per gli artisti successivi.

4 - Dolleans 1948, p. 256.

Il problema della strategia fu difficile per Courbet e i suoi amici, e, alla fine li portò al fallimento. Dopo il colpo di stato, quando la politica tornò ancora una volta a essere cosa riservata all'imperatore e ai politici di professione, quale valore poteva avere l'arte rivoluzionaria? Che cosa, in definitiva, essa poteva fare ora? Qualcuno degli amici di Courbet cercò di aggrapparsi al mondo del 1850 e rimettere in piedi la guerra delle immagini e degli almanacchi. Nel 1854 e '55 Pierre Dupont pubblicò due edizioni del *Jean Guetre, Almanach du Paysans*. Sulla copertina c'era una brutta litografia, forse di Martin Nadaud, o Gustave Doré in chiave realista, o addirittura dello stesso Courbet, che conserva qualcosa dell'aria della Repubblica: insolenza e tristezza, goffa posizione, un fissare ostinato. Ma dentro l'opuscolo, ubbidendo alle direttive del censore, non c'era traccia di politica: le pagine erano riempite di versi pastorali di Max Buchon, di brevi racconti bucolici di Champfleury.

Courbet non si era dato a questo tipo di nostalgia. Cercava invece una nuova linea di condotta. Nel 1854 eseguì un grande quadro in cui raffigurava se stesso e il suo nuovo protettore Alfred Bruyas, che si incontrano per la strada nei dintorni di Montpellier. Bruyas era colui che aveva comprato la *Bagnante* di Courbet al Salon del 1853, e aveva salutato questo quadro come la «soluzione» per l'arte moderna (non ha mai chiarito che cosa si intendesse col termine «soluzione»). Era enormemente ricco, vanesio, pazzamente eccentrico; i suoi scritti sono sempre vicini alla pazzia, alternando detti gnomici, tentativi infelici di poesia, di quando in quando omaggi a Luigi Napoleone (che egli vedeva come il salvatore, di qualcosa, per altro, che restava oscuro), reiterando ringraziamenti al Signore per la sua buona fortuna¹. Egli auspicava, per quanto si può capire dei suoi scritti, un'arte di sentimento e umiltà, di disimpegno, e perfino di ubbidienza. «Amore, Lavoro, Religione» era uno dei suoi slogan. Un altro, ed era il suo consiglio all'artista, era: «Les puissants ont sur vous raison» [I potenti hanno ragione rispetto a voi]².

Un uomo abbastanza strano per Courbet e la Brasserie Andler, soprattutto se si tiene conto che Proudhon era uno dei pensatori che gli scritti di

1 - Cfr. il suo opuscolo del 1852, *À l'appui de la vérité du 2 décembre 1851*, ristampato in Bruyas 1853, pp. 5-6.

2 - «Les puissants ont sur vous raison». Cfr., ad esempio, *ibid.*, pp. 33 e 75.

Bruyas prendevano di mira (non gli piaceva la frase di Proudhon «la proprietà è un furto!»)³. Tuttavia per due anni protettore e artista riuscirono a convivere. Bruyas aveva danaro, e le sue idee erano sufficientemente vaghe da poterle ignorare oppure imparare a memoria. Dopo la rottura (avvenuta nel 1855, quando Champfleury scrisse un saggio crudele, caricaturale, su Bruyas, usando materiali che solo Courbet poteva avergli fornito) il protettore si lagnò dei quattro mesi che Courbet aveva passato a Montpellier e delle «miserie» che gli aveva perdonato allora⁴.

Ma per un momento ognuno dei due sperò grandi cose dall'altro.

La grandezza dell'*Incontro* sta nel fatto che dà forma a quelle speranze e a quelle miserie: la tensione, l'affetto e l'assurdità del loro rapporto. Il quadro era uno di una serie che Bruyas gli aveva ordinato e in cui lui doveva essere raffigurato in compagnia dei suoi amici artisti: ma mentre gli altri pezzi della serie sono ossequiosi e pieni di tatto, riservando al committente il primo posto, questo è quasi una parodia di tutta quanta la sua iconografia privata. In esso, artista, protettore e servo stanno ognuno a se, e hanno lo stesso rilievo; si affrontano l'un l'altro in una chiarezza tagliente, inquieta, risultando come tre parti di una equazione non risolta.

La fonte dell'*Incontro*, ora lo sappiamo⁵, fu una stampa popolare. Courbet riprese un particolare di una stampa dell'Ebreo errante: il particolare che rappresenta la più moderna incarnazione di Assuero, sulla strada alle porte di Brabante. La didascalia si attagliava bene all'intenzione di Courbet: *Les bourgeois de la ville parlant au juif errant*. Era la stessa stampa che Courbet aveva scelto per il ritratto di Journet, ma qui se ne è

3 - Bruyas 1854, p. 37. Mi sembra strano che quanti finora hanno scritto su Courbet e Bruyas non abbiano detto ciò che era evidente: che Bruyas era, almeno nei suoi scritti, parecchio più di un eccentrico. In realtà era più vicino alla pazzia, più vicino a Jean Journet (ci sono tracce di un fourierismo mal digerito nelle sue idee politiche).

4 - Cfr. la lettera di T. Silvestre a Bruyas del 14 febbraio 1874 (l'incidente bruciava ancora!), alla Bibliothèque municipale de Montpellier, Ms 365. Tutto il carteggio è pieno del vecchio litigio. Ad un certo punto, il 22 febbraio 1874, vi si fa curiosamente cenno di Baudelaire, a proposito di Courbet: «Quant'à ce que vous dites de notre cher et regretté Baudelaire vous avez bien raison: Lui n'était pas un goujat, comme l'autre; c'était un parfait gentleman» [Quanto a ciò che dite del nostro caro e compianto Baudelaire, avete certamente ragione: lui non era un lazzarone come l'altro; era un perfetto gentiluomo].

5 - Identificato da Nochlin 1967.

servito in modo più deciso. Egli si è tenuto stretto, rigidamente, alle forme dell'intagliatore: ha ritenuto del modello il bastone dell'ebreo e il cappello che egli tiene in una mano; ha rappresentato Bruyas nella stessa posa del borghese al centro, col suo cappello che quasi tocca il bastone del pittore; ha cambiato la posa della terza figura proprio per sottolineare il ruolo particolare del servitore. Soprattutto, ha reso le cose con la stessa chiarezza che si era proposto l'intagliatore: ha tenuto i colori piatti e chiari, col cielo ridotto a una stesura blu acido, come un fondale di teatro; ha reso taglienti i contorni delle cose contro il cielo, e lasciato le tre figure staccate l'una dall'altra, corpi separati che vengono non tanto legati quanto invece raggelati dal gesto incerto che Bruyas compie col suo cappello. Ancora una volta Courbet ha colto l'essenziale dell'arte popolare: la sua capacità di presentare nella forma più chiara possibile, ieraticamente, emblematicamente, i dati essenziali di una situazione sociale o di un rito. Sia che rappresenti un funerale, o una battaglia, o le età dell'uomo, o gli attributi di un santo, è questo che l'artista popolare vuol fare, ed è questa la ragione per cui Courbet si tiene così fedelmente ai modi dell'arte popolare.

Perché Courbet ha scelto questo episodio della leggenda dell'Ebreo errante? Qualcuna delle ragioni è abbastanza chiara. Si tratta di un ritratto dell'artista come personaggio non integrato e vagabondo; risale cioè all'affermazione orgogliosa che egli aveva fatto a Wey: «Sto imbarcandomi nella vita grande, vagabonda, indipendente del bohémien». E la leggenda stessa presentava questi tratti caratteristici: l'Ebreo, con indosso il suo grembiule da operaio, già di per sé rappresentava lo sradicato di ogni tipo. Ma oltre a questo, le implicazioni della scelta sono meno convenzionali. Infatti non si tratta semplicemente dell'artista sradicato, nella quiete malinconica del suo studio, che osserva i suoi tratti deformati in uno specchio. Si tratta dell'artista-ebreo che affronta «borghesi della città»: in un atteggiamento irrigidito, girato a guardare in faccia le due persone che incontra. Per comprendere il significato di questo confronto dobbiamo saperne un po' di più sull'arte popolare stessa.

L'arte del popolo in Francia, i libri azzurri, gli almanacchi, le *complaintes*, non erano mai stati un fenomeno spontaneo, una semplice proliferazione

del folklore e della leggenda senza tempo¹. Questo era il mito romantico dell'arte popolare; la realtà era molto diversa. La cultura popolare a partire dal Medioevo aveva tratto i suoi soggetti e perfino il suo stile dall'ideologia delle classi dominanti: dai romanzi cavallereschi o dalle *chansons de geste*, da tutte le forme vive, resistenti al tempo, della cultura cristiana, dalla sapienza degli alchimisti, dalla leggenda storica di Carlo Magno. Perfino i costumi dei contadini brettoni, che Gauguin avrebbe dipinto con tanta attenzione negli anni '80 come «primitivi», altro non erano che un'imitazione dell'eleganza di corte medievale. La cultura popolare fino alla rivoluzione francese era rimasta immersa nel passato, però un passato storico. Aveva utilizzato e adattato le idee e i valori dell'aristocrazia feudale e della Chiesa medievale.

Poi, dopo il 1789, essa subì una serie di trasformazioni. La rivoluzione mutò radicalmente la sue figure e le sue idee; per un certo periodo i libri di pietà e le immagini dei santi scomparvero dal sacco dello stagnero, e la vecchia magia, i nuovi romanzi, e i pamphlets politici, che improvvisamente dilagarono, presero il loro posto². Questa fu la prima trasformazione; la seconda si ebbe con Napoleone. Per quindici anni i torchi stamparono il repertorio di immagini della nuova leggenda, e Napoleone divenne il nuovo Carlo Magno. Anche dopo Waterloo la leggenda napoleonica sopravvisse, nonostante i rigori della legge e la repressione; e durante la Monarchia di luglio l'autorità costituita lasciò ai torchi piena libertà.

Così sulla meta dell'Ottocento l'arte popolare era uno strano coacervo di età e ideologie diverse. Napoleone stava fianco a fianco con san Giacomo; un Libro dei sogni accanto a un opuscolo su Cabet o Fourier; suggerimenti per la coltivazione dei campi accanto a Tom Jones. Cosa più strana di tutte, l'arte popolare cominciò a venire in contatto con le immagini della Parigi borghese. Con la litografia cominciò seriamente la produzione di massa; e i contadini di Ornans poterono vedere l'ultima moda di Parigi o avere rozzi disegni delle

1 - Ho trovato che l'opera di Mandrou è di gran lunga lo studio più impegnato sull'arte popolare, l'unico che vada oltre l'atteggiamento del collezionista. L'esposizione che segue utilizza largamente la sua analisi dei temi e dello sviluppo storico di quest'arte.

2 - Cfr. Soboul 1958, pp. 672-73, per l'analisi della cassetta di uno stagnero sequestrata nel mese di Pluviôse, anno II.

meraviglie dell'Esposizione universale lo stesso anno in cui quella moda andava o gli oggetti dell'Esposizione erano presentati. Nel 1854 esisteva un'arte popolare borghese accanto a un'arte che ancora usava il repertorio di immagini dell'età feudale.

E' stata questa dissociazione che Courbet ha utilizzato nel suo solito modo istintivo. Le immagini popolari si erano sempre venute evolvendo (in altre parole, avevano trasmesso nuove informazioni) mediante una serie di trasformazioni, rovesciamenti di termini, esagerazioni e distorsioni di particolari. Furono queste trasformazioni a mantenere viva la cultura dell'aristocrazia medievale fino nel cuore dell'età moderna. Ciò che Courbet tentò fu una nuova, un'ultima trasformazione, per chiudere la sequenza iniziata con la rivoluzione e l'Impero. Egli cercò di utilizzare questo sistema di mutamenti e inversioni, e tenersi nell'ambito di comprensione di un pubblico di massa: creare, cioè, immagini con un doppio pubblico e un doppio significato. Nell'*Incontro* egli riprese un particolare di una leggenda e conservò con molta fedeltà la forma visiva dell'originale; conservò i borghesi, ma diede alla loro presenza un nuovo significato; conservò il paesaggio, fuori della città, fuori del tempo; trasformò lo sradicato e il suo atteggiamento verso le persone che incontra. In altre parole si tenne stretto al testo, ma operò certi mutamenti essenziali.

Qui come altrove Courbet scelse un'immagine che era già arcaica. Lo stile della stampa dell'Ebreo errante sarebbe sembrato antiquato a un contadino nel 1854; essa non aveva nulla a che vedere con le abili, aggiornate litografie che uscivano dai torchi parigini in quello stesso decennio. Ciò nonostante resisteva; Epinal ne pubblicò una versione mantenendo le vecchie forme ancora nel 1860. Courbet scelse di essere moderno a suo modo, contro l'andazzo dell'epoca: egli prese un'immagine decisamente medievale e semplicemente ne mise in evidenza il valore anche per la meta dell'Ottocento. Nell'*Incontro*, il borghese figura in un quadro di riferimento medievale. E' stato questo, forse, che ha permesso a Courbet di vederlo in modo così fiducioso e diretto: di strapparli cioè dal contesto del mito ottocentesco e collocarlo allo stesso livello dell'artista e del servitore. Quella che egli utilizza è l'immagine della borghesia di un'altra epoca: un'epoca che continuava a vivere nell'arte e negli atteggiamenti del popolo. E' come se, per

mettere a fuoco la borghesia e contrapporsi a essa, Courbet avesse bisogno di riportare la classe indietro nel tempo, a un'epoca in cui essa era parte, non padrona, del corpo sociale.

Questo non significa che Courbet si accodi al revival medievale, o riecheggi lo sdegno isterico dell'aristocratico per la *bêtise bourgeoise*. Al contrario, egli utilizza i resti della cultura medievale che ancora sopravvivono, e non hanno bisogno di essere riportati in vita. Utilizza l'area in cui gli uomini ancora pensano e creano immagini con materiali che da lungo tempo ormai sono stati falsificati dalla storia. Questo valeva per l'arte e il modo di pensare popolare negli anni '50: ciò che Courbet voleva era di aggiungere nuovi materiali a quelli vecchi, imprimere alle antiche pose una signincanza moderna, più polemica.

Viso a viso col borghese in questo quadro, nel cercare di trovargli una forma, Courbet sembra oscillare tra diversi atteggiamenti ideologici: fiero egualitarismo di tipo romantico, il freddo atteggiamento positivo dell'aristocrazia feudale, e l'accento a un atteggiamento che è ancora più aspro. Infatti finora abbiamo trascurato la terza figura dell'*Incontro*, il servitore Calas. A essa, dopo tutto, è volutamente attribuito un egual peso; ed essa è una presenza ambigua nel dipinto: dimesso, deferente, con gli occhi abbassati, Calas rende omaggio con una sorta di gesto automatico. Egli rappresenta la verità del «libero» confronto tra il mecenate e il pittore; la sua presenza introduce una punta più acuta, più ironica nell'incontro dell'Ebreo e del borghese.

Non sorprende che quando Champfleury passò in rassegna le versioni moderne dell'Ebreo errante, nella sua *Histoire de l'imagerie populaire*, non abbia fatto parola di quella di Courbet. Ciò che Courbet aveva fatto non aveva nulla a che vedere con l'entusiasmo del conoscitore per l'arte popolare, cioè quell'atteggiamento che i francesi compendiano, con un disprezzo che non si riesce a tradurre, nell'epiteto *folklorique*. E meno che mai accentuava le tendenze conservative, quietistiche della cultura popolare, che erano quelle che Champfleury tanto ammirava. Questo concetto dell'arte popolare era sempre stato unilaterale: per ogni Bonhomme misere c'era stato un Robin Hood. Non è questa una delle prime frasi che assorbiamo dal mondo superstito del romanzo popolare: «Rubava al ricco per nutrire il povero»? Non cantava il popolo *Broom, Green Broom* e *Sabot casse*, come cantava inni a san Marco? Comunque, dalla rivoluzione in poi l'arte popolare

aveva cambiato decisamente, essa viveva ora di una mescolanza di passato e presente, della confusione di leggenda e politica. Cio che Courbet fece nell'*Incontro* fu solo di cercare di dare un senso, il suo proprio senso, a questa confusione; ma la cosa in se stessa era sovversiva. Non sorprende che Champfleury non abbia mai ricordato l'opera in tutti i suoi scritti su Courbet; e non sorprende che la giuria per l'Esposizione universale abbia accettato il quadro solo contro voglia, dopo averlo in un primo momento rifiutato con il pretesto che era «troppo personale e troppo pretenzioso»¹.

L'altro quadro di cui voglio parlare è il *Ritratto di Cézanne* di Pissarro, dipinto nel 1874. Cézanne aveva allora trentacinque anni, Pissarro ne aveva nove in più, e il quadro fu dipinto nel bel mezzo di un periodo di due anni di intensa collaborazione, gli anni in cui Cézanne «imparò» l'impressionismo. Egli sta a sedere con in testa un cappello floscio e addosso una giacca sformata, contro una parete; e su questa sono appuntate tre opere d'arte. Un semplice paesaggio di Pissarro, che Cézanne chiaramente prediligeva. Un frontespizio strappato da un giornale satirico, con una vignetta di André Gill: Thiers, il capo della Terza Repubblica, sgrava la Francia di un curioso neonato, un sacco di quaranta bilioni di franchi sottoscritti da patriottici cittadini per estinguere i debiti di guerra con la Germania. Già da sole queste due immagini costituiscono una coppia abbastanza strana, politica e paesaggio giustapposti. Ma quella che ci interessa è la terza: Courbet in persona, con il boccale in una mano e la tavolozza nell'altra, che saltella sulla spalla sinistra di Cézanne. Dietro Courbet c'è un'altra parete e un'altra antologia di quadri, questa volta naturalmente dello stesso Courbet!

Non sappiamo esattamente perché siano state scelte queste tre immagini. Certo sono state scelte con cura, di proposito: questo fatto importante è chiaro. Tutto il quadro è una sorta di risposta, quasi una parodia, del precedente *Ritratto di Zola* di Manet, nel quale il critico siede nel suo studio, vestito elegantemente, in una posa ricercata, mentre la parete dietro di lui è piena di immagini di grande raffinatezza: Manet, Velazquez, il Giappone. La scelta nel quadro di Pissarro è pura

1 - Cfr. Borel 1922', p. 75, lettera a Bruyas. I verbali del Jury des Admissions lo confermano. Nella seduta del 7 aprile, accanto a *La Rencontre* si vede scritto «respinto», poi corretto in «anunesso». Cfr. AN F21* 2793.

e semplice contrapposizione a quella di Manet: invece dell'eleganza, un giaccone e un cappelluccio, invece dell'estetica, paesaggio e politica, sotto l'egida di Courbet. Il *Ritratto di Cézanne* di Pissarro² è popolare e politico. E' popolare nella sua scelta delle immagini del fondo (due vignette della stampa di sinistra, e uno scorcio di una strada di Pontoise) e nello «stile» del modello, con i suoi abiti campagnoli e la sua barba incolta. E' politico nei suoi riferimenti: mette infatti in ridicolo Thiers e il patriottismo monetario della borghesia francese. E Courbet serve, aggressivamente, da congiunzione tra questi due aspetti: pipa e birra e patois; l'opposto e il nemico di Thiers; il tipaccio della Commune, che stava pagando caro i suoi peccati all'epoca in cui il quadro fu dipinto.

Il quadro di Pissarro riassume quella che è stata l'eredità di Courbet. Esso ci dà quella che è stata l'immagine di lui al suo tempo, agli occhi dei giovani, per tutto il tempo che la sua influenza durò. Non sappiamo fino a che punto, nel 1874, Cézanne condividesse le idee anarchiche di Pissarro e se questo ritratto politico fosse intonato alla sua mentalità. E' però certo che egli venerava Courbet; e il culto di Courbet era necessariamente, nel 1874, offensivo per la borghesia. Il ritratto si colloca alla fine di un'epoca dell'arte francese, l'epoca in cui l'arte politica e l'arte popolare apparvero possibili: apparvero cioè come parti dello stesso progetto. Per un momento negli anni intorno al 1848, sembrò che l'arte delle classi dominanti fosse in pericolo di crollare. Sulla metà dell'Ottocento sia la cultura borghese che quella popolare erano in dissoluzione: l'una indebolita e piena di paure, cercando di superare il fatto della rivoluzione; l'altra gonfiata di nuovi temi e minacciata dalla produzione di massa. Ciò che avrebbe potuto accadere, e che Courbet per un momento cercò di far accadere, era una fusione delle due. Non l'alta cultura che andava incontro al popolo, non il linguaggio delle immagini popolari che assorbiva le mode parigine. Non un adattamento, ma un mutamento radicale. Una fusione in cui il predominio di una cultura sull'altra potesse finire. (Naturalmente questo non si verificò mai in questo modo. Ciò che invece si ebbe fu una fusione in cui la cultura delle classi dominanti gettò a mare i suoi temi e valori più preziosi, abbandonò, col passare del tempo,

2 - Cfr. REFF 1967, per un'analisi approfondita dell'iconografia del quadro.

perfino la pretesa di una «creatività» o coerenza privilegiata, ma si attaccò come una sanguisuga al suo stato di unica Arte: definita dal semplice fatto della sua egemonia. Aprì le cateratte a tutto, nel mentre proclamava - o accettava, dopo un po' di confusione circa i confini dell'arte e della vita - la condizione magica e materiale di Arte: Originale, Fragile, 10.000 ghinee, Non toccare).

A Courbet una volta fu chiesto un autoritratto. Egli dipinse una pipa e scrisse lungo il bordo inferiore del quadro « Courbet, sans idéal et sans religion ». Questo è il goffo Machiavelli rispetto alla vita, ateo e materialista, una pipa e una filosofia, parole e oggetto, provocazione costante. Il problema era, ed era sempre stato, come mettere in pratica la filosofia. E al tempo che dipingeva la pipa e la sua didascalia, cioè nel 1869, Courbet era in attesa di un'occasione migliore di quella che offrivano i colori e la tela. Venne due anni dopo e per Courbet fu un disastro completo.

Ciò che di meglio ha fatto non è stato nella politica vera e propria. E' stato ciò che ha fatto negli anni dopo il 1848, mentre c'era ancora una possibilità che l'arte, nel vecchio senso, potesse sprofondare e che una nuova arte prendesse il suo posto. Questo libro è dedicato a quel periodo, a quella possibilità. Esso propone una definizione minima di arte politica, propone una serie di criteri per quella «popolare». Quest'ultima parola ha

ossessionato gli artisti ancora a lungo dopo la morte di Courbet, come se il mondo dell'arte avesse una cattiva coscienza dei suoi privilegi.

Da Mistral a Verdi, da Bartok a Léger, gli artisti hanno saccheggiato o imitato l'arte della «plebaglia». Mondrian ha perfezionato il suo fox-trot; Eliot ha scritto lugubramente di Marie Lloyd. Ma tutti quanti volevano il popolare come un'aggiunta all'arte vera e propria: come una trasfusione di sangue, un atto di nostalgia, qualcosa che ammiriamo e ingentiliamo. Courbet aveva tentato qualcosa di diverso: di distruggere la gerarchia, di porre fine al conoscitore. C'era arrivato assai vicino: tanto vicino da mandare su tutte le furie un pubblico e inventarne un altro; tanto vicino da restare impresso nella mente di Pissarro e Cézanne. Ma egli naturalmente non ci riuscì e i suoi amici furono dei mediocri profeti.

Madame Bovary non fu, ahime, l'ultimo romanzo borghese; e quanto al popolo, ci vorrà qualche tempo prima che dia il tono in prima persona.

«Sì, signor Peisse, l'arte deve essere incanagliata».

«Certo! Viva la rivoluzione!»

«Ancora! A dispetto di tutto!»

Queste sono le istruzioni di Courbet al conoscitore, e di Baudelaire a se stesso, nel 1865.

Non mi sembra che siano invecchiate.



New York 2012, immagine dalla rete



49. Camille Pissarro, *Ritratto di Cézanne*, 1874.

Camille Pissarro, *Ritratto di Cézanne*, 1874



La prima pagina del settimanale *L'Eclipse* del 4 agosto 1872 con una tavola di André Gill

LE HANNETON

ILLUSTRÉ, SATIRIQUE ET LITTÉRAIRE

Rédacteur en chef: VICTOR ARAN

PARAISANT LE JEUDI

Directeur: EUGÈNE FERMEGAC



PARIS		DÉPARTEMENTS	
Quin.	2 s.	Quin.	2 s.
Mois.	5 s.	Mois.	5 s.
Trois mois.	12 s.	Trois mois.	12 s.

BUREAU: Rue de Tilsiter, 37

PARIS		DÉPARTEMENTS	
Quin.	2 s.	Quin.	2 s.
Mois.	5 s.	Mois.	5 s.
Trois mois.	12 s.	Trois mois.	12 s.

G. COURBET, PAR L. PETIT



*J'ai toujours trouvé souverainement ridicule
qu'un me demandât l'autorisation de publier mon portrait, la
quelque fois qu'un fois; mais moi qui aggraverais à
tous; est pourquoi j'autorise le monde à le
publier — à condition cependant qu'il n'oublie
pas de m'adresser sa belle amitié*

Gustave Courbet

Le portrait fut publié le 27 mai le 17 mai 1867

La prima pagina del settimanale *Le Hanneton* del 13 luglio 1867 con una tavola di Leonce Petit.



LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

COURBET E LA CONTROVERSA STORIA DELLA VENDÔME

*Una lettera del 1971 a Nancy Marotta in
preparazione della mostra GERMINALE*

Cara Nancy,
sembra che qualcuno ricostruisca la vicenda della colonna Vendôme in un modo dissimile da quello a cui le nostre ultime conversazioni ci hanno affezionato.

Dice che Courbet avrebbe semplicemente suggerito di sbulbonare la colonna per ricostruirla agli Invalides; ma che poi le cose presero un piega che porterà ad abbatterla durante gli ultimi giorni della Comune.

Si intende con questo sollevare Courbet da quello che è ritenuto un gesto riprovevole (ed anche indegno) per un artista? o non si vuole piuttosto affossarlo nel ridicolo?

Quale mente ottusa poteva difatti partorire una simile amenità in quella circostanza bellica: sbulbonare la colonna per ricostruirla altrove?

E' concepibile che in quelle contingenze (guerra franco-prussiana, sconfitta di Sedan, proclamazione della Comune) Courbet abbia potuto anche solo immaginare un tale inutile doppio spreco di energie?

Tuttavia questi sarebbero i fatti:

- il 14 aprile 1870 Courbet fonda la Federazione degli artisti (Fédération des artistes) per sostenere uno sviluppo delle arti libero e senza alcuna forma di censura. Tra i membri del gruppo vi sono André Gill, Honoré Daumier, Jean-Baptiste Camille Corot, Eugène Pottier, Jules Dalou, e Édouard Manet.

- alla vigilia della guerra franco-prussiana, il ministro del governo di Napoleone III, Maurice Richard, conferisce a Courbet la Legion d'Onore, che viene però rifiutata in quanto segno dell'interferenza dello Stato nell'arte.

- il 14 settembre 1870 (mentre le due armate tedesche provenienti da Sedan marciavano su Parigi) Gustave Courbet indirizza una petizione al governo della Difesa nazionale chiedendo di demolire la colonna Vendôme;: «*monumento privo di ogni valore artistico e tendente a perpetuare, con il suo significato, le idee di guerra e di conquista respinte dal sentimento di una nazione repubblicana*». I resti della colonna avrebbero

dovuto essere trasportati all'hôtel de la Monnaie per essere poi essere ricostruita agli Invalides.

- il 12 aprile 1871, quattro giorni prima dell'elezione di Courbet al Consiglio della Comune, la Comune di Parigi delibera l'abbattimento della colonna Vendôme, «*considerando che la colonna imperiale di Place Vendôme, è un monumento di barbarie, un simbolo di forza bruta e di falsa gloria, un'affermazione di militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente dei vincitori sui vinti, un attentato perpetuo a uno dei tre grandi principi della Repubblica Francese, la fraternità.*»

- il 16 aprile 1871, eletto membro del Consiglio della Comune di Parigi, Courbet viene messo a capo di tutti i musei della città che salva dai saccheggi della folla in rivolta.

- il 16 maggio 1871 la colonna Vendôme viene demolita e l'antica place Vendôme, ribattezzata Place Internazionale.

- il 2 settembre 1871, sconfitta la Comune, consumata la sanguinaria repressione dei vinti che avevano osato, a causa della sua insistenza nel voler attuare il decreto di abbattimento la corte marziale di Versailles condanna Courbet a sei mesi di carcere e al pagamento di una multa di 500 franchi.

- Nel 1873 il nuovo presidente della Francia, Patrice de Mac-Mahon, che vuole ricostruire la colonna, decide che Courbet deve pagare le spese dei lavori; al pittore vengono confiscati tutti i beni e per evitare il tracollo economico si rifugia in Svizzera.

- Il 4 maggio 1877 il pittore è condannato al pagamento di 323.000 franchi da pagare a rate annuali di 10.000 franchi per i successivi 33 anni, ossia fino al compimento del novantunesimo anno d'età.

- Il 31 dicembre 1877, un giorno prima di quello in cui avrebbe dovuto pagare la prima rata al governo francese, il cinquantottenne Courbet muore nel suo esilio svizzero e viene sepolto ad Ornans.

Questi i fatti, possiamo intanto constatare come - a parte l'opinione sul valore artistico dell'opera - il giudizio sul significato (e la condanna) espresso da Courbet sulla colonna nel settembre 1870 sono sostanzialmente identici a quelli espressi nella successiva deliberazione della Comune nell'aprile 1871.

Ora, seppure possa ritenersi vero che l'intenzione di Courbet sia stata inizialmente quella di sbulbonare la Colonna della *Grande Armée* di place

Vendôme semplicemente per ricostruirla altrove, cos'altro dimostrano i fatti successivi se non che anche una iniziale timidezza affidata poi a circostanze rivoluzionarie può trascendere la volontà del singolo per sollevarla, oltre la sua persona, al rango stesso della storia?

In certi frangenti rivoluzionari è possibile chiamare i singoli - ad esempio Courbet - a responsabili "personali" di simili episodi?

Determinate circostanze prendono un'idea per renderla un'azione efficace.

Solo sotto i cannoni di Napoleone III che bombardavano Parigi poteva cadere "realmente" la colonna di Napoleone I eretta con la fusione di 1200 cannoni dei popoli vinti, e ad opera dello stesso popolo dei vincitori.

Quel medesimo giorno in cui accadeva questo, Rochefort scriveva: "*... noi non possiamo non applaudire alla demolizione di questo trofeo che è oggi un insulto alle nostre miserie. Francamente sarebbe stoicismo eccessivo conservare in mezzo a noi l'immagine di Napoleone I, quando i generali di Napoleone III ci bombardano.*"

Quel giorno, 16 maggio, sulla piazza Vendôme, circondata dalle barricate che difendevano Parigi, le fanfare del 172° e del 190° battaglione erano raggruppate sul terreno ricoperto di paglia e fascine disposte per attutire la caduta. Sui vetri delle finestre delle case dei dintorni erano incollate

strisce di carta multicolori per contenere le vibrazioni del contraccolpo... Insomma: una grande festa popolare. Gioiosa e comica. La fisiologia delle rivoluzioni ha bisogno anche di questo tipo di feste.

Come vedi, il nostro lavoro per la mostra procede su tutti i fronti, e ogni giorno di più ci convinciamo della bontà del progetto che ti abbiamo proposto. Ci dispiace solo dover rinviare la mostra al prossimo anno perchè le opere non saranno ancora tutte pronte per l'anno in corso. Un saluto da Luciano Trina e mio.

Lillo Romeo, Roma 12 dicembre 1971

PS - Ultimamente è venuto a farci visita anche Vladimir. Approfitto di questa lettera per allegarti la foto dell'incontro.



Parigi 1871, barricata dei comunardi in rue de Batignolles, davanti la *Maison Marx*, un negozio di forniture per il neonato

RÉDACTEUR EN CHEF
F. POLO

ABONNEMENTS
PARIS

52 numéros 6 fr.
26 numéros 3 -

Les abonnements partent du 1^{er} de chaque mois

BUREAUX

20, rue du Croissant, 20

DIRECTEUR

F. POLO

ABONNEMENTS
DEPARTEMENTS

52 numéros 6 fr.
26 numéros 3 -

ANNONCES

Première exclusive de la publicité

ADOLPHE EWIG

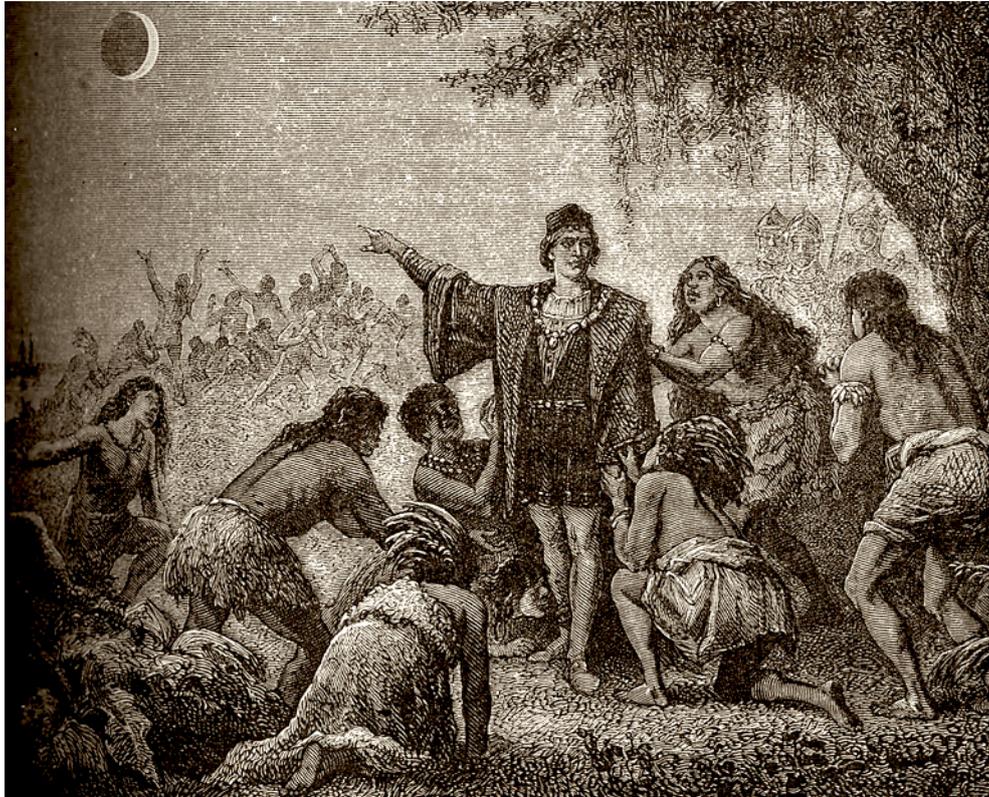
20, rue Talbot, 20



CANAILLE & C^{IE}, PAR GILL

"INFLATION" - 1928

A counterpoint of
declining people and
growing zeros



"INFLATION" - 1928

A counterpoint of
declining people and
growing zeros

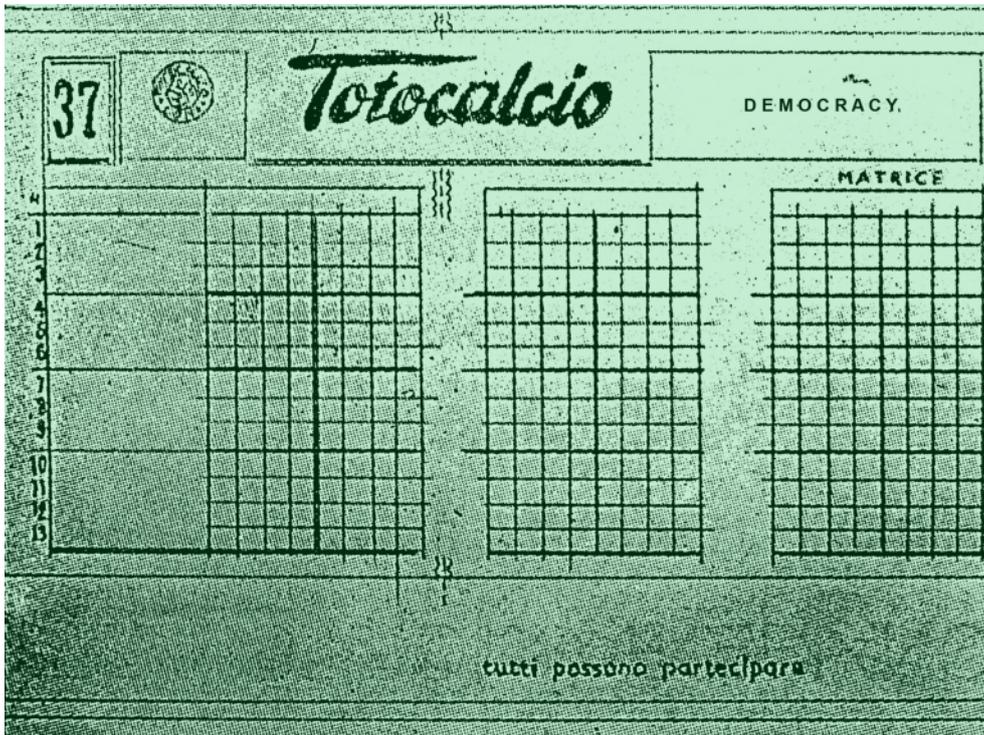


"INFLATION" - 1928

A counterpoint of
declining people and
growing zeros



"INFLATION" - 1928
A counterpoint of
declining people and
growing zeros



"INFLATION" - 1928

A counterpoint of
declining people and
growing zeros

CACCIA ALLA VOLPE¹

Nella *caccia alla volpe* inglese - si può osservare ogni giorno con quanta precisione la volpe sappia impiegare la sua grande conoscenza dei luoghi, per sfuggire ai suoi persecutori, e quanto ben conosca e utilizzi tutte le particolarità del terreno atte a interrompere la traccia. Nel caso dei nostri animali domestici più altamente sviluppatasi nella consuetudine con l'uomo, possiamo osservare ogni giorno atti di scaltrezza che stanno assolutamente allo stesso livello di quelli che fanno i piccoli dell'uomo. Poiché, come la storia dello sviluppo del seme umano nel grembo materno non rappresenta altro che un'abbreviata ripetizione della storia dello sviluppo, lunga milioni di anni, degli organismi degli animali nostri antenati, a partire dai vermi, così lo sviluppo spirituale del piccolo dell'uomo non rappresenta che una ripetizione, ma solo ancor abbreviata, dello sviluppo intellettuale di quegli antenati, perlomeno dei più recenti. Ma nessuna preordinata azione di nessun animale è riuscita a imprimere sulla terra il sigillo della sua volontà. Ciò doveva essere proprio dell'uomo. Insomma, l'animale si limita a usufruire della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la *domina*. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza. Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità. Gli italiani della regione alpina, nell'utilizzare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine

per la maggior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge. Coloro che diffusero in Europa la coltivazione della patata, non sapevano di diffondere la scrofola assieme al bulbo farinoso. Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato. E, in effetti, comprendiamo ogni giorno più esattamente le sue leggi e conosciamo ogni giorno di più quali sono gli effetti immediati e quelli remoti del nostro intervento nel corso abituale della natura. In particolare, dopo i poderosi progressi compiuti dalla scienza in questo secolo, siamo sempre più in condizione di conoscere, e quindi di imparare a dominare anche gli effetti naturali più remoti, perlomeno per quello che riguarda le nostre abituali attività produttive. Ma quanto più ciò accada, tanto più gli uomini non solo sentiranno, ma anche sapranno, di formare un'unità con la natura, e tanto più insostenibile si farà il concetto, assurdo e innaturale, di una contrapposizione tra spirito e materia, tra uomo e natura, tra anima e corpo, che è penetrato in Europa dopo il crollo del mondo dell'antichità classica e che ha raggiunto il suo massimo sviluppo nel cristianesimo. Ma se è stato necessario il lavoro di millenni sol perché noi imparassimo a calcolare, in una certa misura, gli effetti remoti della nostra attività rivolta alla produzione, la cosa si presentava come ancor più difficile per quanto riguarda i più remoti effetti sociali di tale attività. Abbiamo citato il caso delle patate e della scrofola, diffusasi col loro diffondersi. Ma cos'è la scrofola di fronte agli effetti che provocò sulle condizioni di vita delle masse popolari di interi paesi il fatto che i lavoratori fossero ridotti a cibarsi di sole patate? di fronte alla carestia che colpì l'Irlanda nel 1847 in conseguenza della malattia che distrusse le patate, e fece finire un milione di irlandesi che si nutrivano di patate e quasi esclusivamente di patate, sotto terra, altri due milioni al di là del mare? Quando gli arabi impararono a distillare l'alcool non si sognavano neppure di aver create la principale tra le armi destinate a cancellare dalla

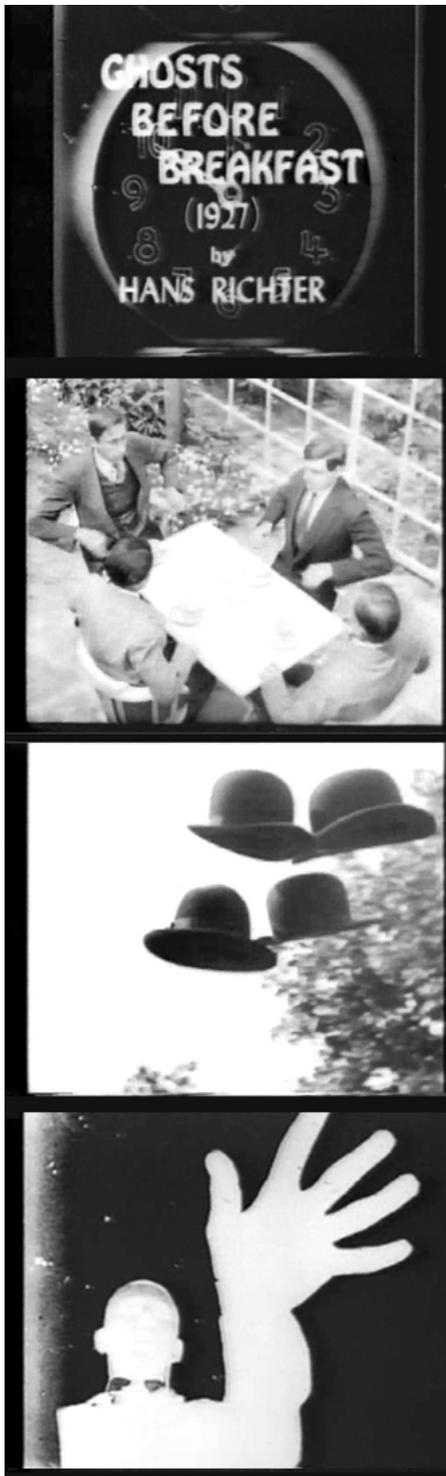
1 - Friedrich Engels cc.1876,

faccia della terra gli aborigeni della ancor non scoperta America. E quando Colombo scoprì questa America non sapeva che, così facendo, risvegliava a nuova vita la schiavitù già da lungo tempo superata in Europa e gettava le basi per il commercio dei negri. Gli uomini, che con il loro lavoro produssero la macchina a vapore, tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, non avevano affatto il presentimento di costruire lo strumento che più d'ogni altro era destinato a rivoluzionare la situazione sociale di tutto il mondo, a procurare in particolare alla borghesia, in un primo tempo, il predominio sociale e politico, attraverso la concentrazione della ricchezza nelle mani della minoranza e la totale espropriazione della stragrande maggioranza, per generare poi tra borghesia e proletariato una lotta di classe, che può aver fine solo con l'abbattimento della borghesia e l'abolizione di tutti i contrasti di classe. Ma anche in questo campo noi riusciamo solo gradualmente ad acquistare una chiara visione degli effetti sociali mediati, remoti, della nostra attività produttiva, attraverso una lunga e spesso dura esperienza, e attraverso la raccolta e il vaglio del materiale storico; e così ci è data la possibilità di dominare e regolare anche questi effetti. Ma per realizzare questa regolamentazione, occorre di più che non la sola conoscenza. Occorre un completo capovolgimento del modo di produzione da noi seguito fino ad oggi, e con esso di tutto il nostro attuale ordinamento sociale nel suo complesso. Tutti i modi di produzione fino ad oggi esistiti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati, del lavoro. Le ulteriori conseguenze manifestantisi solo in un tempo successivo, operanti solo per graduate accumulazione e ripetizione, rimanevano del tutto trascurate. L'iniziale proprietà collettiva del suolo corrispondeva da una parte a uno stadio di sviluppo dell'uomo, che limitava in generale il suo orizzonte alle cose più vicine, e presupponeva d'altra parte una certa abbondanza di terreno a disposizione, che consentiva un certo giuoco di fronte ad eventuali cattivi risultati di quell'economia primitiva di tipo forestale. Esauritasi questa sovrabbondanza di terreno, si disgregò anche la proprietà collettiva. Ma tutte le forme superiori di produzione hanno portato alla divisione della popolazione in diverse classi e con ciò al contrasto tra classi dominanti e classi oppresse; con ciò però l'interesse della classe dominante diveniva l'elemento che dava impulso alla produzione, nella misura in cui quest'ultima

non si limitava alle più indispensabili necessità di vita degli oppressi. Questo processo si è sviluppato, nella maniera più completa nel modo di produzione capitalistico oggi dominante nell'Europa occidentale. I singoli capitalisti, che dominano la produzione e lo scambio, possono preoccuparsi solo degli effetti pratici più immediati della loro attività. Anzi questi stessi effetti - per quel che concerne l'utilità dell'articolo prodotto o commerciato - vengono posti completamente in secondo piano: l'unica molla della produzione diventa il profitto che si può realizzare nella vendita. La scienza borghese della società, l'economia politica classica, si occupa soprattutto degli effetti sociali immediatamente visibili dell'attività umana rivolta alla produzione e allo scambio. Ciò corrisponde completamente all'organizzazione sociale, di cui essa è l'espressione teorica. In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato, possono esser presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profitfarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso «humus» e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto; che l'armonia tra la domanda e l'offerta si trasformi nella sua opposizione polare, come mostra l'andamento di ogni ciclo industriale decennale (e anche la Germania, nel "crac", ne ha sperimentato un piccolo preludio); ci si meraviglia che la proprietà privata basata sul lavoro personale porti come necessaria conseguenza del suo sviluppo alla mancanza di ogni proprietà per i lavoratori, mentre tutti i possessi si concentrano sempre di più nelle mani di chi non lavora; che... —

[qui il manoscritto si interrompe].

**FANTASMI A COLAZIONE
O LA RIVOLTA DEGLI OGGETTI**



Nella notte dei tempi le fiere furono i peggiori nemici dell'uomo. Poi l'uomo divenne il peggior nemico di se stesso. Oggi, infine, l'uomo combatte una continua e sfortunata guerra contro gli oggetti inanimati. Vite umane sono state distrutte dalla malvagità di un acceleratore; civiltà intere cancellate dall'ostinazione di un pulsante. Si tratta di puri incidenti? E' colpa dell'uomo se gli oggetti che egli crea per servirlo, non lo fanno? O c'è un elemento anti-umano che l'uomo non ha costruito — ma che s'è malignamente sviluppato — negli acceleratori, nei pulsanti, nelle stringhe, nelle maniglie, nei ganci, nelle tubature — un odio per l'uomo, una ferma determinazione di far impazzire l'uomo, ed alla fine di prenderne il posto? Penso di sì.

(Al Capp. 1948)





L'ENIGMA DELLA POLTRONA
ASSASSINA 2
di Al Capp

















DATEMI ANCORA **UN** MINUTO DI TEMPO - E FARO' PARLARE QUELLA POLTRONA!!

SENTI, FOSDICK - PUOI PICCHIARE UNA SEDIA FINO A DIVENTARE BLU IN FACCIA - E NON PARLERA'!! LE SEDIE **NON SANNO PARLARE!!** SE NON FOSSI IMPAZZITO LO CAPIRESTI!!

NON CERCATE DI RAGIONARE CON LUI - **METTETELO SOLO IN UNA CELLA IMBOTTITA!!**



SIAMO VENUTI A PRENDERE LA POLTRONA CHIPPENDALE, SIGNORE!!

PORTATELA VIA!! NON VOGLIO PIU' VEDERE QUELLA POVERA COSA LI'!!



RIMBAMBITI!! ERA TEMPO CHE VENISTE!! FOSDICK MI STAVA CAVANDO LA PELLE DI DOSSO!!

SCUSA, CAPO!! ABBIAMO DOVUTO ASPETTARE CHE LA TUA RAGAZZA FOSSE PRONTA!!



MORTI IN PIEDI!! ANCORA 5 MINUTI E AVREI DOVUTO CONFESSARE!! FOSDICK MI STAVA GRATTANDO VIA IL CHIPPENDALE!!



C'E' DOLORES?

DENTRO IL CAMION, PADRONE!!



continua nel numero successivo



LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

PROLETARIATO ED ELETTORALISMO

2 Contributi per il Giorno della Memoria (di classe)
in previsione delle consultazioni politiche italiane del 2013
[vedi alla voce "cretinismo parlamentare"]

LETTERA DA ITACA¹

Carissimi,
so bene come sia lontano da tutti noi la concezione della innocenza della parola. Ma in questi tempi una ve ne è che circola con sempre maggiore frequenza. Il fatto non è certamente imputabile a determinate persone né a circoscritti gruppi sociali o politici, piuttosto la si respira, oramai con tutta la naturalezza dei polmoni, nell'assestato habitat dei discorsi quotidiani, nei quali, tacitamente, alberga da sovrana. E proprio ora, quando più viene meno la sua rispondenza reale anche sul piano della retorica immediatista e praticona - perché su quello della teoria storica è già stata smantellata; mentre sul piano della pratica a smantellarla ci pensano gli stessi rapporti materiali che essa dovrebbe definire. Sto parlando, ovviamente, dei termine «democrazia». Tralascio tuffi i contributi storici, classici oramai, sulla critica politica a questo termine, non esercizi accademici o pedanterie, bensì necessità di lotta teorica, prima che pratica, per sbarazzare il terreno dalle illusioni "progressiste" sul capitalismo. Sappiamo bene come alcune parole vengono poste quali ponti all'accesso per l'intero battaglione dei significati che presuppongono e implicano, che inevitabilmente si trascinano-dietro-basta-dargli-tempo. E specialmente quando sono parole-programma, geroglifici ideologici. L'uso di questi termini non è da considerare benevolmente come astuzie per opportuni piccoli movimenti di truppe controllabili a piacimento e inoffensive, perché in realtà si tratta delle avanguardie sottili di un esercito di significati strettamente solidali tra i quali non vi è soluzione di continuità, trattandosi piuttosto di un unico termine nelle sue diverse speci. La scuola politica del capitale ha tenuto lunghissimi corsi e tutto questo non ignora; quella del proletariato ha avuto corsi irregolari e dolorosi da non potersi concedere delle debolezze e avere dei riguardi anche soltanto verso una terminologia approssimativa. Rivendicare ad una non ben precisata "sinistra" il termine "democrazia" (e ovviamente la sua attuazione pratica) per negarla allo Stato del Capitale (secondo una prassi del tutto illusoriamente furbesca che fa le paia con quella dei primi decenni del secolo con la quale si argomentava che il cristianesimo si sarebbe realizzato con il

1 - Stampata nel 1975 su carta gialla in preparazione del libro progettato da Tullio Catalano "De Ironia". Il volume non venne pubblicato e di questa lettera rimangono solo alcune bozze di stampa.

comunismo ecc., riducendo in tal modo la lotta teorica e pratica del materialismo scientifico al vuoto anticlericalismo; e con la scusa di ampliare l'area di influenza del socialismo con tali mezzucci si indeboliva oggettivamente il partito che poi, per queste tattiche da imbonitore, dovette spendere notevoli energie per liberarsi, ad es., dei massoni iscritti al partito).... Rivendicare, dicevo, il termine «democrazia» è un espediente retorico non innocuo, perché questo termine tende, con tutte le sue forze, a sostituirsi al termine "comunismo". L'accostamento, e peggio la loro promiscuità, opera in modo che la vaghezza dei primo termine svuoti il secondo dalla sua solidità scientifica. Contrariamente all'uso comune, il termine «democrazia» è ridicibile ad una raccolta di semplici meccanismi di consultazione; indica generalmente solo delle procedure (democratica è anche l'elezione del Papa da parte del Concilio dei Vescovi, democratica era anche la nomina dell'Imperatore da parte dei grandi Elettori del periodo feudale, ecc.) mentre con il termine «comunismo» si intende designare un modo di produzione, una fase storicamente successiva al modo capitalistico, nella quale si possono regolare i rapporti sociali anche in una forma democratica fin quando non si trova uno strumento più rispondente) però dopo e solo dopo avere determinato le condizioni materiali nelle quali tale forma può prendere ad agire. E non è cosa indifferente se procedure democratiche agiscono in una società divisa in classi piuttosto che in una senza classi. Prescindere da questa condizione per parlare di democrazia ad ogni costo e in ogni occasione è come pretendere di verificare la legge di gravità per ogni corpo a prescindere dalla presenza dell'aria. Questo non può risolversi altrimenti che in una sottomissione oggettiva del programma storico e della classe che tale programma è chiamato ad attuare; sottometterlo ad una vuota parola; condizionare l'azione organizzativa e le lotte immediate ad un feticcio verbale; diffondere il timore di agire contro un precetto borghese che si fonda sull'idiozia «la maggioranza ha ragione» (per non dire "la maggioranza ha più forza"; con la qual cosa si ammetterebbe la pericolosa verità politica «la forza è ragione», e non viceversa). Ma tale idiozia non trova la borghesia tanto ingenua da applicare questo stesso meccanismo, preteso superiore e infallibile, per indire consultazioni popolari sulla nomina del capo della Polizia, del Ministro degli Interni, del Presidente del Consiglio, o per decretare sui contratti di lavoro; e nemmeno così sciocca da indire referendum per scegliere quale adottare tra le varie teorie sulla natura corpuscolare o ondulatoria della luce, e giungere finalmente in tal modo a fare democraticissima e popolarissima scienza. Questa applicazione estensiva giungerebbe a dimostrare niente altro che in questa società la ragione è dei fessi (a conferma del vecchio adagio). Se poi, con procedimento del tutto logico, si passano a sostituire i termini equivalenti, si potrebbe ottenere: la maggioranza è dei fessi - cosa da lungo tempo prevista e statisticamente verificata. Un altro

passaggio ancora e abbiamo: l'opinione pubblica è fessa. In fondo tutto questo è stato detto con parole più precise da una dottrina riposta prima in soffitta, oggi gettata alle ortiche: "le opinioni dominanti sono quelle della classe dominante". Nei campi di ortiche avendo riposto la mia dimora faccio un taglio e passo oltre - seppure a braccio e senza timore di ripetermi. Si dice, a volte: occorre più democrazia. Si dovrebbe precisare meglio: quanto di più?. Mi viene di pensare ai Proci che attendono pazientemente e fiduciosi che Penelope finisca la sua barbosa tela per convolare a giuste nozze e farsi un'omerica scopata (epica, storica...questa si palinogenetica!). Mi viene di pensare ad un delicato fidanzato che sogna di svegliarsi una tenera mattina di primavera nel letto della sua bella, soddisfatti entrambi di non essersi accorti del loro cambiamento fisiologico; e con l'innocenza di sempre continuare poi a cogliere con pargolette mani i verdi melograni dai bei vermigli fior (il verde e il rosso.. mentre il biancore lo mette l'innocenza della mano). Se con «più democrazia» si vuole intendere che la democrazia si estende e sviluppa per propria natura, allora basta restarsene fiduciosi. Se al contrario «più democrazia» è una parola d'ordine per lottare per il suo sviluppo, allora bisogna ammettere che vi sono delle forze contrarie che tale svilupparsi armonioso e inarrestabile impediscono. «Chi disfa nottetempo la tela di Penelope?» Se lo fa Penelope stessa con qualche compiacente ancella (come dire che si tirano in ballo le teorie sulla potenza della volontà degli individui, dell'energumeno della storia) allora tocca ai Proci smascherarla e fermarli; ma poi ingenui, se accetteranno con lei, di nuovo, qualche patto simile! E se i Proci abbracciano tale ipotesi ritenendo del tutto idealisticamente che l'individuo in quanto tale, o ristretti gruppi, è capace di mettersi di traverso e di fare attendere la storia, ritardare lo svilupparsi delle sue forme politiche superiori, non possono poi condannare chi - prendendoli in parola - decidesse di togliersi dai piedi senza altri indugi sia Penelope che le ancelle, e così dare finalmente libero corso al presunto svilupparsi armonioso della Storia e della Democrazia. Allora risulterebbero essere questi Proci idealisti con la loro teoria del protagonismo storico, i veri istigatori dell'assassinio delle Penelopi. Gli esecutori materiali possono essere colpevoli solo di fronte al materialismo storico per aver preso per buona una visione storica mediocre e fallace, sebbene nell'intenzione generosa quanto disperata. Se poi non è Penelope ma una forza irremovibile ad agire tramite lei, a costringerla a disfare la trama e l'ordito della democratica tessitura, allora è vano opporvisi, perché tutto rientrerebbe nel corso ineluttabile delle cose. Ma in questo caso parlare di «più democrazia» non sarebbe altro che una menzogna consapevole di esserlo, diffusa nel Palazzo per tenere buoni all'infinito i celibi. (Chissà se qualcuno ha già pensato che, la Marieé di Duchamp potrebbe avere ascendenti omerici?). Se invece non vi sono in ballo forze sovranaturali e neppure l'Individuo, ma viceversa rapporti materiali tali che la tela di Penelope così come

viene fatta così si scioglie per una propria intima e determinata natura (quelle che per comodità si dicono "le contraddizioni")...se cioè la democrazia non può procedere ferme restando le determinazioni storiche e le condizioni materiali dalle quali è nata e sulle quali poggia, allora urgerebbe almeno porre la domanda: Che senso ha avuto stipulare un patto che prevedeva un esito inconcludibile? E chi sono poi gli stolti che possono pretendere da sé stessi e dagli altri che bisogna tener fede ad un patto così assurdo?. Penelope ha forse svolto decentrata opera di convincimento lusingando isolatamente i pretendenti con una promessa di amplesso maritale o adulterino, solare o lunare. Nel frattempo le ancelle più esperte mantengono alta l'eccitazione e procedono a rapidi svuotamenti periodici per calmare gli animi. Estremo espediente di Penelope o sottile istituto da lupanare? Allora i Proci, visto l'andazzo, con un formidabile colpo di reni assembleare impongono la sublime formula, nata dai loro congiunti e prestigiosi sforzi: Controllo Popolare! Così con questa frase, oltre a perdere la faccia si condannano con le loro medesime mani (o teste?). Infatti a ben considerare questa loro rivendicazione altro non implica che: 1) il Popolo non ha il potere, ma soprattutto: 2) neppure ritiene sé stesso idoneo ad averlo. Ci si limita a chiedere, non il potere stesso ma il suo controllo. Ma senza il Potere come porre definitivo riparo anche solo agli eccessi e abusi di chi tale potere detiene? Si può al più additare coloro che mangiano senza ritengo alcuno all'interminabile festino reale. Ma la magione essendo di Penelope, di Telemaco, loro è anche il decidere se scacciare o nutrire l'ingordo e l'irrispettoso (cfr. la derisione di Marx alla teoria borghese dell'astinenza, Quaderno II dei Lineamenti). L'importante, per Penelope ben inteso, non è di evitare l'amplesso coi pretendenti, quanto di trattenerli in casa affinché Ulisse vindice ne possa fare strage sicura. I Proci, deboli e smidollati da annosa attività masturbatoria, solleticati continuamente dalle possenti chiappe regali della figlia di Dedalo, neppure l'arco riusciranno a tendere per dimostrare la loro potenza, il loro diritto al Potere. Alla fine viene Ulisse (Istituto dello Stato Itacese andato in trasferta per ritemprarsi sotto tutti i climi del pianeta e allacciare alleanze con forze divine) e, ristabilita la continuità con i suoi delegati - dal figlio al guardiano di porci -, giù una strage mondiale. Tutto si è svolto secondo regole di gioco democraticamente promulgate e democraticamente accettate. Al gioco della tela -magari smascherato dall'accorto "controllo popolare"- segue il gioco dell'arco (strumento del quale non a caso Ulisse è proprietario da gran tempo ed unico esperto nell'uso non meno che unico conoscitore del segreto del talamo coniugale). In quest'ultimo gioco Penelope e Ulisse sanno bene come i tentativi di piegare democraticamente l'arco (non di spezzarlo gordianamente!) avrebbero fiaccato definitivamente le braccia e lo spirito dei Proci contendenti. Minerva, ministro e consigliere militare dei Coniugi, ben li

indirizza, perché tutto è proteso e preparato per l'esito sanguinoso. A detta di tutti gli onesti le regole del gioco (o giogo?) vanno rispettate. Ma sapete bene come nei bilanci complessivi il banco vince sempre, anche se qualcuno ha potuto riuscire ad arraffare qualche cosa: anzi proprio per questo. In ultimo la famiglia felicemente riunita si può persino vantare di aver stipulato duratura pace con le famiglie dei Proci. Fatto del tutto marginale se tale stipula avviene dopo e solo dopo aver privato le famiglie dei Proci dei rappresentanti più vigorosi, o almeno promettenti! Giusta precauzione. In ogni caso la pace è imposta e mantenuta grazie alla violenza. E Ulisse può concedersi una tregua di riposo tra una strage e la prossima.

Scusate se mi sono lasciato prendere anch'io da un "gioco" di figure ma questo mi ha dato l'opportunità di fare un poco di storia, e forse di tattica del Potere. Il bello delle grandi opere epiche è che sembrano offrirvi già sviluppato per grandi e grandissime linee il movimento degli eventi, che finalmente ti sembra di averli in pugno, di poterli maneggiare come fossero oggetti del tutto sensibili. Fuori da ogni determinatezza storica e sociale, la «democrazia», un mero meccanismo, uno strumento o attrezzo, diviene un Valore, superclassista, metastorico. Ma un valore che si attesta in posizione trascendente può essere suscettibile di miglioramento? Può esserlo solo qualora lo si consideri non un valore bensì un prodotto storico. In questo caso il meccanismo democratico non avrebbe nulla di intoccabile. E se non è intoccabile nelle sue parti può non essere intoccabile anche nel tutto. Allo stesso modo di come si è presentato può tranquillamente (si fa per dire) andarsene per cedere il posto ad un altro meccanismo più rispondente alle mutate condizioni sociali. Chiamare il proletariato ad una difesa di principio della «democrazia» equivale, in breve, chiamarlo in difesa dello stato attuale delle cose. L'espressione comune «più democrazia» si risolve dunque nell'ipostatizzazione di questa democrazia; ma più che altro nell'ipostatizzazione della sua sostanza: il modo di produzione capitalistico. Supponendo di potere migliorare l'una e l'altra non si fa altro, in fondo, che indicarle entrambe come l'unico «modo» sociale, eterno e già migliore. Come si potrebbe altrimenti sostenere credibilmente che va migliorato senza ammettere tacitamente che di già è il migliore? Come si potrebbe convincere alcuno a soffrirne per sostenerlo ed estenderlo, anche contro i propri immediati interessi di classe, se non fosse dato in anticipo come l'unico possibile? E come può essere l'unico possibile senza ammetterne l'eternità? Ecco illustrato molto sommariamente il pozzo senza fondo delle implicanze scavato da una banalità, nel quale calato è Giuseppe in attesa di venire venduto dai fratelli alla prima carovana di mercanti di passaggio: come schiavo allora, come salariato oggi.

La libertà e l'eguaglianza politica, riconosciute secondo il diritto liberale a tutti i cittadini, e messe come

presupposti del suffragio universale, non possono giungere a possedere alcun senso in altro modo che facendole poggiare su una base sociale priva di quelle disparità economiche e generalmente sociali sulle quali invece vive l'attuale società capitalistica e democratica. A ben considerare, il sistema delle consultazioni democratiche, ponendosi come istituto di conciliazione politica, riconosce l'inconciliabilità delle classi sociali, tra le quali è strumento raffinatissimo del dominio di una classe e non del superamento stesso delle classi sociali. Tutto questo non significa che la consultazione democratica non possa venire usata là dove si presentino determinate condizioni che la richiama, ma non deve essere il limite oltre il quale non si può pensare ed agire (limite che d'altra parte i governanti attuali sono costretti ogni giorno a calpestare senza riguardo, pretendendo dai governati il massimo riguardo....altrimenti giù botte). Infatti i materialisti conseguenti non ritengono che si debba essere per principio contro l'uso di una forma storico-organizzativa come contro altre forme storiche. Ma tali forme di organizzazione e di regolamentazione della società non si possono pensare a prescindere dalle condizioni nelle quali operano, e neppure considerarle come sacre e intoccabili, ovvero pericolose e da distruggere. Quello che importa è coglierle nella loro evoluzione e domandarci se un giorno spariranno. Ecco che se giustamente diciamo che si sono potute applicare regole democratiche per la elezione dei Papi, degli Imperatori, ecc. proprio perché l'organo elettore è composto da elementi che condividono lo stesso programma, partecipi dei medesimi interessi, pervasi da identiche finalità (e come tale è appunto «organo»), applicare meccanicamente le stesse regole per una società divisa in classi è tutt'altra questione; l'organismo che in un caso è un fatto reale, nell'altro viene ridotto ad una finzione giuridica, nella quale, cioè, viene solamente dichiarato ciò che invece si dovrebbe dimostrare. E per ultimo posso aggiungere che anche l'applicazione del meccanismo democratico di consultazione di quegli organi di classe nei quali è realizzata l'eguaglianza dei membri, (sindacati, partiti, ecc.), è da discutere; se non altro perché così come non si può prescindere dai dati sociali, non si può prescindere dalle fasi storiche contingenti che tali organizzazioni si trovano ad attraversare, dalla loro medesima e particolare storia, dai «modi» con i quali queste contingenze sono state superate. Ciò che va rigettato decisamente è che non si possono attribuire ai meccanismi democratici, come ad ogni schema di regolamentazione dei rapporti sociali, delle «intrinsiche virtù» senza cadere nell'idealismo, nello spiritualismo o nel feticismo; senza ritornare indietro fino all'utopismo (ma in chiave farsesca); infine senza uscire irrimediabilmente dal materialismo scientifico. E' però certo che l'uso del termine «democrazia», del tutto privo di significato concreto se riferito estensivamente per una società divisa in classi sociali, ha purtuttavia una sua ragione (legata essenzialmente ad una breve fase

storica) con la quale si può spiegare la sua apparizione e persistenza. La borghesia all'epoca della propria rivoluzione, e in quanto classe rivoluzionaria «si presenta senz'altro... non come classe ma come rappresentante dell'intera società, oppure come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante» - e qui Marx pone la nota: «all'illusione della comunità di interessi - inizialmente questa illusione è vera». È questa la sola fase nella quale l'idea di democrazia - permanendo la società classista - poteva rispondere ad una istanza reale al livello dell'intera società. Ma subito dopo, appena la borghesia si trasforma in Stato, l'idea democratica continua a permanere ma come forma svuotata e come inganno: allora come ideologia, paradigma peculiare e stereotipo nell'Enciclopedia della classe dominante, a proprio uso e a consumo delle altre classi. Infatti se è da ritenere valido il rapporto tra classe dominante e ideologia dominante, viene da sé come la borghesia e i suoi stati maggiori rischiano ben poco nella «lotta» elettorale, oltre che qualche metaforica testa, in ultima istanza del tutto inessenziale.

Badate bene che il democraticismo non è da considerare neppure come programma mancato, piuttosto come programma superato, giacché pienamente attuato: lo Stato Democratico parlamentare è finora la forma politica più favorevole al mantenimento dei rapporti sociali capitalistici. Rivendicare la parola d'ordine "democrazia" (sia pure nell'accezione originaria, ossia rivoluzionario-borghese) risulta così, in questo movimento e avvicendamento delle forme storiche organizzative, programma propriamente piccolo-borghese, appunto perché intende e pretende ritrovare, del tutto utopisticamente, un momento superato dell'avvicendamento delle classi sociali nel loro sviluppo politico. Vorrebbe far tornare indietro la storia là dove la borghesia si presentava, realiter, come l'intera massa della società. Quella fase è definitivamente trascorsa, e il movimento della storia è irreversibile. E se a quella fase sopravvive l'illusione democratica, questa si attua nell'ormai pedissequa farsa elettorale, buona appunto per rinnovare l'attesa paziente di coprirsi con la tela che Penelope non può più tessere, semmai vi si era provata; piuttosto intreccia corde di canapa per robusti lacci dall'anima notoriamente tricolore.

Non si può ammettere di dover portare a compimento il programma democratico-borghese più di quanto la borghesia stessa non ha preteso condurre a compimento quello feudale; perché in realtà in entrambi i casi non vi è e non vi era nulla da compiere che già non fosse stato compiuto; piuttosto si è trattato di infliggere il colpo decisivo all'ordine feudale in nome di un ordine nuovo delle classi sociali. Ma quando, almeno per l'occidente capitalistico, la borghesia esaurisce il proprio ciclo storico (1871) non può più esservi con il proletariato e le altre classi e classette subalterne un solo punto programmatico in comune, neppure tattico. I destini si separano e si contrappongono, come è stato

dimostrato a partire dalla Comune di Parigi. Per la borghesia inizia il suo periodo di conservazione e la forma imperiale, mentre per il proletariato si apre il proprio ciclo di lotte pienamente rivoluzionarie. E se tale ciclo è costellato da sconfitte, gloriose e ingloriose che siano, questo non è altro che la prova vivente del cammino ineluttabile e del programma invariante del proletariato. Giacché in tutto questo ciò che importa evidenziare è proprio l'invariabilità del programma di cui il proletariato si è fornito in quanto classe in sé per sé; e non va cercata in alcun modo la verifica di tale programma nel risultato immediato, perché ci si trova ad agire contro forze ben radicate e in possesso di mezzi di pressione oggettivamente possenti. Si può essere comunisti solo a prescindere dalle contingenze che allontanano l'attuazione della nuova organizzazione sociale; contrariamente si sarebbe indotti a modificare la teoria e la prassi sottomettendole a situazioni contingenti, nelle quali è ovviamente determinante la politica dello Stato del Capitale; il che equivarrebbe a intrecciare non solo teoricamente ma praticamente e immediatamente la politica e i destini della borghesia a quella del proletariato (cosa questa d'altronde già attuata dallo Stato Capitalistico Democratico, senza concorso alcuno di Partiti e Sindacati sedicenti operai se non per quanto riguarda l'Organizzazione del consenso pacifista e speranzoso: processo, direi!). In ultimo, l'appello a difendere la «forma» democratica dello Stato del capitale equivarrebbe ancora una volta ad una difesa senza fine tanto dello Stato che del Capitale, giacché l'esistenza delle classi sociali (antagoniste per definizione e necessità) pone sempre la forma Stato in perpetuo pericolo.

Nell'impossibilità, o incapacità, di concludere, finisco con alcune note ulteriori.

- L'esistenza stessa dei partiti e del parlamentarismo presuppone il riconoscimento, da parte dello Stato, di una disparità di interessi in seno a quella che allora non potrebbe definire sé stessa come una società.

- Sulla proprietà privata la "sovranità popolare" non può pronunciarsi. Viene posta come un diritto naturale. - Limitazione del potere decisionale nell'ambito dell'ordinamento borghese che è limitazione di sovranità. La proprietà privata è stata sempre posta al di sopra e fuori del principio democratico di sovranità. La democrazia borghese proclamando la proprietà privata come suo fondamento naturale ed eterno rivela con ciò stesso il suo nocciolo vitale, dove risiede la propria anima, nel quale non può essere colpita pena la morte.

- Ma la proprietà privata non è solamente il limite della sovranità popolare; nel medesimo tempo rappresenta il limite invalicabile dello Stato stesso, che allora è Stato della proprietà privata, limite delle sovranità: è la sovranità senza limiti, illimitatamente sovrana.

- Uno stato che sia sovrano nella proprietà privata non può alcunché contro la proprietà privata e la sua forma sviluppata di Capitale; la sua sovranità è negata dal proprio fondamento. Con questo aver posto fuori questione - perché a proprio fondamento - il Capitale, lo

Stato riconosce il proprio limite e necessariamente lascia affidata la questione ad un agire sociale e storico che, ovviamente, non può mantenersi interno allo Stato - altrimenti non incontrerebbe mai la questione che pur dovrebbe risolvere. Così l'azione 'rivoluzionaria' o 'antiformista' (posta fuori), è indirettamente riconosciuta, anzi subita, dallo Stato come l'unica idonea a trattare e risolvere i limiti e le contraddizioni sostanziali delle attuali forme più sviluppate di organizzazione sociale. Il compimento delle sovranità sociali è dunque nel dissolvimento della proprietà privata e del suo Stato.

•La separazione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario conferma che ci si trova di fronte ad una situazione sociale nella quale le funzioni sociali stesse non possono svolgersi in una sociale compiutezza ma, appunto, in una sociale separatezza che le salvaguarda

da quella medesima società della quale dovrebbero essere fondamento e garanti.

•Supporre una virtù intrinseca negli strumenti democratici, così come ad ogni altra forma di consultazione, è altrettanto idealistico e fallace che supporre una virtù intrinseca alla lotta armata rivoluzionaria in ogni caso e sotto ogni condizione. In questo si vede benissimo come l'estremismo ansioso è, per procedura teorica, più vicino al conservatorismo moderato che alla diritta visione del comunismo scientifico.

Costretto ad interrompere bruscamente questa comunicazione per il dolore ai denti, che si sta facendo sempre più ricorrente e lancinante, in tutta fretta vi mando i miei più cordiali saluti e auguri di buon lavoro. Vostro

Carmelo Romeo - Itaca, agosto 1976

LETTERA DA CRETA¹

Caro Tullio,

qualche tempo fa mi è recapitata tra le mani una tua foto che ti ritraeva davanti a "Guernica" (stavi forse considerando l'opportunità di un tuo "volantinaggio"?). Con ogni probabilità la foto risale al tuo soggiorno a New York (1973?). Era infilata in una busta assieme ad altro materiale iconografico: **a** - un collage di Picasso del '33 con una figura di Minotauro al centro, fatto per la copertina dell'omonima rivista surrealista; **b** - il ritaglio di un manifesto degli anni '60 su cui era stampata la famosa colomba picassiana; **c** - la fotocopia di un disegno di Cristan Pipar (un illustratore tedesco) eseguito per la rivista Vogue; **d** - la riproduzione fotografica del manifesto Fluxus di Maciunas; **e** - la riproduzione di questo stesso manifesto *corretto* da Beyus; **f** - una *correzione* a entrambi questi manifesti; **g** - la foto di un lavoro di Maurizio Beneduti allestito da Liverani (1978) che rappresentava una scacchiera sulla quale erano schierati contrapposti soldatini fascisti e soldatini dell'armata rossa (a questa data, 1978, risale la stesura della "Lettera da Creta", che è stata sollecitata proprio da questa immagine); **h** - la riproduzione di una stampa raffigurante il Palazzo di Cristallo costruito da Paxton per l'Esposizione universale di Londra del 1851; **i** - la didascalia ad inchiostro "Affreschi Imperiali" sotto la foto del muro di Hiroshima sul quale la radiazione atomica ha stampato l'immagine di un uomo su una scala a pioli. Tutto questo accompagnato da una dozzina di cartelle dattiloscritte. Si tratta di una mia seconda lettera che doveva seguire a quella da te stampata nel '75 per il tuo "De Ironia" con il titolo "Lettera da Itaca"². In un

angolo di questa busta era infatti scritto a matita "Lettera da Creta". Adesso che, come titolava tempo fa un quotidiano riferendosi a "Guernica". "l'ultimo fuoriuscito torna in Spagna" (nella Spagna del Borbone da sempre Delfino del Generalissimo Franco, e per un momento proposto per il Nobel della Pace); adesso che la questione degli armamenti è riagitata e nelle piazze rispunta il "motivo" della Colomba (o si tratta di Piccione?); ora che i patti sociali e nazionali sono invocati quali uniche salvezze delle democrazie e della pace minacciate dal dispotismo fascisteggiante e dalle crisi economiche inarrestabili; ora che la toponomastica dei partiti si arricchisce di giorno in giorno di mille vie e formule salvifiche di governo, quasi un Dedalo impazzito dall'aver constatato che anche Minotauro si è fornito di ali (stavolta non più poveramente costruite con cera e penne, ma a reazione esce dal Labirinto e senza timore si avvicina al radioattivo Sole); e, in chiusura, dopo che si è celebrato il centenario della nascita di Picasso...adesso mi sembra giusto il momento di spedirti questa "lettera" che voglio definire **d'analisi iconologica**. Lavoro iconologico nonostante, anzi forse proprio per il prevalere, o addirittura per l'esclusiva natura politica del testo, nel quale la "barra", posta come segno dell'antinomia tra Capitalismo e Comunismo, svolge forse il medesimo ruolo che ha la spada nel dipinto di Franco Maffei citato da Panofsky in "Sul problema della descrizione e dell'interpretazione del contenuto di opera d'arte figurative"; e dalla cui disputa e trattazione ne consegue come sia sufficiente togliere la spada ad una Giuditta per trasformarla in una Salomè, ovvero aggiungere una spada ad una Salomè per celebrarla come

1 - Pubblicata su carta gialla e diffusa come Edizione differita di Aut.Trib 17139 n.6 alla Galleria La Salita di Roma nel giugno 1982 nella mostra "Analisi del periodo: Guernica".

2 - In quella "lettera da Itaca" si potrebbe riscontrare la forzatura che tende a identificare il concetto di democrazia con il principio maggioritario; due cose teoricamente distinte. Salvo che nella realtà della pratica politica e sociale queste due cose si intrecciano a tal punto

da far sorgere il sospetto che il "concetto" consegue storicamente alla "pratica" consultiva fondata sul principio maggioritario. Tale che quest'ultimo rimane come il nocciolo concreto che il "concetto democratico" tende a mettere in salvo preservando la sua artificiosità con lo spostare tutta la questione dai rapporti materiali nelle nebbie impalpabili delle Idee.

Giuditta. Soppressione, spostamenti e omissioni di apparenti "inezie" che sottoposte a prove simili a quelle linguistiche di "commutazione" ci si possono svelare come particolari sostanziali e sostanzianti o, al contrario, rimanere tali: inezie marginali e del tutto decorative. Ma, come una volta ti sentii dire, la Storia, contrariamente allo storicismo, non è decorativa. Un caloroso saluto.

La trasformazione della lotta di classe in fava al fine di catturare due piccioni proletari

Carissimi,
l'opposizione "democratismo / fascismo" è da porre propriamente all'interno e sotto (o dentro) la forma economica-politica "capitalismo", nella quale questa opposizione si trova racchiusa esprimendovi le due linee politiche, compresente al di sopra delle fisionomie che (per diversità di climi e storia e per grado di sviluppo sociale e degli apparati tecnologici-ideologici) gli Stati capitalistici sono costretti ad assumere in determinate condizioni materiali e fasi sociali, sempre per mantenere il dominio del capitale sul lavoro, cioè del lavoro morto sul lavoro vivo, cioè del capitale costante sul capitale variabile. Ossia - per non lasciare le parole prive di corpi sofferenti - della borghesia (e neppure di tutta) sulle altre classi; meglio, data l'estensione planetaria di tale dominio: delle borghesie (sempre meno nazionali) su tutta la specie. L'uso astratto - filologico, filosofico, anzi morale; mai storico, mai economico, cioè mai scientifico - di queste due paroline, è da inscrivere nei tentativi anche teorici di rimuovere l'antinomia che sempre più irriducibilmente si pone tra capitalismo e comunismo quali opposti modi di produzione. Non potendo sopprimere o ignorare del tutto il segno di "alternativa perentoria" tra capitalismo e comunismo - ché questo segno violentemente si impone e trasuda sangue; diuturnamente lo si trova minimo o gigante, nella vita dei singoli o nella memoria storica delle classi sociali; o, con stupore, maestoso e terribile tra la natura e la specie umana - l'arguzia ne tenta lo spostamento affinché si possa realizzare, a beneficio di tutti i cittadini, la classica appropriazione spargnina dei due piccioni con una fava. Infatti nella sua giusta posizione e scala reale il segno catastrofico della storica lotta di classi sociali non lo si potrebbe maneggiare con destrezza prestigiatrice, allora lo si trasforma in una più maneggevole parodia leguminosa. Trasformazione legittima purché attendibile - dati i termini dilettoneschi quindi geniali, le onde a bassa frequenza, le prolifiche rotative, i pesci surgelati a cadaverina latente, il caffè brasiliano sotto vuoto spinto dall'aroma decennale, il cibo liofilizzato basta sempre la medesima acqua per avere l'illusione di una molteplicità di vivande, siano fave o carrube per misere feste di natale. Trasformato il segno antinomico in una docile "fava" da tenere in mano, il trucco degli uccellatori ora consiste tutto nel suo spostamento. La riuscita nella sveltezza e minuziosità d'esecuzione.

***Il primo movimento (negativo)
cattura il piccione teorico***

Se ad esempio noi constatassimo una correlazione tra i termini x , y e b tale che $x + y = b$, per poi proditoriamente sopprimere ogni segno connettivo che denota la loro giustapposizione, cancelleremmo con ciò ogni correlazione tra questi termini per ritrovarci una collezione di segni che cadrebbero tutti indifferentemente sotto la comune nozione di "variabile". Una volta negata la relazione d'ordine (espressa in questo caso dai segni $+$ e $=$), dell'equazione ci rimarrebbe un insieme non ordinato di variabili. Come togliendo da questa equazione le relazioni d'ordine viene a negarsi ai termini dell'equazione e all'equazione stessa ogni determinatezza, così togliendo ai termini "capitalismo" e "comunismo" il segno $/$ di alternativa perentoria, cadrebbe anche ogni loro determinatezza. Essendo questo il segno della loro relazione d'ordine, la notazione connettiva che sola può posizionarli nell'algoritmo storico che scrive la lotta tra due modi di produzione irriducibilmente opposti e delle due classi che li esprimono, non in maniera esclusiva, si in forma conseguente. In entrambi i casi i termini in questione continuano a permanere, ma adesso nella loro astrattezza, cioè come mere categorie del pensiero. E se nell'esempio dell'equazione quanto si otterrebbe è un insieme non ordinato di variabili, nell'altro otterremmo un insieme non ordinato di idee; un insieme presunto superiore, ovverosia: l'universo democraticissimo delle opinioni personali. In questo "universo" i due termini che ci si presentavano come antitetici possono ora facilmente convivere in quanto meri simboli, intercambiabili perché vuote parole rispetto ai rapporti materiali che originariamente avevano preso a designare; nomadi nelle costellazioni dei significati di programmi teorico-pratici. Ogni correlazione si è andata spezzando e con ciò è preclusa ogni possibilità di nominare "cose reali", circoscritte e definite nella loro oggettività extralinguistica. I programmi politici ridotti a opinioni personali prendono a condurre una loro esistenza tanto generica quanto autonoma, eclettica e frammentaria, stabilendo tra loro nessi di promiscuità per fondarsi una vita ideale come quella degli anellidi - i soli capaci di trattare con sufficienza, come marginale, la violenza che la vanga contadina esercita sui loro vivi tessuti. Ma cocciutamente il verme si riforma e smuove il pianeta assieme alla talpa: microtellurica d'avvertimento. Con la rimozione della fava $/$ si vorrebbero rimosse al contempo le condizioni materiali che hanno determinato queste due parole-programma, che solo adesso e dopo tutto questo possono ascendere in cieli metastorici dai quali è possibile piluccarle a piacimento e saggiarle in ogni loro possibile commistione. Per cui la stura a ciniche falsità teorizzanti Stati o Economie composte da elementi capitalistici e comunistici, metà e metà, un po' più di questo un po' meno di quello, in prevalenza..., con accenni..., sulla strada, ecc. Il primo movimento negativo (togliere la fava) svolge anche un altro effetto, strettamente conseguente: tanto toglie di concretezza ai due modi di produzione quanto ne ripone (o va a

riposi) nella base materiale sulla quale questi immediatamente poggiano la loro esistenza attuale: cioè nel modo di produzione dominante. Riassumendo. Il primo piccione, quello teorico, è dunque preso avendo tolto la "fava" / "negazione perentoria" tra i due termini primari Capitalismo e Comunismo; i quali così perdendo il loro carattere antagonico materiale, vanno a realizzare nel regno delle idee una loro omogeneità e compatibilità si da offrire indifferentemente le loro parti per usi e manipolazioni disinvolti, giacché adesso risultano entrambi sottomesse ad un medesimo insieme economico-politico, ad un unico modo possibile di produzione, all'unico che rimane "concreto", reale, immediato, pratico e attuale; perché concretamente, realmente, immediatamente, praticamente e attualmente dominante sull'intero pianeta. Il modo di produzione capitalistico, privato da ogni connotazione classista si pianta in cieli metafisici quale sacro mistero dell'Economia in generale che si rivela agli uomini di buona volontà attraverso tavole ministeriali alla cui volontà tutti i cittadini "eguali per natura" devono inginocchiarsi. Siano essi sazi o affamati, riposati dal riscuotere cedole azionarie o spossati dal lavoro, sani per una vita di vacanze o minati da mille malattie, soddisfatti nei loro bisogni o oppressi dalle necessità. Quanto risulta dal togliere la fava è dunque l'ideologizzazione dei programmi storici delle classi affinché possa eternizzarsi il modo di produzione attuale.

***Il secondo movimento (positivo)
cattura il piccione pratico***

Ma la "fava", rimastaci in mano dal primo movimento, deve essere usata ancora una seconda volta. E in modo positivo, costruttivo - esortano professori coscientosi. Con passaggi previsti dagli espedienti del calcolo, la fava la sia appone ora tra due nuovi termini che la storia recente si è premunita di fornirci per contrapporli nel suo nuovo elenco morale, aiutata in questo da accademici compilatori dalla vocazione clericale, e questa sì, decorativa. Sulla lavagna, in attesa dell'ora di Storia, servizievoli capiclasse, guardando dalla loro postazione cattedratica i buoni e i cattivi, il Male e il Bene, compilano sotto queste categorie pretesche quanto false, la nuova sacra antinomia: Democratismo / Fascismo. Tutto si predispose così per la cattura del secondo piccione. La negazione attuata col primo movimento unitamente all'apposizione effettuata col secondo movimento - in definitiva lo spostamento della "fava" [di] "negazione perentoria" - è precisamente lo scivolamento dal terreno della storia a quello della rappresentazione sacra; vale a dire lo scivolamento dal terreno della rivoluzione sociale a quello della legalità borghese: agnello sacro circondato da buoi gonfi di rispetto e speranza. Il dilemma storico dal quale siamo partiti, Comunismo/Capitalismo, e che si presentava col suo carattere di negazione alternativa perentoria tra due grandi modi di produzione, ci si è trasformato, con lo spostamento della "fava", in un dilemma dipendente, tutto interno alla "concretezza" economica procurata

dalla cattura del piccione teorico durante il primo movimento. Il ripetersi nel tempo di questi due movimenti con la fava, secondo ritmi conformi alla voluttà dei tempi, procura il piacere solitario la cui saggezza è espressa nell'eiaculazione piccolo borghese raggrumata tutta in "il movimento è tutto, il fine è nulla". Con queste esibizioni prestidigitatorie i due modi di produzione in questione sembrano essersi dileguati. Ma il Capitalismo, sotto la specie appena conquistata di "Economia in generale" si sottomette il Comunismo ridotto a mera ideologia, proprio come l'economia pratica si sottomette l'economia pensata. Il Capitalismo da parte sua accetta volentieri di rinunciare al proprio programma; essendo questo di fatto interamente attuato gli rimane il cruccio di rinnovare o mantenere [riprodurre] le condizioni stesse sulle quali si fonda. Per contro si chiede al Comunismo (!) di rinunciare al proprio programma con il pretesto che anche questo (da qualche parte) avrebbe realizzato il proprio (sic!), e quindi si può procedere, magari ad integrazioni (sic) reciproche, aggiustamenti ecc. Salvo che mentre per il Capitalismo si può dimostrare come questi abbia attuato pienamente il proprio programma (non ovviamente le proprie illusioni), per il Comunismo la cosa è ancora tutta da dimostrare, anzi i fatti dimostrano tutto il contrario, e tutti i paesi, nessuno escluso, si trovano a dibattersi nelle stesse contraddizioni socioeconomiche, nonostante geografici giochi di parole che nascondono tutti la medesima realtà [ossia che il Capitalismo domina sull'intero globo]. Il nuovo dilemma Democratismo /Fascismo posto dal secondo movimento della "fava" e offerto alla quotidiana "pratica politica" quale programma succedaneo di ben altri dilemmi storici mortali, prende a vivere dentro l'attuale economia e ideologia dominante come un pesce nella propria indiscussa bolla d'acqua. E in questo suo vivere e patire altro non può che glorificare questa sua acqua condizione essenziale alla propria esistenza. Tale dilemma, esprimendo al più la lotta contro gli "eccessi" della politica e della economia capitalistica, e non contro la forma stessa del capitalismo, conferma quest'ultima come un "universale" e la fonda come un "eterno modo" [di produrre e di vivere]. Mentre l'antinomia Capitalismo /Comunismo si è posta e ancora si pone nella storia con il medesimo determinismo con il quale si pose quella tra Feudalesimo e Capitalismo, e come tale è sostanzialmente e irriducibilmente rivoluzionaria, l'antinomia Democratismo/Fascismo è propriamente l'antinomia tra due diverse forme [politiche] di un medesimo modo di produzione; forme che mai presentandosi allo stato puro mantengono al loro interno i mezzi della forma reciprocamente deprecata, cosicché all'occorrenza ora gli uni ora gli altri possono sempre essere rimessi in atto affinché in entrambi possa sempre reincarnarsi la medesima anima capitalistica. Adunque ogni lotta tra i termini Fascismo e Democratismo, svolgendosi nella bolla del loro comune e medesimo modo di produzione, non può altro che confermare (e confortare) il modo all'interno del quale

si svolgono e dal quale dipendono come sue forme storiche [politiche] determinate. Quale che sia di questa lotta intestina l'esito contingente e alterno, esso rimane pur sempre un esito che lungi dal negare le condizioni stesse da cui traggono vita tanto il Democratismo che il Fascismo, le perpetua e rinnova rafforzandole e accrescendole come dentro una palestra. Con questa lotta, circense per i toni, sebbene cruenta e questa si democraticamente feroce, il capitalismo si procura di mantenere e sospingere nel proprio alveo ogni lotta sociale radicale che la sua stessa esistenza non può che provocare, essendo il capitalismo medesimo l'ineffabile nemico di sé stesso. La soluzione di questa recente antinomia si presenterebbe quindi come alcune soluzioni di algebra che contemplano due soluzioni diverse e opposte di segno. L'uno e l'altra sono allo stesso tempo necessarie e sufficienti per procedere nel calcolo che più gli sta a cuore: resti di marmo la proprietà privata! Sugli spalti delle scuole comunali maestri di lungo corso intonano il coro del "l'amo pio bove", poesia d'assalto di nostra signora democrazia.

(2 glosse a margine)

In particolare il carattere falsamente razionale della concezione democratica si svela qualora consideri che il fondamento teorico su cui si poggia è interamente spiritualista e metafisico; giacché suppone la "coscienza" come accampata fiori da ogni riflesso concreto dei fatti materiali e dalle altre determinazioni contingenti che non interverrebbero nella sua formazione. In tal modo la coscienza dei singoli non si spiegherebbe altrimenti che supponendola come una provida scintilla concessa, equamente quanto immutabilmente, da un mistico distributore imparziale. È il libero arbitrio in versione borghese. D'altronde il laicismo non è ancora ateismo. Con ciò sarebbe spiegata anche l'eguaglianza, su cui si fonderebbe il suffragio universale, che conta per uno tanto il pronunciamento del "rentier" che dell'operaio, del contadino e del magnaccia, del tornitore e del prete. Il loro pronunciamento sarebbe sovrano per diritto naturale come nel Medio Evo era sovrano il pronunciamento del Re per diritto divino; essendo tutti i cittadini eguali di fronte allo Stato come lo sarebbero gli uomini di fronte a Dio. "L'eguaglianza mistica del cristianesimo è scesa dai cieli nella forma dell'eguaglianza 'naturale' e 'legale' della democrazia. Ma non ha ancora raggiunto la terra, dove si trova il fondamento economico della società" (Trotskij). Questa impasse della mezzastrada a cui è condannato il pensiero borghese si è rivelata immediatamente nel momento stesso del suo più alto slancio teorico e pratico: la Ragione come divinità è semplicemente la divinità resa ragionevole. D'altronde l'ateismo non è ancora materialismo. Il pensiero borghese mantiene una natura contraddittoria che gli impedisce di essere conseguente. Il suo nocciolo materialista è ancora avvolto in fumi spiritualistici; mutuato dalla meccanica classica è un materialismo logico, incapace cioè di digerire verità dialettiche che gli appaiono come macigni

paradossali, inappetibili alla testa come allo stomaco. D'altronde il materialismo non è ancora comunismo.

Sulla concezione democraticistica si può ancora brevemente aggiungere: a) - che essa proclama la democrazia in generale, come idea assoluta, per in pratica affermare e difendere (e diffondere) una democrazia in particolare, storicamente determinata: quella borghese. Giacché non può esistere la democrazia in generale più di quanto possa esistere l'uomo in generale; noi abbiamo sempre a che fare non con idee assolute ma con le determinazioni attuali e materiali che in tali idee si riflettono in una forma generale, cioè astratta; b) - che lo Stato democratico poggiandosi sul pronunciamento individuale compie una grossolana quanto falsa eguaglianza tra le "unità biologiche" e le "unità sociali". Le due unità in realtà non possono coincidere pienamente poiché nelle unità sociali le attività del singolo non sono, o non sono più, attività individuali; c) - con tutto questo si tende a negare valore a quell'unità sociale sulla quale 'reality' si fonda la [attuale] società civile: la classe. Ma non potendo negarne l'esistenza ci si vuole limitare a contemplarla come fredda categorie economica, statistica, accidente sociologico ecc. per negargli di fatto e impedirgli a forza di svolgere quell'unica azione politica autonoma che la borghesia a suo tempo non si è negata in alcuna misura. La borghesia infatti pretende aver avuto in dotazione esclusiva dalla Storia, la violenza e il terrore rivoluzionari. E dopo aver carpito questo "segreto storico" non può farne altro che difenderlo come una sua proprietà privata. Sotto questo rispetto la repressione controrivoluzionaria non sarebbe altro che la difesa "legale e costituzionale" contro gli attentati alla proprietà in genere, sia pure tale proprietà quella della violenza della propria classe sulle altre. "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca", ha esordito infatti il primo e l'ultimo imperatore borghese. Dopo il trionfo della Ragione la borghesia ha legittimato il proprio dominio facendo risorgere il Dio per la seconda volta per proprio uso e consumo.

NEI CAMPI DI ORTICHE HO POSTO LA MIA DIMORA

Democratismo/Fascismo. Queste due forme che può assumere la borghesia sempre tramite il proprio Stato, non sono certo indifferenti alle classi sociali. Brevissimamente, e a rischio di enormi semplificazioni: la forma democratica consente al proletariato di organizzarsi in classe, cioè in partito politico, e di svolgere in quanto tale la sua propaganda rivoluzionaria alla luce del sole, senza nascondere le proprie intenzioni. Il pericolo invece viene dalle illusioni che il democratismo induce nella classe inculcandovi dei pregiudizi legalitari che hanno da sempre compromesso ogni politica e azione rivoluzionaria tanto teorica che pratica. Il dispotismo borghese nella sua forma fascista (quando cioè arriva a negare le sue proprie leggi) cancellerebbe tutte queste illusioni e può rendere suscettibile l'aperto conflitto di classe; giacché in questa forma è la borghesia stessa, il capitale col suo stato

maggiore e l'apparato dei suoi dipendenti statali, a scendere sul terreno della lotta aperta, della guerra sociale. Con questo non se ne può certo dedurre, né si deve, che questa forma di aperto dispotismo sia auspicabile, non esistendo alcun nesso meccanico tra violenza borghese e crisi rivoluzionaria tale che possa verificarsi un automatismo che apra la fase rivoluzionaria del proletariato come immediata risposta al 'serrate le fila' della borghesia. Neppure per la borghesia le sue due forme di dominio, quella democratica e quella fascista, sono state e sono indifferenti. Essa prediligerebbe di gran lunga quella democratica della pace sociale, la quale gli consente una fase di accumulazione molto elevata e con una crescita regolare, al riparo dai pericoli per la vita dei propri singoli membri (come in una serra nella quale poter coltivare tra l'altro le famose fave per la cattura dei piccioni o colombe paciose - a tal proposito ci si potrebbe chiedere se sia da considerare un caso che l'architettura moderna abbia avuto l'abbrivio dal costruttore di serre Joseph Paxton). Nella forma democratica di piccioni se ne prendono diversi. Il relativo benessere che elevate accumulazioni consente, permette di migliorare le condizioni individuali di appartenenti a classi subalterne, creando così degli strati di aristocrazie proletarie nei quali inculcare abitudini borghesi, procurandosi in pratica degli alleati nelle retrovie, degli ammortizzatori sociali. Ma ecco che subito più accumulazione più sfruttamento, più diritti politici diffusi più accentramento del potere reale in poche mani.

È impossibile alla rozzezza politica della democrazia borghese cogliere le verità di questi apparenti paradossi; ma essi sono i segreti delle economie e delle maggioranze che solo la ripresa teorica e pratica del materialismo scientifico potrà spargere ai quattro venti come ceneri di pregiudizi mortali. I favori che il Capitale ha potuto e dovuto elargire in fase di prosperità, nella fase successiva diventano elementi che incrementano le crisi e le rendono via via più profonde. Il loro avvicendamento si fa sempre più ricorrente e generalizzato e avvicina la crisi rivoluzionaria o la minaccia. Lo stato del capitale non può più governare nella stessa forma, allora getta senza ritegno - dimostrando in che cale li tiene - i ferrivecchi democratici per impugnare il manganello anche contro singoli capitalisti e settori del capitale che non gli sono più congeniali - e non sarà certo questo a suscitare simpatie operaie nei confronti di questi sfortunati: si tratta solo di rimettere l'*affaire* nella sua globalità. Lo Stato si sottomette con la forza quanto non è più capace di controllare con la democrazia e il liberalismo (in questi ultimi anni si moltiplicano i provvedimenti protezionistici).

Lo Stato del Capitale prende ad apparire come il Capitale di Stato; ma si tratta di semplici rovesciamenti

speculari che lungi dal negare confermano tanto il Capitale che lo Stato rinsaldandone il rapporto, e con ciò perpetuando l'eternità mistica di queste due forme storiche del tutto contingenti e transeunti ma che non potranno mai venire superate con pretesi programmi che si fondano su giochetti tra queste due parole. Al terrore senza fine delle crisi economiche e politiche il Capitale preferisce la fine con terrore anche di suoi singoli rappresentanti e figure economiche, purché gli sia assicurata altra vita: non si bada al prezzo: "il Re è morto, viva il Re", è la professione di fede e di lotta per la continuità dello Status tanto nel feudalismo che nel capitalismo moderno. Dalla democrazia-latte-e-miele alla democrazia blindata, all'aperto terrore dello Stato: forza concentrata e organizzata della società a beneficio della classe dominante (Marx).

A lungo andare anche i panni del totalitarismo moderno borghese (fascismo) gli si possono fare stretti impedendo lo svolgersi di ulteriori lucrosi affari. Allora giunge il momento di disfarsene. E se può tirarvi dentro la classe rivoluzionaria concedendogli l'appalto di pulizia, tanto meglio: quest'ultima continuerà così, e ancora per più lungo tempo, ad essere una classe per il capitale e non per sé stessa; continuerà a coltivare per suo proprio danno e consumo la "fava" che divide il democraticismo in generale dal dispotismo in generale (le trappole filosofiche degli "assoluti" idealistici gli precluderanno per gran tempo ancora ogni azione storica di classe); il legalismo e lealismo alle forme giuridiche istituzionali delle quali il modo di produzione capitalistico si è andato dotando lo disarmeranno anche quando solo intenderà almeno difendersi nei suoi bisogni immediati dall'attacco concentrato e concertato delle organizzazioni politiche borghesi, siano esse apertamente tali, siano sedicenti partiti operai.

Le mille vie che i partiti operai borghesi hanno tracciato e tracciano con una non invidiabile fantasia (l'immaginazione si sarebbe invidiabile!) confezionano un unico labirinto nel quale si vorrebbe continuare ad avviare la quotidiana vergine proletaria in nome del patto del giusto prezzo stipulato legalmente col sovrano per diritto divino del popolo di Creta.

Ma un'unica via per entrare e uscirne escogitò l'Arianna materialista; e il braccio di Teseo armato d'ascia non meno che del filo, recise la testa dell'orrido aborto di epoche bestiali, primitive oramai, quando sbarcò non prematuramente all'isola terrificata.

Lo Stato sbarazzatosi della sua forma totalitaria riprende l'altro volto minotaurico: pacifista, conciliatore, interclassista.

E se il volto totalitario era la testa bestiale sul corpo umano, adesso è all'inverso la testa umana sul corpo bestiale. Tanto più orrido e insidioso in epoche di abiti lunghi.

Carmelo Romeo - Creta, agosto 1981

Soluzioni di quesiti

509286. PAROLE CROCIATE



GINEPRATO
ROGGRATIS
COMITAMP
SCOTTIPE
SUNOTED
INDORADA
SEICANAL
TOPPEITE
METRITICA
AFIONDAR
RINVIOPIANOFORTE
ILAREDISNEYLAOS
FATAMONACOGIETTO
OREBUCCIAPRATER
RIMARCIADJARID
NTELAIONOANNESI
ABILITABOROTALCO

2143. PAROLE CROCIATE FACILITATE

PROMOZIONE
RISATAMARTIN
ELASTICO
SANSONE
ANNIORSO
CACCAPRILE
AI CRIMINE
VARTABILE
AIRANITICOTINA
REMA SARTORIA
ICLICONI
AVIATORI
ZONA HOT ROSE

2144. PAROLE CROCIATE FACILITATE

MOTOCROSS
ACULEO
SERIMODIFICA
CABGERINOT
ANATROCCOLO
LITNEETEWEM
ZATTERONI
OETNAM
NEUMPIRESITTO
EDUCATANOTES
ESCLUSIONE
ARCTISORSETTI
RAZIONATI
ROCCA

2145. PAROLE CROCIATE

AUTOMOBILI
PAMARENA
PARERIN
ALARI
RITOCANCELL
ECONCASUAL
NEGENSIRE
TOSOLDATI
IDENTITAMANN
EAMPRIVAZION
ARTIATENNIS
GOTATTENTIM
EAMPRIVAZION

21104. PAROLE CROCIATE A SCHEMA LIBERO

SONNAMBULISMO
IVOORSLALOM
CAMPANIA
DIESIBUBARRAPATIA
RISCARADAALTERNATA
IA CANNONEGGIAMENTO
UCALENDARIOGIULIANO
SADOZIONEADISTANZA
COLONIALI
ILARIAFEDIA
RIMETMORE
E OSAKARCBALENO
TIRE

2137. PAROLE CROCIATE

COLTIVA
AMBITRE
SALMIR
STIA
OROCIO
NITUONO
IMBARCO
OLLINO
TINO
ROBBIRILLI
LABRONDI

2149. PAROLE CROCIATE

PRINCIPANTE
RADON
OCABISIO
RINPAROPIAT
PARTIS
DICIOTTENNE
FOCHE
ALCIAMENIT
LIGLIORZEP
SEDAINI
AMANEI
ADIA
TASAPITENZ
ARAIAPLANA

2150. PAROLE CROCIATE

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

21120. PAROLE CROCIATE A SCHEMA LIBERO

FRAINTENDERE
RIORUP
ALEM
COMMISSARIO
GIUNTO
LANC
OSCILLARE
TRASECOLLARE
EINLING
ASMA

2141. PAROLE CROCIATE A SILLARE

TONI
SERPO
CARNO
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

214. CHI HA DIRETTO?

SIBITELBERG
TRUFFALUT
MONTICELLI
PASQUIN
JAMELLO
ZEMECKIS
MONTICELLI
TAMIANI
TORNATORE

2154. CHI HA DIRETTO?

SIBITELBERG
TRUFFALUT
MONTICELLI
PASQUIN
JAMELLO
ZEMECKIS
MONTICELLI
TAMIANI
TORNATORE

2157. LISTA PER RUTELLI SINDACO

OLTRE IL REBUS DELLA POLITICA



TULLIO CATALANO
CANDIDATO AL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA
N.B. Si può esprimere una sola preferenza scrivendo il Cognome

2171. UNA GITA AD ALLERONA

MARMOEREDIPANORAMA
ISPIANTERFRUNICIPITIO
SCANTOFRIMPOLICHEPST
SINDONICIRUMALISITTO
MADONNADILACQUAEN
OPORTABELSOLLEUMBR
MALLERONALIBERLAIATR
DECAENITIVETROITOTIO
GREGGHEVILLACAHEN

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

2172. PAROLE CROCIATE CON LETTERE IN COMUNE

EROSTI
DORC
TIDOGMA
POMPO
MARIARUGALIA
GIOVANNIPAO
SERPENTECORONORE
PASSARIGOTIL
JILILEO
ATA
SENEGABOR
TRAFELAT
SGIORINA

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

2196. BIFRONTALI SENZA SCHEMA

OLEI
GINTRO
SISON
INTI
ORTOTTER
ACCERTAME
NITIKONICRIA
FOTI
TITIMODOS
NANANOT
ANDREA
PERESSERE
SICITESTI
BISOGNAME
AALITICITEL
BISTITIMBITI
UTIDORASAC
YNTIGEREMIT
UMA
FATIVASILE

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

Eventi a cui ha partecipato Carlo Maurizio Beneduti in qualità di PDS

In qualità di PDS

4 [98228] - Appelli al voto per le elezioni amministrative dei Roma candidati al Consiglio comunale (primo turno: 16 novembre '97) (Attenzione! I Gli appelli sono stati registrati nel periodo 3 novembre - 11 novembre '97, sono autogestiti e sono andati in on

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

8ADID 3 novembre 1992

Appelli al voto per le elezioni amministrative dei Roma candidati al Consiglio comunale (primo turno: 16 novembre '97) (Attenzione! I Gli appelli sono stati registrati nel periodo 3 novembre - 11 novembre '97, sono autogestiti e sono andati in onda sulle frequenze di Roma di RR2 - ciascun appello dura 5')

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

21106. IL VORTICE

P	E	R	E	S	S	E	R	E	
6	9	1	7	2	3	5	4		
S	I	C	I	T	E	S	T	I	
3	4	2	5	9	6	7	1		
B	I	S	O	G	N	A	M	E	
5	8	7	4	1	3	2	9		
A	A	L	T	R	I	C	E	L	
2	1	6	3	5	7	4	9		
B	T	S	T	I	M	B	I	T	
7	3	9	2	8	4	3	1		
U	T	D	O	R	A	S	A	C	
8	5	9	6	1	3	2	7		
Y	N	T	I	G	E	R	E	M	I
9	6	5	1	4	2	7	8		
U	M	A	C	I	C	I	O	N	
1	7	6	3	5	4	2	9		
F	A	T	I	V	A	S	I	L	
4	2	3	6	7	8	1	5		

218. PC SENZA DEFINIZIONI

CAIOPRALE
ISOLARE
MILITARE
ANEMIA
RAMPONI
ORTIONE
SAISSIA
MAREMOTI
FOAOP

2184. CORNICI CONCENTRICHE

2185. LE PARTI ILLUSTRATE

PONTEDILANCI
ESORCISMOZOMBI
RADIATORETAPPO
FRONTONEDINOTIN
OESORZAI
CORAZI
ANTABELLONENIN
ROPIINTERERRE
EROELOGGJONEUV
LAMETTIAASCALLE
ONISERRAURIALA
TITTELLORALGO

2155. PAROLE CROCIATE

CAVITATE
AGENDA
PALIO
MOUSE
OLEMITTRA
TECENTI
RAN
AMINI
COGNIA
RAPIE
VOLIERA

La memoria della Medusa - Il testo proposto è in appendice al volume *La zattera della Medusa* (Bompiani Milano 1939), edizione italiana di: "Naufrage de la frégate La Méduse, faisant partie de l'expédition du Sénégal en 1816, par A. Corréard, ingénieur-géographe (libraire) et H. Savigny, chirurgien de la marine (médecin) - Première édition ornée de huit gravures, par M. Géricault, et autres artistes. Paris 1818".

Drammi gialli e sinistri - Da *Il Programma Comunista* n. 17 di agosto-sett. 1956; pubblicato nella raccolta dal medesimo titolo da Iskra Edizioni, Milano 1978.

Letera a Lucilio - da *Naturales Quaestiones*, libro VI di Lucio Anneo Seneca. Disponibile in Internet, la versione qui proposta è di A. Traglia, *Trattato sui Terremoti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1965.

Il sacrificio dei Gjagga - in Raffaele Pettazzoni, *Miti e leggende* vol. I°, ed. UTET, Torino 1948.

Il cadavere ancora cammina - Pubblicato anche in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale - Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi*, un fascicolo dei primi anni '60, edito da Il Programma Comunista.

Immagine del popolo - in Timothy J. Clark, *Immagine del popolo - Gustave Courbet e la rivoluzione del 1848*, (1973); prima ed. italiana Giulio Einaudi, settembre 1978, Torino.

Caccia alla volpe - da uno scritto di F. Engel (1876?), quale prima parte di uno studio *Sulle tre forme fondamentali della servitù*, promesso a W. Liebknecht per il giornale *Volksstaat*. Il saggio non fu mai terminato e lo scritto apparve per la prima volta nel 1896, sulla rivista *Die Neue Zeit*. La versione italiana qui proposta è in *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1971.

Impressions.d'Afrique

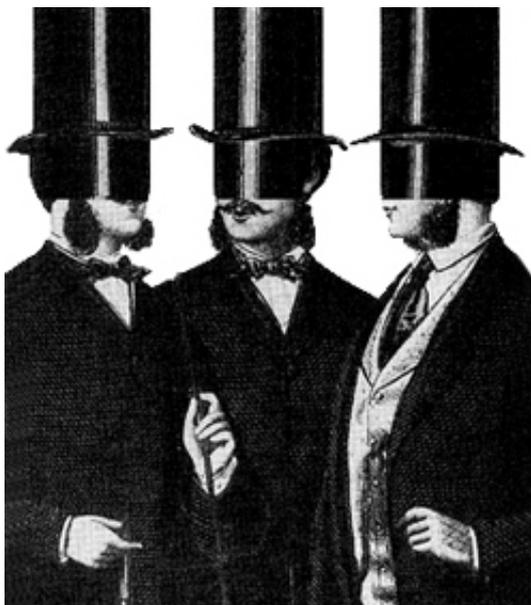


Il re Zaïde ascolta il naturalista Kummer che, valendosi di una carta d'Europa rozzamente disegnata sulla sabbia, gli spiega gli avvenimenti ultimi svoltisi in Francia.
(Dipinto di M. Géricault)

Dopo il 1980 l'Immaginazione Preventiva si è manifestata almeno nelle seguenti circostanze pubbliche:

- convegno Europeo "Lo spazio per l'arte", galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Palazzo Penna, Perugia 1985: *La montagna disincantata*, l'Immaginazione preventiva (relazione di Romeo per delega di Catalano e Benveduti)
- rivista Flash Art n. 165 dicembre 1991: *Bunker*, Uffici Unificati per l'Immaginazione Successiva (Catalano, Benveduti, Romeo)
- rivista RISK, n. 9, dicembre Milano 1992: *Prima che il gallo canti*, Uffici (unificati) per l'Immaginazione Successiva (Romeo con Catalano)
- galleria La Società Lunare, 18 dicembre 1993, Movimenti e riviste a Roma (Catalano, Romeo, Trina)
- rivista RISK n. 11, Milano 1993: *Legittima difesa*, Uffici (unificati) per l'Immaginazione Preventiva (Romeo con Catalano)
- gallerie d'arte moderna di Novi Sad e Zrenjanin (ex Jugoslavia) giugno-luglio e ottobre 1994: *Valigetta Rossa*, Uffici (unificati) per l'Immaginazione Preventiva (Catalano, Benveduti, Romeo, Trina e altri)
- catalogo della rassegna *Ad Usum Fabricae*, L'Aquila 1995: *Minima aestetica* e *R.O.M.A* - Verbalì dell'Ufficio Tecnico per la Immaginazione Preventiva, edizioni De Luca, Roma 1995 (Catalano e Romeo)
- rivista Flash Art n. 199, estate 1996: *Lettera aPOLITica*, Ufficio Tecnico per la Immaginazione Preventiva (Romeo)
- Quaderno 3, 1999, pubblicazione del Dipartimento di storia, teoria delle arti e nuovi media dell'Accademia di Belle Arti di L'Aquila: *Forniture critiche dall'Archivio dell'Ufficio (unificato) per la Immaginazione Preventiva* (Catalano e Romeo)

GJAGGA (Kilimangjaro) Bantu Orientali - *Iruva* è il nome di 'Dio', l'essere supremo, non solo presso i Gjagga, ma anche presso i loro vicini Pare e Taveta, ed altre popolazioni più ad ovest (al di là dell'abitato dei Masai), come gli Irangi, Wassi, Fiomi, Kindiga, Iramba, Issansu, ed altre ancora ad occidente e a sud del Lago Victoria (Kulia, Kumbi). Presso i Gjagga *iruva* è anche il nome del sole, come in genere presso le popolazioni suddette Iruva è un essere supremo di carattere solare. (Cfr. Fassmann, *Die Gottesverehrung bei den Bantu-Negern*, «Anthropos», 4, 1909, 574 sgg.). Con altri nomi diversi l'essere supremo solare è comune anche ad altre popolazioni di questa parte dell'Africa, sia bantu (Kavirondo) che nilotiche (Nandi, ecc.). Generalmente si ritiene che l'essere supremo solare si sia sovrapposto al Mulungu dei Bantu, appartenendo originariamente ai Camiti (pastori) che in tutta questa parte dell'Africa si sovrapposero ai Bantu agricoltori. Secondo altri (cfr. Baumann, *Schöpfung und Urzeit*, 63) i Camiti sarebbero stati più propriamente portatori di un essere supremo celeste e meteorico, mentre l'essere celeste solare risalirebbe ad una più remota civiltà euro-africana di popoli cacciatori che avrebbe tuttora, a quanto sembra, i suoi rappresentanti nell'Africa nord-orientale (Kindiga, Ndorobo, ecc.). A questo proposito è da notare che nel canto della fanciulla si alterna il nome *iruva* dell'essere supremo, che significa 'sole', con un altro nome (*ringo*) che significa 'cielo', e infatti qui Iruva manda dal cielo la pioggia (cfr. Gutmann, *Die Gottesidee der Wadschagga am Kilimandscharo*, «Globus», 1909, vol. 96, 100 sgg., 128 sgg.). Nel testo notevole è inoltre il fatto che sia offerta una fanciulla in sacrificio (non consumato) all'essere supremo per avere la pioggia, mentre di solito l'essere supremo è privo di culto. Fonte: B. Gutmann, «Globus», 1909, Vol. 96.



n o m a d e
numero 0.6 2012

download da www.arteideologia.it

F O R N I T U R E

- Variazioni sul tema del disastro, *Autori vari*, p.2
- La memoria della Medusa, *Alexandre Corréard*, p. 3
- Gorgonizzatevi, cartoline dall'India di *Francesca Zattoni*, p. 8
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, *Programma Comunista*, p. 11
- Lettera a Lucilio, *Lucio Anneo Seneca*, p. 18
- Il sacrificio, p. 21
- Variazioni sul tema della speranza, *Autori vari*, p. 22
- Altre bugie (per ogni giorno della settimana), *Carmelo Romeo*, p. 22
- Il cadavere ancora cammina, ossia: il cretinismo parlamentare *Sul filo del tempo*, p. 27
- Immagine del popolo, *Timothy James Clark*, p. 35
- L'Eclipse: a counterpoint of declining people and growing zeros, *Autori vari*, p. 47
- Caccia alla volpe, *Friedrich Engels*, p. 52.
- Fantasmi a colazione, ossia La rivolta degli oggetti, *Hans Richter*, p. 54
- L'enigma della poltrona assassina 2, *Al Capp*, p. 55
- Soluzione di quesiti, p.74
- Impressions d'Afrique, p. 75

BOX dei luoghi dell'invarianza e della continuità:

- Lettera inedita del 1971 a Nancy Marotta su Courbet e la colonna Vendôme, p. 45
- Lettere dalla Grecia, per il Giorno della Memoria (di classe): da Itaca, p. 65; da Creta, p. 69

REFERENZE ICONOGRAFICHE

- pp. 3, 21, Luciano Trina
- pp. 8, 9, 10, Francesca Zattoni
- p. 11, stills dal documentario *Una nube sobre Bhopal* di Javier Olivares e Larry Levene, (dur. 56'), Es. 2001
- p. 18, 34 e 75, illustrazioni nel volume *La Zattera della Medusa*, cit. Bompiani, Milano 1939.
- p. 27, Ufficio Tecnico, fax del 23.11.1994
- p. 35, 42, due pagine del libro di T.J. Clark., citato.
- pp. 47-51, sopra la didascalia del film di Hans Richter *Inflation*: del 1928, vediamo in ordine: prima pagina del settimanale L'Eclipse del 25 gennaio 1874 - stampa popolare con Cristoforo Colombo che mostra l'eclissi di luna dell'1 marzo 1504 ai nativi giamaicani per convincerli a lasciarlo partire - l'eclisse del 17 aprile 1912 a Parigi, foto di Eugene Atget - still dal video *Hans Grüner* di Carmelo Romeo – *Democracy*, disegno per fax dall'archivio Bunker.
- p. 54, fotogrammi dal film di Hans Richter *Ghost Before Breakfast*, del 1927: The nazis destroyed the sound version of this film as "degenerate art". It shows that even objects revolt against regimentation.
- p. 74, nell'immagine, tasselli con rebus di Tullio Catalano